

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
» semestrale » 10.—
Esteri » 35.—
Un numero L. 0.40
Arretrato » 0.60

Invie manoscritti, corrispondenze e vaglia a
 «LA CHIUSA», Casella postale 545 - GENOVA

— ESCE OGNI GIOVEDÌ —

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
 Sesta e settima pagina avvisi . . . 1.50
 Ultima pagina » 1.—
 per rullifonno di altezza, larghezza di più ad
 ma. — Tassa Governativa in più. — Pagamento
 anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Fiume 4 p. b. — Telet. 25-01
 ed alle sue Succursali d' Italia.

— I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE DA PARIGI

Dame e Re di cuori

Quale fra i Re di Francia ebbe la vita amorosa più intensa? Forse Enrico IV, il galante amante di Gabriella d'Estree? O non Francesco I, *beau coq* che nei cimenti d'amore lasciò tutte le sue penne? O Luigi XIV, un po' ingenuo, un po' sentimentale *malgré tout*? O non il frivolo e sensualissimo Luigi XV? Certo, tutta, si può dire, la vita galante dei Re di Francia è chiusa in meno di tre secoli: dal cinquecento all'avvento di Luigi XVI. Comincia la serie Francesco I; la chiude Luigi XV. La Rivoluzione che doveva fare «ingiusta giustizia» di tanti errori e di tante colpe, riusciva ancora a travolgere nel suo torrente di sangue anche l'ultima favorita superstita: la Dubarry.

Ma bisogna dire che il fascino di questi «amanti di Re» non sia tutto spento se ancora esse riescono a formare materia di volumi nei quali la storia pare romanzo. Eccone due recentissimi, editi entrambi dal Flammarion: «*La vie amoureuse de Louis XIV*» di Louis Bertrand e «*La vie amoureuse de Mme de Pompadour*» di Marcelle Tinayre. In entrambi la storia è scrupolosamente rispettata; merito notevole. Cominciamo da Luigi XIV. Avventure innumerevoli nella vita del Gran Re, ma quattro donne soltanto: Maria Mancini, M.me de La Vallière, M.me de Montespan e M.me de Maintenon. Quattro donne e due soli idilli: entrambi giovanili; la nipote di Mazarino e la geneta La Vallière. E ancora, non è ben certo che nell'amore di Maria Mancini non entrasse elemento non certo puro, l'interesse: troppo presto ella si consoli del matrimonio di Luigi XIV per non

e nobile (era nata de Mortemart e pretendeva di discendere dai Duchi d'Aquitania, per cui la sua nobiltà sarebbe stata più antica di quella stessa del Re) la Montespan era anche intelligentissima e piena di spirito e portava il vestito con eleganza squisita. La Sévigné la definiva: «una bellezza trionfale da far ammirare a tutti gli Ambasciatori». Insomma, un vero «boceone da Re».

Moralmente, cattiva, avida, intrigante, odiosa a tutti. Potentissima. «Fu un vero Vice» — scrive il Bertrand — ma un Vice che il Re legittimo ostentava senza vergogna e senza pudore». E' probabile che abbia accarezzato il progetto di farsi sposare. Ma il posto era preso e renderlo vacante era difficile. Tentò di farlo? Tutto fa supporre di sì. Niente lo prova. Certo ella si perdette per essere stata coinvolta nel famigerato processo dei veleni con la Voisin.

Il posto vacante venne occupato dalla Maintenon. «Quest'avventura» scrive il Bertrand — è quanto di più misterioso possa offrire la vita sentimentale del Re». E senza dubbio è sbalorditivo che la vedova di un *cul-de-jatte*, per quanto poeta, Scarron, avente per compito di assistere alla nascita clandestina dei bastardi del Sovrano, non meno, per questo, devota e frigida, abbia potuto diventare la sposa «morganatica» del Re: ma forse il fatto non ha altra spiegazione che la stessa dei tanti matrimoni che ogni giorno si vedono tra uomini di valore, composti, seri e la propria governante: il desiderio di assicurarsi un po' di affettuosità sicura nell'età che più non consente l'amo-

regali, vedremmo insorgere non soltanto il popolo, ma tutta la diplomazia. Gli adoratori dell'*ancien régime* devono ricredersi, dove esiste, la superiorità dei tempi nuovi. Luigi il Grande e il Re Sole erano senza dubbio dei fulgidi Principi, ma non si peritavano di tenere udienza stando sulla «*chaise percée*» e di grattarsi sotto la parrucca mentre snocciolavano un madrigale a qualche più o meno facile bella. Il secolo XIX sarà stupido come vuole Léon Daudet, ma ci ha dato il senso delle convenienze, la luce elettrica, e il *closet* all'inglese: tre conquiste di civiltà indiscutibili. Le sole indiscutibili forse.

Per convincersene, basta aprire la storia e percorrere lentamente i lunghissimi corridoi del Castello di Versailles: dalle mura di questo e dalle pagine di quelle viene ancora lo stesso *relent*... La seggetta e il vizio.

... Ancora in tema di favorite, ma contemporanee, queste.

Jean-Bernard si lagna, nell'*Eclair* che i pagini vadano a vedere, senza protestare, un film che si prospetta in questo momento in un grande Cinema del boulevard, dove Giovanna d'Arco è rappresentata da una tedesca: Geraldina Farrar. Lo scrittore trova un po' forte che l'eroina francese sia incarnata dall'antica amante del Kronprinz. Non possiamo dar gli torto.

L'erede di Guglielmo fu, un tempo, innamoratissimo dell'attrice dalla quale ebbe anzi un figlio e l'avrebbe anche sposata se Guglielmo non si fosse opposto. La cosa avveniva una ventina di anni fa. La Farrar acconsentì a romanzare senza scandalo grazie a una fortissima liquidazione abbandonò la Germania lasciandovi il pupo del quale non si sa che sia avvenuto, andò in Olanda, trovò un artista di teatro che la sposò più tardi entro

Una piccola vittima e una grande

A meno di cinque mesi di distanza, Roma è stata ripresa dal terribile orgasmo della paura, dell'esecrazione, della pietà. Tutta intera la cittadinanza s'è allarmata: ma il piccolo vasto mondo popolare è stato in vero subbuglio: nè, per un pezzo, si calmerà.

Il caso orribile e ripugnante è noto anche fuori di Roma. Come già una piccola Bianca Carlieri in giugno, ora un'altra piccola Rosina Pelli, è stata trovata uccisa e deflorata. Non occorre insistere in descrizioni. Il fatto si descrive da sé, con due parole.

Ma forse, non è inutile qualche particolare a spiegare, sia pure in modo incompleto, come mai un così osceno delitto, imperdonabile se uno, abbia potuto imperdonabilmente ripetersi. Bisogna qui rifarsi ai costumi millenari di una popolazione meridionale, che le condizioni della vita odierna sembrano, insieme alla tradizione, abbarbicare sempre più. La popolazione meridionale vive, per invincibile consuetudine, in mezzo alla strada, il sole, l'aria tepida, la predilezione per un certo ozio alimentato di chiacchiere comuni, cacciano ancor oggi dalla casa la famiglia popolare, non occorrendo il fuoco al mito clima, il culto del focolare vi è ignoto: se un culto v'è, è per il sole amico e prodigo, e, sotto il sole, una fraternità collettiva si stabilisce che rende sempre più tenui e meno giustificati i confini, le pareti che, nei paesi nordici a clima aspro, concludono per necessità fisiche, l'ambito dei medesi-

Tutto questo orrore viene a galla, poi, in occasione del delitto. Allora, le denunce di osceni fatti spessaggiano: la questura si vede inondata di delazioni aperte ed anonime: i giornali, che empiono colonne dei particolari del fattaccio, che dedicano pagine intere al fattaccio, eccitano la folla paura da cui la popolazione è stata presa, spronano i cittadini a gettarsi su questa e su quella via di ricerche, lanciano veementi appelli alla polizia, invettivano il questore...

Che accade? Fra tutto questo trepesto, la polizia si disorienta, il questore perde la testa, la popolazione si esalta... e, intanto, il pazzo, il vizioso, il mangioldo, istrutto minuto per minuto di quanto accade, tenuto a giorno, filo per filo, della tela, nella quale si vorrebbe farlo incappare... ha tutto il tempo e tutto il modo di prendere il largo, di trasformare i propri comitati, di bruciare i propri indugi... E il delitto rimane impunito... e il delinquente seguita a circolare... e fra qualche mese un nuovo identico delitto ripiomba sulla città e la ritrae a squadrato.

Si giudicherà che, da un fatto di così specifica cronaca, io parto per amplificazioni forse inopportune. Sia pure. Personalmente, però, reputo che gran parte del male il quale — così nel campo dei costumi come nel campo della politica — sta divorando il tessuto vitale del nostro paese, sia da attribuire alla stampa. Se maggiore dignità di direzione, maggiore prudenza di redazione, maggiore riserbo e obiettività di cronaca riuscissero a pro-

LETTERE ROMANE

non. Quattro donne e due soli idilli entrambi giovanili: la nipote di Mazarino e la tenera La Vallière. E ancora, non è ben certo che nell'amore di Maria Mancini non entrasse, elemento non certo puro, l'interesse: troppo presto ella si consolo del matrimonio di Luigi XIV per non essere stata un poco la giocatrice che, perduta la posta, se ne va senza stare a rimpiangere la partita andata a male. Ma bisogna anche dire che sarebbe eccessivo esigere che una fanciulla non desiderò di sposare il proprio amante specialmente quando questo amante è il Re di Francia! Si sa viste molte donne agitarsi, e comiet per pretendere la regolarizzazione di situazioni assai meno brillanti...

Tra le Mancini un po' fantastica e l'odiosa Montespan e la notosissima Maintenon, soltanto Luisa La Vallière è l'amante appassionata e sensibile. Non bellissima né intelligentissima, piccola, delicata, gracile, con un pallido visetto burrato dal vaiolo, ella fu l'amante devota, timida, tutta ossequio e reverenza anche verso la Regina: Come la dame della Corte non si facevano scrupolo di rubarsi reciprocamente gli amanti, così non dovette aver scrupolo la La Vallière di prendersi il regal cognato e adoratore della Duchessa d'Orléans mentre prestava servizio presso costei in qualità di damigella d'onore. Né scrupolo mostrò di farsi, più tardi, la Maintenon, dama d'onore della Montespan, nel soppiantarla presso il regale amante... Ma la La Vallière, con le sue timidezze alternate ad audacie incredibili, con le sue gelosie folli, con la sua ostinazione a voler rimanere a Corte anche quando il Re l'ha abbandonata e la improvvisa risoluzione di entrare nel Convento delle Carmelitane scelse quando si persuade che ormai l'amore spento non si riaccenderà più, rimane la sola amante disinteressata, leale e commovente di Luigi XIV.

Il Bertrand spiega in modo curioso la relazione del Re con la Montespan. Mancini e la La Vallières erano state il capriccio, la poesia, la impulsività della prima giovinezza. La Montespan venne prescelta come un uomo d'oggi, giunto a una «bella situazione» pensa che ormai gli convenga lasciare in disparte gli amori frivoli e scegliersi per amica, ma signora della buona società che sia un'amante rappresentativa.

Mme de Montespan sarebbe stata «la signora della buona società». Bellissima

fatto non ha altra spiegazione che la stessa scandalosa grazie a una fortissima liquidazione: abbandonò la Germania lasciando il pupo del quale non si sa che sia avvenuto, andò in Olanda, trovò un artista di teatro che la sposò e più tardi entrò nel cinema. Tutte sono faccende sue che riguardano alcuno. Jean Bernard lo riconosce; egli si limita a deplorare che i francesi vadano ad ammirare la Giovanna d'Arco - Farrar...

Mediocristissima conclusione. Bea altro fascino ha la storia degli amori di Madama di Pompadour e di Luigi XV nel libro della Tinayre!

Prima di tutto, Luigi XV non è afflitto da nessuno dei disturbi che dovevano fare del suo predecessore un amante assai poco... *ragotant* (fra l'altro il Gran Re puzzava), poi, la storia di quest'amore resta tuttavia fresca, viva, lieve, piena di galanteria, e ha una linea tutta sua, una costanza che diventa quasi rispettabilità, e lo suggella una fine piena di commozone: E finalmente, la marchesa di Pompadour ha conosciuto Voltaire e Jean-Jacques, ed è stata amica ad entrambi: il che non è piccolo merito al suo attivo.

Vero è che questo merito non ha impedito a Michelet di mostrarsi addirittura crudele con la Pompadour mentre i Goncourt sembrano quasi giustificarsi d'averle mostrato indulgenza. Ma chissà che nel vero non siano invece proprio Marcelle Tinayre e Pierre de Nolhac nel suggerire un po' di simpatia per la favorita delle favorite, per la prima di tutte le Sovrane della mano sinistra rimasta nella storia come la figurina simbolo della fragilità d'un'epoca?

Detto questo, constatiamo pure che, storicamente e moralmente parlando, l'influenza di queste Sultane è stata perniciosissima. Non una che abbia lasciato, di sé, una memoria degna di elogio, e, certo, nel grido di sollievo col quale il popolo salutò, dopo quella di Luigi XIV, la morte di Luigi XV, entrava l'esplosione del rancore verso le favorite, dispendiosissime.

La nostra epoca avrà tanti torti ma dal punto di vista dei costumi ha senza dubbio guadagnato... almeno in pudore. Non diciamo che le favorite non esistano più, ma esplicano la loro... funzione strettamente in privato. Se uno dei Capi di Stato contemporanei, Sovrano o Presidente, si sognasse oggi di tenere ostentatamente alla Reggia e alle sedè Presidenziali, la sua favorita, di presentarla agli Ambasciatori, di esigere per lei onoranze quasi

La cosa avveniva una ventina di anni fa. La Farrar acconsentì a trovare senza scandalo grazie a una fortissima liquidazione: abbandonò la Germania lasciando il pupo del quale non si sa che sia avvenuto, andò in Olanda, trovò un artista di teatro che la sposò e più tardi entrò nel cinema. Tutte sono faccende sue che riguardano alcuno. Jean Bernard lo riconosce; egli si limita a deplorare che i francesi vadano ad ammirare la Giovanna d'Arco - Farrar...

GEORGETTE ROYER

Lettrici de LA CHIOSA abbonatevi!

Da oggi a tutto il 31
Dicembre 1925 l'abbonamento costa soltanto L. 18.

Amiche Abbonate!

rinnovate
l'abbonamento
con sollecitudine!

«LA CHIOSA» — scrive il GIORNALE d'ITALIA, annunziando l'abbonamento cumulativo col nostro giornale — è lo sforzo «di una donna che a per geniale solidità d'intelligenza ha saputo essere romanziera valorosa e giornalista agilissima. Da alcuni anni si pubblica a Genova in fascicoli «che, con severissimi criteri così sociali che economici, esaminano tutti i problemi della presente vita femminile».

Daremo nel prossimo numero l'elenco di tutte le combinazioni fra il nostro e altri giornali per il prossimo 1925.

crima, il culto del ricorare vi è ignoto: se un-culto v'è, è per il sole amico e prodigo, è, sotto il sole, una fratellanza collettiva si stabilisce che rende sempre più tenui e meno giustificati i confini, le pareti che, nei paesi nordici a clima aspro, concludono per necessità fisiche l'ambito del medesimo focolare facendolo assurgere a simbolo di necessità morale e sociale. Man mano che dall'Italia settentrionale si scende al mezzogiorno, questo istinto di esteriorità si fa più visivo: la principale ragione per cui le città meridionali sembrano tanto più popolose di quelle dell'Alta Italia, è appunto nel fatto che nessuno sta in casa, che tutti circolano, tutti vivono all'esterno. Nella classe popolare, poi, la cosa è pacifica: si uncina, si agucchia, si chiacchiera, ci si immischia senza esitazione e riguardo nei fatti degli altri... fuori dell'uscio di casa.

Chè se poi, a queste vecchie abbarbiccate usanze, si aggiunga la crisi delle abitazioni, il caro-pigioni... eh! allora la cosa diventa più che di predilezione, di crudel necessità. Quando in una stanza sono costrette ad abitare otto, dieci persone di famiglia, è naturale che, appena appena non diluvi, gli infelici, ammoniti e schiacciati nel disordine, nel lezzo, nel malumiere, a volte nelle brighe e negli astii, si precipitano fuori di casa, a respirare, a godere un po' di pace e di sole.

Ed ecco tutte le manie sciamare per piazze, per giardini, per ovunque arrivi un po' di tepore e di gaiezza d'atmosfera. Le manie si chiamano, si stringono, si accomunano secondo i gusti e le conoscenze e comincia l'interminabile pettegolezzare. Di qua, di là, più vicini, più lontani, saltellano i marioncchi... è il sole ride sui loro capelli biondi o bruni, e l'aria aperta mette una ditata di rosa sui volti palliducci.

Passa un mentecatto... un vizioso... un briccone... e arraffa la creaturina inconscia, mentre la madre, assorta nella narrazione delle vicende proprie od altrui, non bada al pericolo. Quando se ne accorge son grida disperate, ricerche pazzo, denunzie... Le creature sono poi ritrovate, a volte senza alcun danno, a volte danneggiate già... a volte uccise. Le tragiche vicende di Bianca Carlieri e di Rosina Polli hanno messo a subbuglio la città, perchè sono terminate nell'assassinio. Ma quanto povere piccole sono state, irrimediabilmente perdute, senza giungere all'ultimo danno!

male il quale — nel campo dei costumi come nel campo della politica — sia divorando il tessuto vitale del nostro paese, sia da attribuire alla stampa. Se maggiore dignità di direzione, maggiore prudenza di redazione, maggiore riserbo e obiettività di cronaca giornalistica — e con qualche accenno ad altro — a guidare l'opera dei giornalisti, molte e molte carmità, sia della vita privata sia della vita politica, sarebbero risparmiate al nostro tempo travagliato.

Il giorno stesso della sozza tragedia che stroncava il piccolo fiorellino plebeo — due anni e mezzo... — un'altra tragedia rivelava la vita di una purpura rosa aristocratica. Il fatto non si è svolto a Roma: ma per essere la donna consorte di un principe di gran-casata romana, la città vi ha preso molta parte. Donna Maria Borghese, come ognuno sa, è perita nelle onde del lago di Garda, vittima di un furo che gli travolse un'amica sua. Chi sa qual male genio... chi sa qual voce autorevole d'oltre tomba... l'abbia chiamata sulla ripida perigliosa scogliera! Le voci delle acque sono forse soltanto una chimera? Il mito di Circe, delle Sirene, delle Ondine, ha forse potuto crearsi soltanto nella fantasia dell'Aedo o non piuttosto, come ogni altro mito, non ha esso un fondamento nella realtà?

Le acque azzurre del Garda, le inestricabili grotte subacquee dell'Isola del Garda, non hanno restituito la loro preda... La gran dama, più sfortunata della piccola plebea — alla quale il «Prattaccio» ov'ella fu rinvenuta non tolse gli onori e la commozone di un imponente funerale cittadino — non riposerà l'ultima sonno nella tomba accanto ai suoi cari: ella è scomparsa in tutta la triste estensione del termine!

COSTANZA DI CLAUDIO.

Tu che sogni esser cocca, comincia ad esser cittadina: tu che vuoi il mondo, comincia a vincere te stesso.

CAVALLOTTI

Più puro è l'animo, più chiara è l'intelligenza e più sale il concetto della donna.

DE SANCTIS

nista valente a Lucca e maestro di cappella della Serenissima repubblica. E di padre in figlio, sempre musicisti, si venne fino al 1858 in cui, da Michele Puccini nasceva a Lucca un nuovo Giacomo, il futuro autore di *Bohème*. Non era il solo, Giacomo, dei figli di Michele, ma fu l'unico scelto a continuare la tradizione musicale della famiglia, e conviene dire che l'austero Michele scelse con sapiente accortezza e luminosa profezia. Diede anzi le prime lezioni al figlio, ma non quando Giacomo aveva poco meno di sei anni. Quella educazione musicale, a carattere diciamo così familiare, passò a uno zio, poi al canonico Fanticchi, che cominciò ad insegnare a Giacomo il pianoforte, mentre il maestro Santucchi gli scioglieva le prime formole dell'armonia e del contrappunto. In breve Giacomo divenne un organista abbastanza esperto, si da aver l'incarico di suonare nella piccola chiesa di Mutigliano prima, e in quella, più grande, di San Pietro Somaldi, dopo.

Tre anni, udiva a Pisa, per la prima volta, l'*Aida*, ne rimase tanto impressionato che decise di recarsi a continuare gli studi al Conservatorio di Milano. Vi andò infatti ed ebbe per maestri il Ponchietti e il Bazzini.

Il Puccini aveva, allora, 22 anni. Ne aveva 26 quando, nel 1884, partecipò al concorso Senzogna per un'opera in un atto. Egli mandò un copione così indecifrabile per l'entrico di correzioni e di cancellature che non venne neppur letto: era *Le Villi*, su libretto del Ghislanzoni, che poi, a concorso chiuso, vennero messe in scena per iniziativa di Arrigo Boito.

Il successo gli apertosi le porte di Casa Ricordi. Subito gli venne affidato l'incarico di scrivere un'altra opera, che fu l'*Elgar*. L'*Elgar* aprì le porte della Scala al giovane Puccini: vi fu data il 21 aprile del 1889. Il libretto era ancora di Fontana, ma il successo fu meno clamoroso delle *Villi*. La musica non confermò che le buone promesse affermate cinque anni prima. Ma non erano stati cinque anni perduti: *Elgar* preparava il pubblico alla definitiva affermazione di Puccini che avvenne il 1° febbraio del 1893 al Regio di Torino con la *Manon*.

Manon, salutata subito dal più schietto e unanime successo, collocò di colpo Puccini in primo rango fra i musicisti italiani dell'epoca.

Tre anni dopo, tre anni precisi, il pri-

mo americano, il 30 gennaio a maestro e 140.000 lire d'incasso, cifra, a quei tempi, fantastica se si pensa che la prima del *Falstaff* aveva fruttato nella povera Europa, poco più della metà di tal cifra.

Venne *Rondine*, durante l'angoscia della guerra, e che doveva veder le scene di volo, e cadere non ferita dall'insuccesso; ma da una organica incapacità d'ampio volo. Ma i meriti di Puccini dovevano rifluire nuovamente nel *Trillo*: *Tabarro*, *Gianni Schicchi*, *Suor Angelica*. Il valore di questi tre atti, variamente giudicato, fece sì che il secondo di essi, l'una singolarità gelosa, spigliata e sapiente prevalesse su quello degli altri due nel gusto del pubblico, e potesse correre il mondo anche da solo.

Puccini aveva detto la sua ultima parola con *Turandot*, che Renato Simoni e Giuseppe Adami gli trassero dalla nota fiaba del Gozzi. Per essa il maestro aveva confessato di aver sognato una musica di vaste linee, di carattere e di colore di facile comprensione, viva di sentimento e di passione, una musica il meno possibile sinfonica. La morte ha ora fermato la mano del Maestro su queste pagine, come un canto strozzato nella gola d'un appassionato cantore.

Ma il canto risona: la gola orrendamente ferita dice ancora con gli accenti inimitabili tutta la dolcezza e la malinconia dell'amore, tutta la voluttà del soffrire. E canterà fin che vi saranno, nel più remoto avvenire, creature giovani e immemorate per le quali Giacomo Puccini non sarà mai morto.

CESARE SOBRERO

Un grande e caro giornalista è morto: Cesare Sobrero.

Questo giornale si onora di riprodurre una volta uno dei begli articoli lucidi, equilibrati, chiari, improntati di personalità e materiosi di verità che egli mandava quasi quotidianamente al *Giorno* di Napoli che costituiva, accanto a *La Stampa* di Torino della quale Cesare Sobrero era da quindici anni corrispondente politico da Roma, la palestra nella quale quotidianamente si batteva questo giornalista principe che avrebbe potuto avere nome mondiale per la squisitezza dell'intuito politico, l'abilità di polemica e l'autorità di giudizio e di criterio...ove fosse stato meno modesto, meno solidamente quadrato, meno schivo di qualsiasi vanità.

Il cartellone del Costanzi annuncia le seguenti novità: *I Cavalieri di Ekebi*, dramma lirico in 4 atti e 5 quadri, libretto di A. Rossato, musica di R. Zandonai; *Madame Sans-Gêne*, musica di U. Giordano; *Belgajor*, commedia lirica di C. Guastalla, musica di O. Respighi; *I Carnascioli*, libretto di G. Forzano, musica di E. Laccetti; *Terra bassia*, musica di E. D'Albert. — Inoltre, le seguenti opere al repertorio: *Falstaff* di G. Verdi; *Otello* di G. Verdi; *Aida* di G. Verdi; *Traviata* di G. Verdi; *Louise* di G. Charpentier; *Carmen* di G. Bizet; *I Maestri Cantori* di R. Wagner; *Isabell* di P. Mascagni; *Iris* di P. Mascagni; *Matrimonio segreto* di D. Cimarosa; *Gioconda* di A. Ponchietti; *I Compagnacci* di P. Riccitelli; *Anna Karenina* di I. Robbiani.

Maestri concertatori e direttori d'orchestra Edoardo Vitale, Gabriele Santini, Teofilo De Angelis, L. Ricci; maestri sostituti R. Arduini, O. Frabritis, E. Micucci, C. Costantini; maestro del coro: Achille Consoli.

Corpo di ballo del Teatro Imperiale Russo, con prima ballerina e coreografa: Julia Sedowa.

L'*Eclair* pubblicava in occasione della morte di Anatole France, che l'*Odeon* conservava da circa 50 anni una commedia in due atti firmata Anatole France e intitolata: *Le Valet de Madame la Duchesse*.

Henri Lenseigne, bibliofilo eruditissimo, fornisce in proposito le seguenti informazioni precise: *Le Valet de Madame la Duchesse*, commedia in un atto e in prosa, con 5 personaggi (La Duchessa; il Marchese; Frontin, valletto della Duchessa; Lisetta, cameriera; Jonquille, valletto del Marchese) e che ha per scena un salone Luigi XV, a Parigi, è stato scritto in collaborazione da Anatole France e Xavier de Ricard. Venne pubblicato ne *La Revue* (già *Revue des revues*) diretta da Jean Finot, il 15 luglio 1903, n. 14 accompagnato dalla seguente nota a firma di L. Xavier de Ricard:

«Questo lavoretto non può venir presentato al pubblico senza una nota di « prefazione. Per fortuna la prefazione è « già stata scritta e io la estraggo dal « le dallo studio pubblicato in questa « stessa rivista, nel numero del 1° febbraio 1902, su Anatole France e il « nasso contemporaneo.

« sembranno al lettore meno degne del « France, le attribuisca senza timore a « me: non si sbaglierà ».

Ma la pubblicazione non valse a trarre dall'oblio l'atto, che non venne rappresentato mai.

La «claque» è una vera e propria organizzazione, che risale nientemeno che all'... Nerone; ed è appunto perciò che ancor oggi in Francia i *claqueurs* si chiamano *Romani* (*Romains du parterre*). A Roma, al tempo dei Cesari, i *claqueurs* si chiamavano *juvenes*, e i loro capi *curatores*. Il primo che in Francia abbia compreso quale partito si poteva ritrarre dagli applauditori stipendiati fu il poeta Dorat; per vincere la freddezza del pubblico — racconta la *Gazzetta di Venezia* — egli incominciò con l'acquistare i biglietti d'ingresso e regalarli ai suoi domestici e ai suoi fornitori. Poi, perfezionandosi il sistema, i *claqueurs* furono organizzati e monopolizzati dal cavalier de La Morlière. Il *capo claqueur* aveva abitualmente una paga fissa, talvolta invece un certo numero di biglietti di favore, ed il personale della *claque* si distingueva in *intimi*, poveri diavoli, appassionati per il teatro, e ammessi gratuitamente alla condizione di applaudire in certi dati punti, *lavabili* (dalla parola di gergo *lavèr*, che significa *vendere*), i quali pagavano al *capo-claque* il biglietto di ingresso sotto prezzo. Fra i *claqueurs* non tutti erano incaricati di applaudire: alcuni dovevano ridere o piangere al momento opportuno; e per quest'ultima delicata funzione erano quasi sempre scelte le donne (le *pleureuses*). L'applauso di saluto che riceve l'attore o il cantante della *claque* si chiama, nel gergo comico francese, il «pezzo di zucchero»; ci si abbona perciò dal *capo-claque* per avere il *morvan de sucre* al presentarsi alla ribalta o «a scena aperta». Ed il Fournol racconta, nelle sue «Curiosités théâtrales» di un'attrice che in dieci mesi spese ben 100 mila franchi in... «pezzi di zucchero»: «c'era da ridere dolce tutto un corpo d'armata». Il sostenere il successo di una produzione si chiama, nel gergo dei *claqueurs* «dare una commedia»; un celebre *capo-claque*, Santou, soleva dire: «Sono io che fo le commedie di Scribe».

*** Noi e la vita, di Armando Romano è stato rappresentato dalla Compagnia

la quale scelse con sapiente accortezza e luminosa profezia il pubblico se ne è mostrato infastidito. *** A Parigi, Noi non siamo così forti, di Paul Vialard, bella e originale commedia piena di qualità eccellenti, è stata applauditissima. Il Vialard ha 21 anni. Un anno fa aveva dato, con ottimo esito, un atto: *L'età della ragione*.

LA MASCHERA

Letture di versi

Domani sera, alla Società di Lettere e Conversazioni Scientifiche (Piazza Fontana Marose), Anna Elisa Piccarolo, la giovane poetessa genovese che le letture di «Chiosas» segnano della fondazione, le giornale attraverso le sue liriche sempre ispirate e i suoi articoli sempre soansi di poesia, dirà alcune fra le più significative delle liriche che ella ha raccolto nel volume *Annunciato uscito recentemente*.

La Piccarolo è dittrice squisita e armoniosa voce, espressione, intonazione sono, in lei, continuazione. Sentirli vale più che leggerli per apprezzare il suo temperamento defeto senza dubbio di quella sensibilità che è il presupposto indispensabile per essere poeti.

Tutte le donne che abbiano e intendano la poesia badano ad ascoltare questa splendida scrittrice. Esperimento inventerà cosa naturale quanto l'arranno ascolterà.

LLOYD LATINO

S. 10. G. 10 de Transporte Maritimo a Vapor
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Babbi, 11 rosso - GENOVA

Partenze Izzo mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
locoando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

7 Dicembre s/s... « PINGUI »
19 Dicembre s/s... « MENDOZA »

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terzo Classe
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

DUE LUTTI

Il Poeta della melodia - Un giornalista

GIACOMO PUCCINI

Giacomo Puccini è morto. Stupore e dolore in tutto il popolo italiano. Noi che non lo avevamo mai conosciuto di persona, abbiamo pianto come per il distacco senza ritorno di un caro amico. Era infatti un amico, anzi, l'amico di ogni cuore che avesse conosciuto il dolore e l'amore. Ad ogni spirito che conservasse dentro, segreta, la nostalgia della poesia sentita come un bisogno e nascosta quasi in pudore. Altri sarà stato o sarà più sapiente congegnatore di note o più stilizzato ricercatore di combinazioni di suoni, più raro cesellatore o più tormentato creatore: nessuno ha o avrà mai espressa con maggior calore d'umanità le vicende del sentimento e le nostalgie della fantasia. E' il musicista umano fra tutti, il Puccini, che la musica concepiva come poesia canora e rendeva come sgorgava viva e limpida dal sentimento. Egli rimase infatti il lirico per eccellenza, creatore di figure inamorate e doloranti, non descrittore di eventi drammatici o tragici. La sua ispirazione non rispondeva né all'eroico di Wagner, né all'epico di Meyerbeer: rispondono invece, immediatamente, a tutte le fantasie del sentimento e a tutta la gamma della passione. *Mimi, Manon, la Butterfly, e anche la Tosca e anche la stessa Fanciulla del West*, sono in fondo, sorelle.

Le circostanze le fan diverse: nell'essenziale soltanto le fanno diverse: nell'assenza sono plasmate di un'identica materia. Nessun poeta ha reso meglio di questo musicista la femminilità: egli ne conosce la sostanza e gli atteggiamenti, i bisogni e le aspirazioni, la debolezza congenita e la capacità d'eroismo determinata sempre dal sentimento. In ognuna delle sue opere è la donna che domina: tutte le sue maggiori opere hanno il titolo da un nome di donna.

Veniva da una famiglia di musicisti. E' fin dal 1712 un primo Giacomo, organista valente a Lucca e maestro di cappella della Serenissima repubblica. E' di padre in figlio, sempre musicisti, si venne fino al 1858, in cui, da Michele Puccini nasceva a Lucca un nuovo Giacomo, il futuro autore di *Bohème*. Non

mo febbraio ancora è ancora al Regio di Torino, andava in scena la *Bohème*. La *Bohème* ebbe, la prima sera un successo piuttosto riservato, ma il fascino di quest'opera trovò poi subito tale simpatia fra i pubblici che in pochissimi anni essa aveva girato tutto il mondo, e rimase permanentemente, e rimane, in ogni cartellone, dalle più grandi metropoli alle più modeste cittadine.

La *Bohème* doveva portare a Puccini la gioia della ricchezza, il fascino della gloria e della celebrità clamorosa. I giornali incolori e affaticati del maestro in caccia del primo libretto, se da qualche tempo erano ben dimenticati, come e quanto furono compensati! Pur rimanendo semplice nel tratto e affabile di modi, la sua vita si ornò di ghiotti agi e di dilettuose comodià. Non si poteva dissociare il nome di Puccini da quello di Torre del Lago, giacché è a tutti nota la predilezione che il maestro ha avuto per questo ridente borgo della Toscana, sul laghetto di Massaciuccoli, a cinque chilometri dalla spiaggia viareggina.

Due anni dopo la *Bohème*, si sentì invaguito di musicare la *Tosca* di Sardou, per cui soggetto aveva sentito dire che s'era entusiasmato lo stesso Verdi, più che ottuagenario. Gli avevano anche detto che il maestro Franchetti si fosse incontrato con Sardou per la cessione del soggetto e ciò bastò a farlo uscire da certa sua esitazione, e a farlo partire risoluto per Parigi dove, dopo alcune sedute più o meno burrascose, riuscì ad accordarsi con Sardou.

Dopo la *Tosca*, ecco *Madame Butterfly*. La *Butterfly* rivelava però nel maestro l'influsso di certi procedimenti che la scuola francese specialmente meteva in onore.

Venne poi, dopo alcuni anni la felice *Fanciulla del West*, rappresentata al Metropolitan di New York, il 10 dicembre 1910 e che segnò un trionfo di proporzioni americane: 50 chiamate al maestro e 110.000 lire d'incasso; fra i quei tempi, fantastica se si pensa che la prima del *Falstaff* aveva fruttato nella povera Europa, poco più della metà di tal cifra. Venne *Rodrigue*, durante l'angoscia del

Ma i suoi articoli sarebbero stati degni quasi tutti di riproduzione tanto davano esatta e precisa, e in veste smagliante e con opportunità sempre indovinata di ricordi, di raffronti, di contrasto la realtà della situazione.

Questo giornalista acuto e vibrante, caldo e appassionato, del quale si indovinavano il fervore di lavoro e la passione della professione in ogni articolo o corrispondenza va additato ai giovani non soltanto per quello che seppe fare ma, e più, per quello che seppe essere: un giornalista galantuomo e gentiluomo nel più rigido significato delle due parole, integro e incorruttibile, fedele ai propri principi con fierezza non intaccata mai, nobilmente povero in un tempo nel quale gli ultimi arrivati nel giornalismo — anche se ignoranti come beoti — trovavano e trovano il denaro a palate pure che si adattassero e si adattino a vendere penna e coscienza,

dignità e fatica. E' osò, taluno di costoro, insultare Cesare Sobrero, forse perchè monito vivo e troppo cocente alla propria vergogna, e osò amareggiarlo quando, già malato di cuore, già perduto irrimediabilmente, continuava a stare sulla breccia battendosi con un vigore che era ormai tutto del suo spirito e non più delle sue vene.

E' morto lavorando. Tra l'ultima fatica e l'estremo riposo non era passata che qualche ora. Nessuna più nobile vita, nessuna più bella morte. Dio gliel'ha giustamente concessa come premio al Giusto.

Al nobile, caro, grande Fratello, il cui nome suonerà sempre, onore nella storia del giornalismo italiano, il saluto nostro, accorato e reverente. Alla Famiglia, a Mario Sobrero, nipote, non degenerare, a *La Stampa* e al *Giorno* l'espressione del nostro vivo cordoglio.

J. S.

Nel mondo del Teatro

Falcoscenici genovesi

Dicembre: in attesa del Santo Stefano che inaugurerà la grande stagione in tutti i Teatri, spettacoli, diciamo così, di ripiego: al *Paganini*, partita Emma Gramatica, ha inaugurato un corso di recite, martedì sera, la Compagnia d'Origlia-Palmi, con *Christus*. Spettacolo mediocre.

Al *Politeama Margherita*, operetta. Non è mutato il genere e temiamo assai sia poco mutato anche il repertorio se a spettacolo inaugurale, martedì sera, si è scelto il *Paese dei Campanelli*. Soltanto, invece di chiamarsi Valle, la Compagnia si chiama Angelini.

Al *Giardino d'Italia*, varietà.

Soltanto al *Genovese* continua la stagione d'opera. La *Lucia di Lammermoor*, concertata con grande impegno dal maestro La Rotella, interprete la celebre soprano Mercedes Caprar, è stata un vero trionfo.

Notizie e novità

Il cartellone del Costanzi annuncia le seguenti novità: *I Cavalieri di Ekebi*, dramma lirico in 4 atti e 5 quadri, libretto di A. Rossato, musica di R. Zandonai; *Madame Sans-Gêne*, musica di U. Giordano; *Valentin*, opera in 3 atti, musica di

« Dice così:

« Qualche tempo fa, Ginisty, direttore dell'*Odeon* mi scriveva:

« Sapete che abbiamo ritrovato un vostro lavoro, in data 1868, scritto in collaborazione con Anatole France, *Le Valet de Madame la Duchesse*? Io me « Però scordato e France ancora più di me, evidentemente: né l'uno né l'altro « avevamo più pensato a informarci della « sorte toccata al nostro valletto filosofo « che la lettura degli Enciclopedisti aveva « lasciato in anticamera senza più oc- « carsi di lui. Chissà quanto lo ha sor- « preso questa ingiustizia degli uomini « dopo tanti anni dalla rivoluzione fran- « cese! »

« I lettori — riprendeva il de Ricard « — vorranno perdonare così agli autori « come ai personaggi della commediola, « di essere del loro tempo. Questa pub- « blicazione viene fatta soltanto a titolo di « curiosità letteraria: nulla, infatti, è sen- « za importanza di quanto riflette le prime « ricerche d'uno scrittore del valore « di France. Che, le cose che qui dentro « sembreranno al lettore meno degne, del « France, le attribuisca senza timore a « me: non si sbagliera ».

Ma la pubblicazione non valse a fratre dall'oblio l'atto, che non venne rappresentato mai.

drammatica diretta dal cav. Emanuel Gatti al Longacre Theatre di New York. Il Romano è autore di *Fiamme umare*, rappresentato allo Sperimentale di Bologna nell'estate scorsa.

Il successo riportato in Italia accreditò l'autore presso la sola Compagnia Italiana ora a New York, che mise in scena il lavoro con molto amore. Vi furono vendite chiamate, di cui nove all'autore.

*** *Le vie segrete*, di E. Olivieri, al Valle è caduto malgrado gli sforzi del Cimarra e della Vergani per salvarlo.

*** Al *Nazionale* di Roma la Compagnia Niccoli ha rappresentato *La strada che sa fare*, del Testoni, in veste toscana. Successo.

*** *Il misterioso Saint-Germain* di O. Gilbertini, cinque episodi quasi storici, non stati rappresentati all'Argentina di Roma senza infamia e senza lode, dalla Compagnia di Alfredo De Sanctis.

*** *Il riflesso*, commedia in quattro atti di P. Frondaire, data al Manzoni dall'Almirante - Carminati - De Riso, non piacque.

*** *La moglie di prima*, nuova commedia di Luigi Pirandello, sarà rappresentata dalla compagnia Niccodemi nel grande giro artistico ch'essa farà dall'aprile 1925 fino al febbraio 1926, nell'America del Sud, del Centro e del Nord. La stessa compagnia metterà in scena *Così è (se vi pare)*, nuova poi pubblici americani.

*** *Marla* è il titolo di una nuova commedia di F. Tirimanzi che sarà rappresentata prossimamente a Roma.

*** *L'uomo che recita*, tre atti di Augusto De Angelis, è caduto al Eldorado matrici di Milano.

*** A Parigi, al teatro dei Campi Elisi, ha ottenuto vivo successo *La Gioia*, un ballo pantomima di Alfredo Casella ricamato intorno a una novella sceltana di Pirandello.

*** A Monaco di Baviera, un dramma di Knut Hamsun, *Nella breccia del Diavolo*, messo in scena da Hermine Kerner, direttrice del *Schauspielhaus*, ha avuto un esito assolutamente opposto di critica e pubblico. I critici lo hanno giudicato la quintessenza dell'arte; il pubblico se ne è mostrato infastidito.

*** A Parigi, *Not non siamo così tutti* di Paul Valère, bella e originale commedia piena di qualità eccellenti, è stata applauditissima. Al Valère ha 21 anni. Un

III, elettore di Sassonia, re di Polonia. Gli sposi vissero separati fino alla morte di Augusto III (1763). Quando fu eletto re dopo viva lotta intestina, per influenza di Caterina II, zarina della Russia, Stanislao Poniatowski, la famiglia del defunto sovrano emigrò in Sassonia, ove gli sposi si ricongiunsero, e il duca Carlo pubblicamente dichiarò sua moglie Francesca Krasinska. Nacque da questo matrimonio una sola figlia il 7 dicembre 1179, a cui fu posto il nome di Maria Cristina Albertina. La famiglia Elettorale però non volle mai riconoscere quella unione; e non annunziò mai a Corte né la madre né la figlia.

Vissuta lontana dalle distrazioni dell'alta società la giovane principessa crebbe indipendente e disdegnosa dell'etichetta, facendo dei libri la sua compagnia e la sua delizia. Non è quindi a meravigliarsi se per l'educazione ricevuta si formò un carattere alieno dalle pratiche cerimoniose delle Corti di quel tempo, ed incline alle tendenze filosofiche, che allora agitavano tutta l'Europa, a ai principi liberali diffusi dalla rivoluzione francese.

Nel 1796 perdette il padre e la madre. L'orfana, considerata come una estranea dalla famiglia Elettorale, venne ospitata da una benevola zia, la principessa Elisabetta.

A questa giovinetta rivolse lo sguardo la principessa di Carignano, Giuseppina di Lerena-Armagnac, per il figlio Carlo Emanuele, tanto più che l'agente di Casa Savoia, residente a Dresda, ne dava un lusinghiero ritratto morale.

«Ella è, scriveva, più seria che gaia, buona e generosa; il suo spirito è riflessivo e assennato, più che brillante, ma piuttosto colto; essa conosce la storia e la leggenda, e sa benissimo il disegno e la geografia; suona il clavicembalo e l'arpa, o balla con grazia. E' bene istruita nei doveri religiosi, li adempie puntualmente, senza tuttavia confonderli con quello che comunemente s'intende nella parola pratica».

no celebrati anche da stranieri. Proprio alla vigilia della caduta della monarchia sabauda, il 2 ottobre 1798, diede alla luce Carlo Alberto.

E' noto come, non ostante le loro tenerezze democratiche e le promesse formali di generali francesi, nella primavera del 1799 i coniugi Carignano vennero spogliati del loro patrimonio ed internati prima a Dijon, poscia a Chaillot presso Parigi, ove la principessa partorì il 13 aprile 1800 una bambina, cui fu posto nome Maria Elisabetta, ed ove quattro mesi dopo morì il principe consorte, appena trentenne.

Il Governo francese, ristabilito in Piemonte dopo la battaglia di Marengo, concesse alla vedova la tutela dei figli e l'amministrazione del patrimonio della Casa di Carignano. Regolarizzata la sua posizione, per far cosa grata alla Casa di Savoia, si ritirasse in Sassonia a vita privata, dedicandosi alle cure della famiglia ed all'assidua lettura di libri di ogni genere, di cui era appassionatissima.

Nel 1803 tornò a Torino con la famiglia per tutelarne gli interessi minacciati da gravi liti mossele da due congiunti, ma non vi prese stabile residenza, preferendo la dimora di Parigi, divenuta il centro della potenza e dell'eleganza europea con l'avvento all'Impero di Napoleone.

Fu appunto verso il 1810, che l'Imperatore con un decreto da Saint-Cloud il 22 febbraio costituiva un maggiorasco a Carlo Alberto; ed è probabilmente in quell'anno che la principessa passò a nuove nozze con Giulio Massimiliano Thibaud, conte di Montfèart, di otto anni più giovane di lei, piccolo, zoppo, piuttosto brutto, appena uditor al Consiglio di Stato.

Il figlio fu collocato dapprima in pensione a Parigi presso l'abate Liautard, poi a Ginevra, ov'essa pure prese stanza, nella pensione del signor Vacher, protestante, ove Carlo Alberto ricevette un'educazione secondo il sentimentalismo di Jean Jacques Rousseau, a cui l'istitutore era devoto.

Nè è a crederlo che la donna sia occupata soltanto in quei lavori che, più o meno, sono in tutti i paesi apparsi come riservati al gentil sesso. In America ci sono le donne ingegnere che assumono la responsabilità intera dei lavori anziché limitarsi, come altrove a fare da assistenti negli uffici di ingegneria e nei laboratori. Le donne stanno facendo ottima prova come ingegneri, in tutti i campi, e se la cavano pure assai bene nell'industria, non meno bene che come insegnanti nelle scuole d'ingegneria. Ci sono esempi di donne che dopo aver fatto un sufficiente tirocinio d'ingegneria, hanno messo delle industrie per conto proprio.

Ma il campo, nel quale le donne sembrano ormai avere acquistato una specie di monopolio è quello della biblioteca. Mentre le donne architetto sono appena 25 le donne bibliotecarie si calcolano a ben 15.503. Vale a dire che l'88 per cento dei bibliotecari americani sono donne. Il che significa che il libro, mentre sembra respingere da sé gli uomini troppo affaccendati nei molteplici affari, d'altro genere, richiama in un modo speciale la mentalità femminile, la quale sembra dedicarsi con ardore certo non impari alla causa. Le donne sembrano fatte apposta per il paziente e minuzioso lavoro della biblioteca. E si è data vita a una quantità abbastanza considerevole di biblioteche cittadine e campagnole, nelle quali ogni direzione è attribuita al buon gusto e al sereno equilibrio di una donna.

Ma, mentre in America tutto aumenta, e tutto tende al record, nelle donne musiciste si ha una considerevole diminuzione: esse erano già, nel 1920 ben 12.000 meno che nel 1910. Gli uomini musicisti hanno preso una solenne rivincita nel medesimo tempo, in ispecial modo conquistando i posti di insegnanti di musica nelle pubbliche scuole.

Però, le donne si stanno vendicando. E sembrano riuscire magnificamente nel loro proposito, perchè invadono a poco a poco il campo dei musicisti, diventando compositrici e acconciandosi a suonare nelle orchestre.

Anche nell'architettura si nota una notevole decrescenza nel numero di donne impiegate. Le donne del resto sono riuscite abilissime disegnatrici e sembrano aver fatto anche buona prova come ingegneri edili; ma gli uomini, accaniti sostenitori dei loro privilegi, hanno sparso dappertut-

to nuovo campo di possibilità femminili nel disegno e nelle arti grafiche. Grande aumento si è avuto negli ultimi anni fra le donne attrici, mentre gli uomini attori sono diminuiti; le donne, sono penetrate anche nel campo tecnico del teatro diventando industriali della scena, amministratrici e direttrici di scena.

In altri campi, le cifre sono veramente impressionanti. Le donne impiegate come agricoltore superano ormai il milione. Molte di esse lavorano e amministrano le loro proprietà. Ma anche qui ci sono da vincere i famigerati pregiudizi coi quali si tenta l'ultima resistenza contro l'accanita lotta intrapresa dalla donna per la sua indipendenza morale ed economica. Nell'agricoltura si è ancora mal disposti verso la donna; nè si può dire si abbiano tutti i torti, perchè effettivamente la donna manca di quell'esperienza negli affari che contribuisce in modo singolare a facilitare il finanziamento di certe imprese nonché delle attitudini fisiche indispensabili per esplicare intero il compito dell'agricoltore che esige, in certe stagioni e per certi lavori una energia e forza materiale assolutamente maschili.

Malgrado le resistenze che ovunque incontra, la donna, dopo aver raggiunto la parità dei diritti politici, tende ora a rendere effettive le conquiste che finora erano soltanto teoriche. Ma forse, la donna americana, come le altre donne del mondo, dopo aver lottato e vinto, per la conquista della indipendenza, rimpiangerà quei tempi, che paiono così lontani, in cui ella regnava nella sua schiavitù.

Allora, almeno, c'erano meno pensieri, meno preoccupazioni perchè, tutta la vita era assai più semplice. Oggi tutta la vita è complicata, e lo sforzo della femminilità per distruggere se stessa è anch'esso assai complicato. Forse, quando la donna sarà riuscita allo scopo di mascolinnizzare interamente se stessa, vorrà tornare indietro.

E chissà che da quell'ipotetico ritorno non avesse ad avvantaggiarsi la famiglia oggi così pericolante — in America — nella sua struttura fondamentale appunto per la diserzione un po' fatale, un po' voluta, della donna? Se questo dovesse avvenire ci sarebbe quasi da far voti per l'esplicito totale e rapido della parabola dell'esperienza emancipatore...

New York, novembre.

JANE FLAMING.

enza per entrare nello scorcio della chiara viggenza; i medici chiamano il mio caso frigidità».

« Il tuo è certamente quello della virtù più salda » rispose una delle vecchie con convinzione.

« Certo, rispose la vergine novantenne, ma è anche quello in cui il merito è minore ».

« Così è di tutte le virtù inattaccabili » rispose la vecchia con amaro sorriso.

Per un articolo di "Sigma",

All'ora di andare in macchina, riceviamo il seguente telegramma:

Roma - 2 dicembre.

Leggo ritardo articolo Sigma: protesto nome Federazione Associazione Femminile per diffusione volgarissimo articolo, ingiurioso ingiusto verso ogni donna. Risponderò ampiamente.

PAOLA BENEDETTINI

L'articolo al quale il telegramma si riferisce è un trafiletto apparso nell'ultimo numero de *La Chiesa* (25 novembre) nella rubrica: *Notiziario femminile*, sotto il titolo: *Che coraggio!*

In esso, «Sigma» ossia Matilde Serao, commentava con la vibrata ironia che l'argomento autorizzava la visita di sollecitazione della Commissione suffragista femminile all'on. Mussolini.

Non è proprio il caso di ripetere qui le argomentazioni dell'antisuffragismo della Serao. Esse si riassumono in una parola: *buonsenso*. E, provenendo da una Donna che onora l'Italia e la femminilità con energie di intelletto, di cuore, di attività che tutte le suffragiste prese insieme non potrebbero raggiungere, acquistano un'autorità che, per noi, è non soltanto degna di tutta la deferenza ma, senz'altro, definitiva.

Parlare di volgarità a proposito di quell'articolo polemico è grottesco. Di autenticamente volgare, in questa faccenda non c'è che il telegramma sarriferito, il quale, inoltre, non doveva davvero per il senso d'obiettività, di equilibrio e di serietà delle autocandidato al suffragio amministrativo e politico.

La madre di Carlo Alberto

Alle cinque del mattino del 4 novembre 1760 il Principe Woivoda (governatore della provincia) picchiò alla mia porta. Ero già vestita, ed uscimmo fortivamente. Al cancello ci aspettavano il Duca (Carlo, figlio di Augusto III, re di Polonia) ed il Principe Martino (Lubomirski, primo cugino del Woivoda). Era ancora buio. Soffiava un vento forte: andammo a piedi fino alla chiesa, perchè la carrozza avrebbe fatto rumore. La strada era breve, ma sarei caduta parecchie volte, se il Duca non mi avesse sorretta. Sulla porta venne ad incontrarci il buon curato; la chiesa era immersa nel buio e nel silenzio; solo ad un altare di fianco ardevano due candele; non c'era anima viva, solo il prete e il sagrestano; i nostri passi risuonavano come in una caverna.

La cerimonia durò appena dieci minuti; poi uscimmo in fretta come fossimo inseguiti. Il Duca ci riaccompagnò al cancello, e il principe Martino riuscì con fatica a trascinarlo via. Io indossavo il vestito di tutti i giorni; non era neppure bianco, solo avevo messo in fretta un ramoscello di rosmarino nei capelli.

Ora sono nuovamente sola nella mia camera; nessuno mi fa congratulazioni; tutti dormono ancora, e se non fosse l'anello nuziale, che fra poco dovrò pure levare e nascondere, non saprei capacitarvi di essere appena rientrata dalla cerimonia nuziale, di essere una donna maritata e sua per sempre.

Così la contessa Francesca della nobile antica ed illustre famiglia polacca del Korwin Krasinski (nonna di Carlo Alberto) narra il suo matrimonio segreto, nell'età di 18 anni, col giovane principe Carlo, duca di Curlandia, figlio di Augusto III, elettore di Sassonia, re di Polonia.

Gli sposi vissero separati fino alla morte di Augusto III (1763). Quando fu eletto re dopo viva lotta intestina, per influenza di Caterina II, zarina della Russia, Stanislao Poniatowski, la famiglia del de-

E fisicamente poteva piacere. Se non bella e aggraziata come la madre, che aveva innamorato un principe reale, era a 17 anni una florida giovinetta slanciata, alta più che l'ordinario di una donna, di lineamenti regolari se non perfetti, tale da destare un certo fascino.

Una grave difficoltà parve opporsi al progettato matrimonio da parte della Casa di Sassonia, perchè si rifiutò in modo assoluto di riconoscere la sposa e di partecipare alle funzioni nuziali: difficoltà per l'ortodossa Casa reale di Savoia. La madre di Carlo Emanuele superò l'ostacolo, ma non vide il compimento dei suoi voti, essendo morta il 9 febbraio del 1797.

Il principe di Carignano nel settembre si recò a Dresda a far visita alla sposa nella casa della zia principessa Elisabetta, ove si stipularono i patti nuziali. Il 24 ottobre fu celebrato il matrimonio in Augusta dall'Elettore arcivescovo di Treviri, zio della sposa, che s'adopero con la sua cortese magnificenza a far dimenticare le durezze della Corte sassone. Il 20 dicembre gli sposi entrarono in Torino senza pompa e prendevano sede nel palazzo Carignano.

La giovane principessa, educata dalla lettura dei libri moderni, appassionata soprattutto delle opere fantasiose, come l'*Ossian*, che leggeva nella versione italiana del Cesarotti, preferì la compagnia degli intellettuali, scienziati ed artisti, a quella dei cortigiani; disdegnando le Corti, da cui aveva ricevuto affronti sanguinosi, piegò alla democrazia insorgente, e col marito si adattò al regime repubblicano francese dopo l'abdicazione forzata di Carlo Emanuele IV. La sua giovinezza, non ostante i tempi calamitosi, vivace e talora bizzarra, si sfogò in feste, balli, ricevimenti, a Torino ed a Racconigi, che furono celebrati anche da stranieri. Proprio alla vigilia della caduta della monarchia sabauda, il 2 ottobre 1798, diede alla luce Carlo Alberto.

È noto come, non ostante le loro tene-

Nel 1814 la Casa di Savoia, restaurata, richiamò in Piemonte Carlo Alberto e la sorella Elisabetta. Ad istanza della madre, le fu rilasciata la figliuola, a condizione che entrambe se ne vivessero. D'ora innanzi, col decoro e con l'etichetta conveniente, alla Corte di Dresda, che la accolse cordialmente. Ivi rimase, finchè la figlia nel 1820 andò sposa all'arciduca di Austria Ranieri, vicerè del Lombardo Veneto.

Dopo il 1822 la principessa di Carignano assunse anche il nome del suo secondo marito Montléart, a cui aveva procurato il titolo di principe dall'Imperatore, e si ridusse a vivere in Germania e più spesso a Vienna, lontana dai rumori della Corte

e da intrighi politici, preoccupata però sempre della patria della madre sua, la Polonia, di cui sognò con tenacia la resurrezione.

Nell'agosto del 1849, dopo la morte di Carlo Alberto ad Oporto, essa si recò a Torino, e si stabilì a Moncalieri presso la nuora, vedova di Carlo Alberto, congedando con essa lacrime e sospiri, congiunte nell'affetto per caro perduto, sebbene tanto dissimili nel carattere e nelle idee.

Ma l'età e le sventure avevano ormai abbattuto quella tempra così energica; morì il 24 novembre 1851.

COSTANZO RINAUDO.

LETTERE AMERICANE

Bastare a sè stesse

Cresce sempre il numero delle donne americane, che debbono guadagnarsi da vivere. La vita non si presenta più facile e agevole per la ragazza appena uscita dall'adolescenza che già le ha rivelato, attraverso l'esperienza degli altri, quanto aspra sia, per tutti, la lotta per la vita. È finito anche per l'America il tempo in cui la ragazza poteva permettersi il lusso di sognare e di sbizzarrirsi con la sua fantasia; oggi essa deve lavorare, il che significa assoggettarsi a una durissima disciplina e lasciar da parte i sogni dorati.

Le statistiche americane ci informano che il numero delle donne americane occupate in lavori redditizi è in continuo aumento. Le statistiche ce ne informano in un grosso volume di 700 pagine, nelle quali sono accuratamente elencate 23 professioni e altre occupazioni, nelle quali le donne sono impiegate. Il libro è non solo interessante ma prezioso per i dati che raccoglie intorno alle possibilità di occupazioni, alla preparazione richiesta, ai salari offerti, ai mezzi per trovar lavoro.

Nè è a crederci che la donna sia occupata soltanto in quei lavori che, più o meno, sono in tutti i paesi apparsi come riservati al gentil sesso. In America ci sono le donne ingegnere che assumono la responsabilità intera dei lavori, e che si di-

to il pregiudizio (così lo chiama il nostro librone di 700 pagine) che le donne non sono buone a nulla in questo campo, e, a forza di dire e fare, sono riuscite a diminuire il numero delle donne architetto.

Nè a questo tentativo si limita la lotta che si fa dovunque contro la penetrazione femminile.

Si dice, per esempio, che manca alle donne l'esperienza e le qualità tecniche necessarie per riuscire a risultati apprezzabili nel campo del disegno industriale; che manca loro la visione scenica indispensabile per inquadrare un film; ma, se gli uomini sembrano tuttora detenere il monopolio del cinematografo, le donne vantano anche in questo campo, buoni successi come fotografe.

Ma nuovi orizzonti, nuove plaghe finora sconosciute si scoprono all'invasante e mai soddisfatta attività femminile. Le donne, in fin dei conti, hanno bene il diritto di far concorrenza all'uomo in tutte quelle occupazioni, che si possono adattare al loro temperamento; e per ciò che si apre un nuovo campo di possibilità femminili nel disegno e nelle arti grafiche. Grande aumento, si è avuto negli ultimi anni fra le donne attrici, mentre gli uomini attori sono diminuiti; le donne, sono penetrate anche

“La donna e il suo demonio,”

Un volumetto di un centinaio di pagine che ha già un anno di vita. Autrice, una donna, Gabriella Neri. Sotto titolo: *Parabole*.

Libro d'ironia, e perciò di malinconia. La Neri osserva la vita e le sue simili senza illusioni, senza indulgenza, senza pietà. Dev'essere molto giovane. Vede giusto, intendiamoci. Ma vede spietato. Quando si procede innanzi nella vita si diventa molto più indulgenti; le debolezze ci appaiono per quello che sono: ritaggio d'umanità misera, e l'ipocrisia diventa lo sforzo per armonizzare quello che è e quello che dovrebbe essere.

Diamo qui, a titolo di saggio, una di queste PARABOLE.

La virtù inattaccabile

Tre donne virtuosissime che avevano trascorso la vita nel più esemplare ritratto, ragionavano di castità.

La prima era una vedova settantenne dal viso giallastro ove i muscoli, all'oscuro pendevano in vescichette sgonfie; i suoi occhi opalini fissavano le cose con lo sguardo assente dei morti.

Disse: «Io fui una sola volta del mio sesso che mi morì di sincopa la notte nuziale. All'alba mi accorsi che non avevo un amante sul cuore, ma un cadavere; di poi non seppi svellere dai miei sensi l'orrore di quel ricordo e fui casta per morboso ribrezzo».

La seconda era una vecchia obesa di circa ottant'anni il cui corpo, disfatto in una molle pinguedine, pareva l'anfora funeraria della sua leggiadria.

Disse: «Io fui casta perchè, ogni qual volta decisi di peccare, il caso mi tradì: la storia della mia virtù è la storia delle mie innumerevoli disdette».

La terza era una vergine novantenne dal viso rubizzo e dagli occhi tondi e maligni.

Disse: «Io rimasi intatta perchè ho sempre sperato. Mentre speravo nell'uomo straordinario che sarebbe venuto, trascurando l'ordinario che era giunto. Invecchiando, uscì dall'illusione della speranza per entrare nello scetticismo della chiarezza; e i medici chiamano il mio caso: frigida».

Il tuo è certamente quello della virtù più salda, rispos: una delle vecchie

in lui, esso è passato dall'ingenuità al commercio con conseguenze disastrose che la guerra ha intensificato. Gruppi di accaparramento hanno raziato sui mercati quanto era possibile razzare e, padroni assoluti ed esclusivi di una derrata o di una merce, hanno acconsentito a rimetterla sul mercato soltanto a prezzi che permettessero loro di realizzare benefici enormi, disonesti, equivalenti a un vero e proprio furto a danno della collettività.

C'è stato l'accaparramento della lana, quello dei cuoi, quello dei filati, quello delle stoffe; c'è stata la razza dei formaggi, quella dei salumi, quella delle carni conservate, quella delle uova, quella del pollame. E perchè queste ultime non venissero pregiudicate dalla necessaria attesa per permettere ai prezzi di raggiungere quelle altezze che si erano prestate, si inventò il frigorifero.

La parte ayala dal frigorifero nel rincaro della vita non sarà illuminata ma, abbastanza. Sarto per dare a credere al pubblico che mediante questa noia del freddo conservatore della freschezza integrale del prodotto, i mercati sarebbero stati sempre ben provvisti di qualsiasi prodotto a prezzi miti, esso in realtà è stato subito il complice prezioso e necessario della speculazione.

Poiché la necessità di consumare le derrate deperibili veniva a scomparire, gli incettatori non ebbero più freno e viceversa divenne estremamente difficile di riuscire a trovare sul mercato uova autenticamente fresche polli ammazzati davvero da due giorni, pesci a prezzo accessibile. Scomparso ogni rapporto tra stagione e produzione si cominciò a mangiare le uova conservate così di dicembre, quando la loro produzione è minima, come d'aprile, quando è abbondantissima. Identica la... freschezza, identico, cioè carissimo, il prezzo. La stagione e relativa produzione non ebbero più significato altro che per gli incettatori che ne facevano la propria vendemmia.

Quello che diciamo per le ova, vale per tutte le derrate che i frigoriferi accolgono.

Ma dove il frigorifero divenne l'artefice delle grandissime, delle scandalose fortune fu nel commercio delle carni congelate.

me noi fermamente opiniamo, neutralizzate da conclusioni positive, neutralizzerebbero anche tutta la pretesa efficacia che dal punto di vista economico il consumo della carne congelata può rappresentare per la collettività.

Pretesa efficacia, ripetiamo. Chè, in realtà, molto ci sarebbe da dire anche su questo punto.

La *Morning Post*, che ha fatto indagini speciali sul reale profitto che la collettività può ricavare dal consumo della carne congelata, scrive:

Una libra di carne acquistata in Australia per tre pence è venduta sul mercato all'ingrosso a Londra a 4 pence, ma il consumatore dell'East End e in generale dei quartieri poveri la paga 10 pence, e nel West End e in generale nei quartieri più agiati uno scellino e quattro pence, cioè 16 pence.

Il 400 per cento di guadagno all'incettatore!

È a Genova? Purtroppo, l'uso della carne congelata è invalso anche qui: la si importa in pochissima quantità dall'Uruguay, in massima quantità dall'Argentina, in quantità pur troppo sempre maggiore dal Brasile dove la carne è di qualità mediocrissima anche consumata fresca e sul posto.

Si importa di tutto: bue, buffalo, vacca, vitello, pecora, maiale. E non soltanto le parti scelte, i quarti interi della bestia, muscolo e ossa soltanto, come si fa in Inghilterra, ma anche i visceri e le trippe e i cervelli, vale a dire le parti dove la putrefattibilità è maggiore e maggiore, quindi, il pericolo.

Rileviamo dal Bollettino municipale di Genova che nell'ottobre scorso, l'introduzione per il consumo nel Comune delle carni congelate raggiunse la cifra di 6159 quintali contro 4377 di carni fresche rappresentate da quintali 94 di carne macellata introdotta fresca e da 4283 quintali di bestiame macellato al mattatoio (buoi, tori vacche e giovenche, vitelli, equini, suini, ovini adulti, agnelli e capretti) calcolato in peso morto e comprese le forniture marittime. Si può dunque asserire che il consumo della carne congelata rappresenta, oggi, per Genova, 3/5 del consumo totale.

Nell'ottobre dell'anno scorso, il rapporto era invece inverso. S'intende

naturalmente saggiato anche dal punto di vista scientifico. Purtroppo, lo stato ancora rudimentale in cui si trova la biochimica, impone di attendere i risultati pratici dell'osservazione medica per concludere. Ma è appunto perchè, in fondo, la scienza non sa ancora nulla del modo di comportarsi di certe sostanze del nostro corpo e nemmeno del modo di reagire dei principi di putrefazione «sospesi» ma non distrutti dal freddo, all'atto del scongelamento, che bisogna andar cauti. Il commercio sarà una bella cosa, soprattutto per chi, nonchè viverci sopra onestamente, vi costruisce su fortune rapidissime e cospicue, ma la salute è infinitamente più preziosa. Meglio, mille volte meglio rinunziare alla carne che assoggettarsi al rischio che gli scienziati inglesi interrogano come oscura minaccia e che fa rabbrivire al solo pensiero.

Un'altra circostanza dobbiamo segnalare.

L'uso delle carni congelate è entrato larghissimamente anche nell'industria delle carni insaccate dove viene adoperata per le salsiccie, gli zamponi, i salami cotti e certi anche crudi. E' superfluo notare come il pericolo sia, qui, anche maggiore per la quasi impossibilità del controllo diretto del consumatore.

Noi ci auguriamo che sul commercio delle carni congelate e su quello delle derrate da frigorifero in genere si faccia sempre più vigile l'attenzione delle Autorità competenti. Ma la prima difesa deve venire dal pubblico. E' il pubblico che deve pensare alla propria salute prima ancora che alla propria borsa.

Quanto... alla borsa, è nostra profonda convinzione che ove in ogni campo si mettesse davvero un freno alla ingordigia degli speculatori in veste di incettatori, di monopolizzatori, di... *trustaio*li, di grossisti, la piaga del carovita così grave di recondite minaccie, troverebbe naturalmente la propria cicatrizzazione.

Semplicismo? No, realtà.

FLAVIA STENO

Abbonatevi a LA CHIOSA

ria e vi sono conto, mille creature che nell'età radiosa e benedetta dell'innocenza, piangono, gridano e muoiono per le percosse, per i maltrattamenti, per le privazioni!

Oh, la pietà infinita struggente per queste creature a cui ogni animo buono si tende in un impulso irresistibile d'amore e di tenerezza!

Infanzia, infanzia sacra e divina... fiore di purità e d'innocenza che dovremmo adorare come il più perfetto dono di Dio, e circondare di ogni bene e di ogni gioia, perchè nulla di ciò che è male, che non è puro e non è santo ne offenda od offuschi la grazia ed il candore -- chi potrà, chi saprà, chi vorrà difenderci?

Al giornale femminile per eccellenza, che persegue i più alti e nobili ideali, che si interessa ad ogni problema di vita, ad ogni opera di umanità, di civismo, di patriottismo; io voglio segnalare questa nuova crociata da condurre verso un'altissima meta.

Io mi rivolgo a «Chiosa» al nostro giornale, con una viva, profonda fiducia.

La mia umile opera, la mia volontà ed il mio desiderio, a nulla potrebbero valere in favore dei piccoli martiri in nome dei quali io voglio parlare; ma a molto potrebbe giungere la tua opera intelligente e sagace, caro giornale, congiunta dal consenso, dall'approvazione, dalla propaganda individuali delle tue lettrici.

Non è forse in Francia che esiste una commissione delegata ad entrare in ogni casa, ad osservare, a vigilare, ad ispezionare che i bambini siano curati, nutriti, ben trattati?

E in Italia nulla si può dare a questo proposito?

Come esiste una floridissima società per la protezione degli animali, non potrebbe esistere una Società, sia pure in più modesto, semplice e ridotte proporzioni, per la Protezione dell'Infanzia? Si è pensato ai bambini abbandonati, gli orfani sono curati e custoditi, ma vi sono altre miserie da sollevare e da scoprire, forse più penose e più amare, miserie e drammi occulti che dovrebbero venire mostrati in tutta la loro turpe vergogna.

Non vi sono forse più cuori generosi ed ansanti al bene altrui come massima aspirazione? E perchè dunque non si potrebbe sperare di veder sorgere, in un'epoca non lontana, questa società, questo comitato, quest'opera benefica dedicata alla bella, santa missione? una società che

le padra: la paura della mamma!

MARY PENCO PORZIO

L'articolo generoso della nostra cara collaboratrice, signora Penco Porzio, è di tanta maggiore e più pietosa attualità in quanto viene subito dopo l'orrore di Milano di Roma che ha fatto una nuova piccola martire.

Non sappiamo se tutti i suggerimenti della nostra collaboratrice siano attuabili, ma, certo, fra quelli che alla stangieria ne sono di praticissimi e di non data attualità. Per esempio, il suo appello alla solidarietà di tutte le donne perché, innanzi ogni caso di maltrattamento, di colposa trascuratezza, di assenza di senso della responsabilità. Vi sono problemi di prudenza che bisogna superare perchè quando si risolvono in materia occorre di protezione e di difesa di un padre essere diventato vili e complicati.

Non sappiamo se e in dove sia attuabile la proposta delle visite domiciliari. Certo, queste diventerebbero conseguenze doverose e logiche del compito nuovo che si realizzasse la proposta già altra volta collegiale e promulgata da «La Chiosa» di aprire alla donna gli uffici della Pubblica Sicurezza, sezione Costumi e Protezione dell'Infanzia. Fin che non avremo delle Ispettrici di Polizia da scegliersi fra donne dello stampo, per esempio, della compianta Alessandrina Rizzuto, di Ersilia Maino, di Linda Mahaff, di Regina Rerazzini, sarà impossibile giungere a qualche cosa di pratico e di realmente efficace nella questione della protezione dell'infanzia e della prima giovinezza. In attesa di questo provvedimento della cui necessità imprescindibile noi ci auguriamo che qualche deputato voglia farsi portavoce in Parlamento, noi vorremmo che l'Autorità cominciata a tenere maggior conto della responsabilità diretta delle mamme che in moltissimi di questi casi è assolutamente implicata. Per esempio, non è inconcepibile che la piccola seviziata di Roma sia stata rapita in Piazza San Pietro sotto gli occhi della madre intenta a ciacolare con le comari amiche? Questa madre, addolorata, oggi, fin che si vuole, è colpevole; la sua leggerezza e la sua negligenza sono state severamente punite ma purtroppo hanno avuto conseguenze irreparabili. Noi, dunque, invociamo tutta la severità della legge contro le madri negligenti; se applicata, sarà già un primo passo.

N. d. D.

Carovita, speculazione e frigoriferi

I giornali inglesi *Daily Mail*, *Morning Post*, *Daily Herald* hanno cominciato una seria campagna contro il caroviveri imperniandola sulla vera realtà: la speculazione.

Lo stesso stanno facendo i giornali svizzeri e quelli francesi.

Il caro vita non è un fenomeno unicamente italiano: è uno fenomeno europeo. Diciamo europeo: non mondiale. Agli Stati Uniti, in Argentina, in Messico, al Cile lo si avverte in proporzioni assai minori. Ho sott'occhio le cifre risultanti dalle inchieste eseguite in proposito nello scorso ottobre da economisti e giornalisti: l'aumento dei generi alimentari dell'anteguerra a oggi, quali risulta al consumatore che li acquista al minuto, va dal 200 al 400% in Inghilterra; dal 300 al 600% in Francia; dal 100 al 300% in Svizzera; dal 600 al 1000% in Italia. Parte di questo aumento va attribuita alle reali difficoltà del mercato finanziario e commerciale del dopo guerra; ma non è la maggiore. Lo studio che ho sott'occhio stabilisce una differenza che va dal 200 al 500% fra il prezzo di origine o di produzione dei generi e il prezzo di rivendita al minuto. Differenza enorme che dimostra quanta parte di artificioso vi sia, in realtà, nel problema del carovita e come questo sia dovuto in massima parte agli speculatori.

Il nemico del pubblico, del popolo, del Paese, economicamente parlando, è il trust o monopolio. Fenomeno originariamente industriale, venuto dall'America del Nord una trentina d'anni fa, esso è passato dall'industria al commercio, con conseguenze disastrosissime che la guerra ha intensificato. Gruppi di accaparramento hanno razziato sui mercati quanto era possibile razzare e padroni assoluti ed esclusi-

Noi, non credemmo mai alla carne congelata. Vale a dire che non credemmo mai alla sua perfetta commestibilità dal punto di vista igienico. E nemmeno alla sua reale efficacia dal punto di vista economico. L'imposizione dell'uso della carne congelata non serve, secondo noi, che a fabbricare le scandalose fortune di chi la inceffa a Fray Bentos o in Argentina o a Brasile o in Australia, di chi la monopolizza sui mercati singoli, e, infine, di chi, per un verso o per l'altro entra in questo commercio che a poco a poco va rivelando i propri nefasti.

Non è inopportuno segnalare, a questo proposito, l'allarme dato dall'Accademia di Medicina di Londra a proposito della ormai constatata coincidenza fra la diffusione spaventosa del cancro che, specie in Inghilterra, va facendo strage quanto la tubercolosi, ormai, e l'uso popolarizzato ormai anch'esso e, per l'Inghilterra, da anni, della carne congelata. Per la prima volta i medici inglesi si chiedono se questa coincidenza non indichi in realtà una correlazione fra i due fatti e chiedono che il Governo non si disinteressi della gravissima questione.

Sappiamo che l'eco di questo allarme, giunto anche in Italia, è stato raccolto e che esortazione è stata fatta ai medici di voler riferire intorno a tutti i casi nei quali essi constatassero la concomitanza di questi due fatti: il cancro e l'uso abituale della carne congelata.

Basta certo questo doppio allarme a giustificare tutte le riserve che anche noi avanzammo già per il passato, che oggi riteniamo dovere assoluto di ripetere, e che, ove fossero domani, come noi fermamente opiniamo, valorizzate da conclusioni positive, neutralizzerebbero anche tutta la pretesa efficacia che dal punto di vista economico il consumo della carne congelata può rappresentare per la collettività.

che, a mano a mano che il consumo cresce, aumenta il prezzo della carne congelata. Il vitello «di primissima qualità» costa già la bellezza di 14 lire al chilo per le parti scelte. E diverso è il prezzo della carne argentina e uruguayana da quello della brasiliana, ma al povero, fra poco, questa sola rimarrà accessibile, senza contare che, se dall'invasione raggiunta in poco tempo, dobbiamo giudicare quale sarà il domani, ben presto la carne congelata avrà sostituito completamente la fresca nel consumo totale del Paese. Avverrà così: che noi manderemo fuori, in Svizzera, in Germania, in Francia il nostro bestiame da macello vivo e ci avveleneremo lentamente ma inesorabilmente con le carogne a putrefazione sospesa che ci giungeranno d'oltre oceano a tutto beneficio della speculazione.

Ci assicurano che un noto monopolizzatore delle carni congelate abbia guadagnato in pochi mesi, grazie a possesso di alcuni vagoni frigoriferi, parecchi milioni. Non sappiamo quanto ci sia di vero in questa voce che raccogliamo soltanto a titolo di indice della verità di quanto asseriamo: che il problema della carne congelata è soprattutto un problema di speculazione che si riconnette all'altro, generale, dell'industria del frigorifero che è anch'essa industria eminentemente di speculazione cui non risponde nessuna precisa necessità impellente e che non rappresenta nessun reale beneficio di economia per la collettività.

Sappiamo di andare incontro a moltissime ostilità risolvendo questo problema cui già altra volta accennammo. Non ce ne importa. Consideriamo preciso nostro dovere di giornalisti, cioè di illuminatori della pubblica opinione, di richiamare l'attenzione delle Autorità competenti sul problema stesso e di mettere in guardia il pubblico sui pericoli eventuali del consumo di carni da frigorifero polli e pesci compresi.

Il problema, come dicemmo, è attualmente studiato anche dal punto di vista scientifico. Purtroppo, lo stato ancora rudimentale in cui si trova la biochimica, impone di attendere i risultati pratici dell'osservazione medica per concludere. Ma è appunto per-

Per la difesa del bimbo

LETTERA APERTA A "LA CHIUSA"

Rabindranath Tagore, lo squisito poeta bengalese, col suo poema immortale che è tutto un meraviglioso, sfolgorante inno d'amore, di grazia e di tenerezza dedicato all'infanzia, ha ispirato a Agelide Silvietti Portigiani, un atico: «*al deboli senza difesa*», che ha avuto una vibrante eco nel mio cuore.

L'eletta scrittrice ha voluto, in un impeto di santo entusiasmo e di alta carità, raccogliere, col lamento del suo minuscolo vicino, il grido d'appello d'invocazione e di pietà che giunge quotidianamente a noi, fioco ma insistente e fa trasalire ogni cuore femminile per cui il sentimento materno non sia una sterile parola, ma il più profondo, intimo, sacro e istintivo movimento di tutto l'essere in un'appassionata dedizione d'amore.

Ad ogni tratto i giornali tutti ed in particolari modo quelli di Milano — del centro tumultuoso e vasto che è il cuore pulsante d'Italia — raccolgono notizie che ci fanno rabbrivire di pena e d'angoscia per pietà di qualche innocente martoriato, abbandonato, buttato nella via come un pesante ingombro, da quelli stessi che gli hanno dato la vita in inutile dono.

E' di oggi l'episodio atroce e straziante del bimbo Francesco Priori, abbandonato dal padre sui bastioni, nella rigida notte milanese, e che si spegne lentamente in una bianca sala d'ospedale per una broncopolmonite dovuta al freddo e per la spaventosa denutrizione.

E' di ieri l'episodio più tragico e odioso della bambina milanese sevizata così bestialmente da giungere ad infrangerne la breve vita, dalla stessa... (oh no, non fatevi profanare il nome santo e benedetto di mamma!) da colei che le aveva dato la luce.

E non era, no, qui, la miseria ad attenuare con un velo di pietà l'infanzia senza nome.

E vi è una bimba che implora la madre che l'ha abbandonata in una portinella e vi sono cento mille creature che nell'età radiosa e benedetta dell'innocenza, piangono, gridano e muoiono per le percosse, per i maltrattamenti, per le privazioni!

Oh, la pietà infinita struggente per que-

avesso per termine unico la difesa di coloro che sono senza difesa e che per giungere a ciò avesse larga possibilità di ricerca, di vigilanza, di assistenza — Una società alla quale si possa non recare la sua giornata di accattonaggio o vergogna, vorrà interrogare, sapere, vedete coi propri occhi e scoprire il perché di quella miseria onde farsi porre rimedio.

Forse allora qualcuno di coloro che se, spirano vanamente di fronte al bimbo sconosciuto che impertuna, forse per terrore di essere battuto se a sera non recerà la sua giornata di accattonaggio o vergogna, vorrà interrogare, sapere, vedete coi propri occhi e scoprire il perché di quella miseria onde farsi porre rimedio.

Il martirio della bimba milanese ha avuto cento testimoni che, o per timore di seccature o per sfiducia, non hanno ardito denunciare senza misericordia quanto sapevano od intuivano dell'atroce editta della piccola, allorché vi sarebbe stato tempo di salvare la vittima; ed hanno parlato poi vanamente, quando tutto era compiuto.

Forse allora vi saranno persone che invece di limitarsi, come costoro, ad una sterile, pietà, denunceranno fiduciosamente simili episodi all'accata di gente sicura e degna che sarà il nucleo dell'associazione auspicata.

Una simile società organizzata da persone attive, che non si limitino ad un programma o a promuovere feste di beneficenza in favore degli ospedali infantili, sostenuta da una fervida campagna giornalistica avrebbe innanzi a sé immensi possibilità.

Io spero e confido che qualche cosa l'appello potrà e qualche cosa verrà concretato.

Spero e confido per amore di quei bimbi che implorano pietà colle braccine tese, (quelle braccia segnate da lividi e da morsi) colla voce spezzata da troppi singhiozzi, col cuore stretto da un'orribile paura: *la paura della mamma!*

MAX PESCO PORZIO

L'articolo generoso della nostra cara collaboratrice, signora Penco Porzio, è di

spare il peso che pareva grave, ora, era perché degli anni che pure non erano molti.

Sospirò. Non si credeva capace d'intenerimenti sentimentali egli, il gaudente scettico, e dimenticava, invece, d'esser tornato per affari!

Infidè i portici guardando la gente con curiosità.

Possibile che nessuno lo riconoscesse? Ben egli avrebbe dovuto riconoscer qualcuno.

zitti, parevano non aver mai parlato, né vero?

S'incamminarono a passi lenti per la strada solitaria, in un silenzio che nessuno dei due ora osava interrompere.

Silenzio era anche intorno. Nessuno passava per la via che portava al mare e che, finite nell'ultimo tratto le case, si diramava in tanti viali fiancheggiati da querce. S'udiva solo il fragore delle onde in tempesta che si avventavano e si frangevano con altissime spume contro la sco-

renza e come un giardino che appare più bello — se visto di qua — da un chiostro cancello...

Egli ebbe un gesto di protesta, la sua voce sonò quasi violenta:

— No, no, non è vero. Dicono così, per consolarsi, coloro che la felicità non l'hanno saputo afferrare.

Con impeto le prese una mano, gliela baciò.

— Era meglio che non fossi partito mai, Anna, o che non fossi mai tornato

chiamato ancora...

E solo, ritto, nel buio e nel vento, per soffocare l'urlo e il singhiozzo che gli saliva alla gola, si morse le mani, furiosamente.

LOLA PRECETTO.

L'amore! E' l'ala che Dio ha data all'anima per salire fino a lui.

M. BUONAROTTI

si fece notare col grande romanzo *La terra promessa*, descrizione del grande centro industriale polacco di Lodz. Ma il lavoro che doveva acquistargli la fama prima in patria e adesso nel mondo, fu il romanzo *I contadini*.

Questo romanzo, diviso in quattro parti, a seconda delle stagioni dell'anno, ci specchia fedelmente la vita del contadino polacco che si svolge sullo sfondo delle stagioni che riflettono i loro mutamenti in tutta la vita del contadino.

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VI.

Passi sulla sabbia.

III.

Se duto a cavalcioni d'una sedia collocata in capo alla tavola dove erano tuttavia visibili gli avanzi della colazione consumata allora allora, Grifeo era immerso in pensieri che visibilmente lo preoccupavano poiché una ruga tagliata verticalmente tra le sopracciglia dava alla sua fronte pallida un'espressione di fastidio doloroso che il viso chiuso, intento, e gli occhi assenti confermarono.

Di qua e di là dalla tavola, Barbaro e Sabetta — quest'ultimo seduto un pò più all'esterno, pochissimo, appena l'indispensabile per segnare le distanze — lo guardavano pure silenziosi.

Soli, erano nella più modesta delle due trattorie che Kosnobo, borgata più che villaggio, offriva ai viaggiatori. Gli altri loro compagni, Gurko e Triara, e le due donne avevano preso alloggio nell'altra, la migliore, situata in capo alla borgata, sulla strada verso Perm.

Avevano deciso così, di suddividersi, il giorno innanzi, quando, arrivati alle prime isolate annunzianti poco lungi il villaggio, dopo di essersi separati l'una

carovana, avevano udito narrare con ampliamenti evidentemente fantastici della fuga della Famiglia Imperiale, del suo inseguimento e della resurrezione, niente meno! del monaco Rasputin, tornato in questo mondo per vendicarsi dello Czar e della Czarina che avevano lasciata invendicata la sua morte...

— Se hanno preso anche Rasputin — aveva pensato Grifeo — siamo ricercati anche noi perché quel sozzo vecchio ci ha certamente denunciati, molto più che egli riterrà magari che siamo stati noi a indicare ai nemici dello Czar il luogo del suo rifugio.

Così, dopo un breve consulto durante il quale la cosa più ardua era stata quella di confortare l'angoscia della granduchessa Tatiana, disperata per la nuova cattura dei suoi e piena di terrori superstiziosi per la loro sorte, era stato deciso loro che la compagnia si sarebbe separata.

Le fanciulle, affidate alla custodia sicura di Gurko e alla devozione di Triara, avrebbero cercato alloggio nel posto migliore del paese dichiarando di essere in viaggio per un pellegrinaggio al Santo Monastero di Nishuen che era uno dei tanti

conventi della regione, meta davvero di pellegrinaggi.

Grifeo voleva che esse riposassero almeno una notte in un letto giacché presto avrebbero dovuto riprendere, e chissà in quali condizioni, l'avventuroso viaggio verso una meta che ormai neppure lui conosceva più.

Quanto a lui, Grifeo, si sarebbe accomodato in qualsiasi modo insieme ai suoi compagni. Poi, egli stesso avrebbe trovato modo d'informare Triara delle decisioni che avrebbero preso insieme con Barbaro e di indicargli il punto dove la compagnia si sarebbe di nuovo riunita.

Così era avvenuto.

Quella notte, i tre amici l'avevano passata nella stessa stanza, sdraiati sopra materassi disesi sull'impiantito di legno. Ma nessuno dei tre aveva dormito. E ciascuno aveva invece rimuginato a modo proprio le possibili soluzioni dell'evento.

Per Sabetta, la cosa era semplice: poiché la faccenda s'era tanto imbrogliata, la sola cosa saggia e prudente da farsi sarebbe stata quella di andarsene lontano con le due ragazze, in un posto dove nessuno potesse sospettare di niente e attendervi in pace tempi migliori. Ma si sarebbe guardato bene dall'espore al signor tenente queste sue vedute. La risposta che Grifeo gli avrebbe data egli la conosceva già: «Tu, ubbidisci, e basta».

Non chiedeva di meglio che di ubbidire. Il guaio si era che il signor tenente, al quale spettava invece di comandare, non sapeva neppure lui che cosa avrebbe dovuto comandare.

Barbaro era incerto quanto Grifeo. Per decidere: sul da farsi, per concretare un vero e proprio piano, sarebbe stato necessario sapere esattamente che cosa fosse avvenuto della famiglia imperiale.

Perciò egli aspettava, adesso, che Grifeo gli rivolgesse la parola.

Aspettò parecchio. Poi, vide il giovane levare il capo intento quasi volesse afferrare il discorso che un vecchio entrato allora insieme a due mugicchi e sedutosi con quelli alla tavola collocata nell'angolo opposto della stanza, andava facendo.

A sua volta, Barbaro tese l'orecchio ma, meno abile a discernere nel dialetto difficilissimo le voci comprensibili, non riuscì ad afferrare che due parole: Perm e Tiunen. Guardò allora Grifeo chiedendo sommesso: — Cosa dicono?

Grifeo, prima di rispondere, sorrise: — C'è sempre un Dio per i disperati — disse. Stavo pensando come fare per appurare le voci udite ieri ed ecco che mi arriva il gazzettino parlato.

Ridiventava di buon umore come ogni qualvolta riusciva a dissipare una preoccupazione.

— Ora — disse — so quello che volevo sapere.

— E cioè?

Abbassando la voce, e parlando in istriano, Grifeo spiegò:

— Il vecchio è stato a Perm ieri. Deve essere il maestro del borgo perché parla con una certa levatura. Dice d'aver visto giungere il treno con la Famiglia Imperiale e che nella folla, aizzata dai bolscevichi del posto, c'era un vivo fermento per le notizie diffuse sulla fuga. Pare che li abbiano presi prima che giungessero al convento. Dice che da Viatka l'allarme era partito da ventiquattrore e che pattuglie di soldati battevano la regione a nord della ferrovia Viatka-Perm e su fino a Coblas. E' una fortuna che noi si sia presa subito la strada a sud.

— L'abbiamo scampata bella! — disse Sabetta stropicciandosi le mani per la sod-

disfazione d'averla scampata, sì, ma anche, di averla fatta a quei misero delle malora.

— Mi pare — osservò Barbaro — di aver sentito nominare Tiunen.

— Per l'appunto. E questo è l'importante: il vecchio dice che il treno proseguiva per Tiunen, anzi, che a quest'ora dev'esservi già, o quasi. Questa notizia, per noi, ha un'importanza straordinaria. Vuol dire che la destinazione della Famiglia Imperiale rimane quella di prima. Ho avuto paura, invece, che dopo averli presi li riportassero a Mosca per processarli.

— Hai ragione — fece Barbaro —. Io non ci avevo pensato. Ma anche così, non so che cosa si possa fare.

— Io lo so — disse, calmo, Grifeo.

— Parla, allora.

— Bisogna raggiungerli.

— E farci prendere anche noi — concluse Barbaro.

— Farci prendere è fra le cose possibili. Speriamo non diventi realtà. Comunque, siccome non mi dissimulo i rischi dell'impresa, non voglio assolutamente espore anche voi a correrli. Ho pensato a lungo, stanotte. Le notizie udite or ora rappresentano per me la migliore delle tante ipotesi che stanotte ho esaminato. Ma il piano che io vi fabbrico sopra non ha altre probabilità di riuscita che la mia volontà e la mia decisione di buttar tutto in questo ginocchio.

Soggiunse, rivolto a Barbaro:

— Tu, non hai nessuna ragione di esporti così.

E con un abbandono nuovo, che meravigliò l'amico tanto era insolito in lui, soggiunse chinandosi verso di lui e abbassando la voce per non essere udito da Sabetta,

— Ieri, mi hai chiesto se il mio cuore non fosse impegnato nella partita. Non ti

La felicità

Novella di LOLA PESCIOTTO

Arrigo Valenti uscì sul piazzale della stazione respirando di sollievo, dopo tante ore di viaggio. Si fermò, si guardò intorno curioso di riconoscere le cose che un tempo gli erano state famigliari, desideroso quasi di ritrovarle immutate.

La piccola piazza e le vie intorno erano quasi deserte. I fanali appena accesi nella luce ancor chiara del crepuscolo parevano grandi pupille malate, così gialli e smorti. Nella luce rosea del tramonto che una nebbia leggerissima velava quella piazza, malgrado i suoi tanti alberi, appariva triste. Gli alberi, anzi, che ormai andavano spogliandosi e avevano al piede il mucchio delle foglie cadute, ne accrescevano la malinconia.

Arrigo salutò quei suoi amici d'un tempo che gli risposero inviandogli il malinconico omaggio delle ultime foglie ingiallite.

E gli altri antichi amici? Non eran lì, come gli alberi, allineati e pronti a dargli il benvenuto i suoi amici d'una volta. Chi sa se li avrebbe ritrovati tutti?

Si accorgeva di provare una certa ansia nel rivedere i luoghi dove aveva vissuto alcuni anni della sua giovinezza, come se quell'angolo del mondo avesse racchiuso il suo destino o come se il tempo ivi trascorso fosse stato, per lui, carico d'eventi.

Invece no. Gli anni passati lì, nella cittadina luminosa e tranquilla, egli li aveva vissuti in serenità. E risorgeva, ora, quel suo lieto passato, e gli veniva incontro con l'aspetto immutato delle cose che egli riconosceva con uno strano piacere temperato da una punta di malinconia.

S'avvide a un tratto d'esser sempre lì, fermo da un pezzo a guardare intorno. Scosse la testa e le spalle come fanno i cani che hanno il pelo bagnato. Sorrise paragonandosi così ai cani e pensò che egli, forse, voleva scuotere da sé l'inutile rimpianto del passato o riassetarsi sulle spalle il peso che gli pareva grave, ora, chi sa perché degli anni che pure non erano molti.

Sospirò. Non si credeva capace d'intenerimenti sentimentali egli, il gaudente scettico, e dimenticava, invece, d'esser

Fissò lo sguardo su la figugetta bianca che spiccava, lontana, nella folla. Veniva avanti con l'aria un po' trasognata, lentamente, e non si guardava intorno.

Arrigo Valenti la guardava avanzare: gli era nota la grazia di quella snella persona.

Anna? Anna?

Rivide, in un lampo, il viso d'Anna, quel suo viso d'allora aperto e ridente, gli occhi scintillanti nella serena aspettazione d'una gioia certa.

Anna? Era Anna?

Sì, sì, era Anna. Ma aveva il viso più affilato e più pallido, gli occhi più grandi e più profondi.

Meno bella ora, forse, per coloro che si appagano della bellezza superficiale dei tratti. Ma Arrigo fu colpito da quel volto dall'espressione concentrata e chiusa, dagli occhi grandi e scuri non più accesi da una viva gioia, ma illuminati da una fiamma interiore.

I capelli sfuggenti al bianco berretto e gli li riconobbe: erano i suoi fini capelli scuri che le ombreggiavano le tempie con tanti riccioli lievi...

Ella s'era fermata a guardare una vetrina quando rialzò lo sguardo vide riflessa nel rilucente vetro una figura d'uomo, non ignota...

Un attimo. E subito si volse rapida, svoltò l'angolo, cercò dileguarsi. Ma il suo abito bianco la tradiva, ed egli non la lasciò sfuggire. Voleva scoprire il mistero di quel volto bianco e chiuso.

All'angolo di una via quasi deserta la affrontò.

— Perché non vuole che la saluti, signorina? — diss'egli con accento era ironico e risentito.

Ella lo guardò un momento in viso mentre diceva con voce ferma e breve: — Vado a casa.

— Mi conceda un minuto, un minutino solo. Possiamo dirci una parola d'amicizia, poiché tra noi non fu mai rancore, né vero?

S'incamminarono a passi lenti per la strada solitaria, in un silenzio che nessuno dei due ora osava interrompere.

Silenzio, era anche intorno. Nessuno

glia. E quel fragore copriva il rumore dei loro passi e il fruscio dei rami e delle foglie agitate dal vento.

Nel viale prospiciente il mare sedettero, scegliendo, con tacito consenso, un sedile protetto da una quercia, ove non arrivava la luce gialla dei fanali. Quel moto spontaneo in entrambi procurò ad essi un acuto senso di piacere come esistesse ancora fra loro un accordo di desideri e di sentimenti non interrotto mai.

In silenzio rimasero un pezzo ad ascoltare il mare che lanciava nel buio il suo lungo ululato di belva ferita.

Quali parole avrebbero potuto esprimere il tumulto di sentimenti e di ricordi che il loro improvviso incontro sommovava dal profondo del cuore?

Arrigo sentiva risorgere, per la muta presenza di Anna, il breve passato vissuto in serenità, riacquistava l'anima sua più limpida, ritrovava quel sé stesso d'allora ancora sincero e incorrotto.

Ma un senso acutissimo d'amarezza rompeva l'incanto dell'ora nuovamente vissuta. Nel tempo breve trascorso la vita, apparentemente goduta, non era passata devastando e inaridendo il cuore?

No, no, non ha ritorni, non si rinnova la vita.

Guardava, così pensando, la sua silenziosa compagna.

Ella guardava fisso innanzi a sé, pareva assorta nel singolare spettacolo di quel mare in tempesta sotto un cielo sereno. Che pensava ella? Egli fissava quel suo viso di passione che spiccava, bianco, nell'ombra, ebbe la tentazione di accarezzare, come un tempo, i fini riccioli scuri che il vento agitava. Quei riccioli erano stati la sua passione... E disse piano:

— Pure ci volevamo bene, Anna...

Ella lo guardò con gli occhi ardenti nel viso bianco e rispose con la dolce voce che egli le conosceva:

— Lo so. Ma non c'è cosa più inutile del rimpianto.

Dopo un poco ella ruppe il silenzio per dire ancora, con voce appena udibile, parlando forse più a sé che a lui:

— Mi torna a mente ora una poesia che imparai da bambina, che diceva che la felicità è come un giardino che appare più bello — se visto di qua — da un chiuso cancello.

Egli ebbe un gesto di protesta, la sua voce non quasi violenta:

Ma no, non è vero. Dime...

perché so, ora, che non ti dimenticherò più...

Ella ritirò la mano, adagio, e aspettò che il singhiozzo che le serrava la gola andasse indietro, tornasse giù.

— Che vale ricordare, Arrigo? Bisogna dimenticare, invece. Poiché tu, forse, non sei più libero...

Aspettò con ansia una risposta che non venne.

Ella non vedeva d'Arrigo il volto chimo giù fra le mani, vedeva il viluppo cresciuto dei capelli che il vento scompigliava.

Ecco, soltanto ora il sogno di cui ella s'era nutrita sempre, forse inconsapevolmente, ora soltanto quel sogno crollava. Poiché ella era una di quelle creature (e sono, queste creature, le più degne della felicità, ma raramente sono felici) che non possono guardare con volto asciutto e fermo un altro volto in lacrime e calpestarlo per la propria vittoria ogni diritto altrui. Perché, talvolta, non è il solo sentimento che crea il diritto. E l'altra aveva diritto più di lei...

Di nuovo, il silenzio pesò lungamente su entrambi, ed essi furono, di fronte all'infinito che pure gemeva con urlo possente una sua pena occulta, furono anch'essi due piccole cose caduche, inutili e tristi come le foglie morte turbinanti nel vento, inutili e tristi come quel loro amore.

A un tratto Anna si volse, gli prese le mani, gli parlò dolce, affettuosa, materna:

— Ebbene, Arrigo, diciamolo anche noi, per nostro conforto, che forse la realtà avrebbe tradito il sogno. Noi ci orderemo l'uno dell'altro con serenità, con tenerezza, con dolcezza soltanto, nevero?

Sentiva nuovamente un singhiozzo serrare la gola e con forza disperata s'impose di esser calma. Ansava un poco ma non piangeva.

Gli accarezzò i capelli, li ricompose con mano leggera, depose un bacio, pianamente, su la tempia pulsante di lui, mormorò: addio, addio... e fuggì d'un tratto rapida e lieve, bianca nell'ombra come una visione.

Arrigo la inseguì qualche passo, tese le braccia come a invocarla, la chiamò, la chiamò ancora.

E solo, ritti, nel buio e nel vento, per soffocare l'urlo e il singhiozzo che gli saliva alla gola, si morse le mani, furiosamente.

Notizie Letterarie

Il numero d'ottobre de *La grande ombra* (mensile di Religione, lettere, arti, diretto da Renzo Pezzani - Parma, Via Petrarca 11) - abbonamento annuo lire 10 - pubblica un notevolissimo articolo di Vigenio Soncini: *Il Cristo della fede e il Cristo della storia* che con argomentazioni poderose lucidamente esposte e vibratamente difese dimostra l'identità del Messia, figlio di Dio e Dio Egli stesso, nella storia e nella fede.

Nello stesso fascicolo, Ettore Ferrarini traccia un profilo di Ernesto Psichari, il letterato cattolico nipote di Renan, che nel 1912 era già celebre e due anni dopo doveva cadere, trionfante appena, a Charleroi.

Nato nel 1883, lo Psichari pubblicava nel 1908 un volume: *Terre del sole e del sonno* che veniva onorato dall'Accademia francese. Nel 1913 pubblicava *L'Appel aux armes* che è l'opera sua ultima. Ma la più notevole è certo *Le voyage du Centurion*, con prefazione di Bourget, dove egli narra la storia della propria anima. Figlio di un letterato, colonnello, volterriano in religione, traduttore di Orazio, lo Psichari che aveva preso la via delle armi ed era stato incaricato di una missione in Africa, trovò appunto laggiù (la via di Damasco). Egli pensava di entrare nel sacerdozio quando scoppiò la guerra.

Il premio Nobel per la letteratura è stato conferito, quest'anno, a Ladislao Stanislaw Reymont un romanziere polacco quasi sconosciuto in Italia ma ben noto nella sua patria della quale forma, con Stefano Zeromski, la maggiore illustrazione attuale.

Ladislao Reymont è nato nel 1868 nella terra di Piotrkow e ha iniziato assai tardi la sua produzione letteraria. Osservato, quasi dappinna, quando comparvero *I fermenti* e *La commedia*, si specchiò nello stretto mondo provinciale, si fece notare col grande romanzo *La terra promessa*, descrizione del grande centro industriale polacco di Lodz. Ma il lavoro che doveva acquistargli la fama prima in patria e adesso nel mondo, fu il ro-

Il Mondo che scrive, rassegna mensile bibliografica diretta da Luigi Crucilla (Messina - Piazza Terranova 3 - abbonamento lire 8) pubblica, di Fernando Palazzi un profilo di *Marino Moretti* e del Luongo, uno di *Guido da Verona*, Camillo Antona Traversi vi discorre di giornalismo e di letteratura; lo Zaiotti, di *Adolfo De Bosis*; Bartos Vlcek, del romanziere ceco *Čapek-Chod* (leggi: Čapek) che i suoi compatrioti paragonano a Balzac. Dei numerosi libri di Čapek-Chod va ricordato un volume di guerra «*Ad hoc*», quasi unico del suo genere, se si pensi che è scritto quasi in mezzo al furore della guerra; *Turbina*; *Vilém Roxoc*; *Kaspar Lén, mistel* (Kaspar Lén il vendicatore); *Vetnik* (Il mulino a vento).

Come fenomeno letterario Ladislao Stanislaw Reymont occupa un posto a sé nella letteratura contemporanea della Polonia, egli non ha né predecessori, né simili, né scolari. La sua influenza sulla nuova generazione letteraria è assai limitata ed è infinitamente inferiore a quella di Stefano Zeromski, il d'Annunzio polacco, al quale la lingua polacca deve assai. La profondità di idee dei Reymont è superata da altri scrittori contemporanei polacchi, ma egli è indiscutibilmente un rivelatore di un mondo nuovo e il cantore della infinita bellezza della natura.

Il Reymont non è ancora stato tradotto né in francese né in italiano.

Il fascicolo di novembre de *L'Italia che scrive* (A. F. Formigginì, Roma - Palazzo Doria - Un numero lire 1.25 - abbonamento lire 12.50) contiene un profilo di *Adolfo De Bosis* di Guglielmo Lo Curzio; un'apologia del libraio antiquario di Cesare Olschki; larghissime notizie bibliografiche e relazione delle recentissime pubblicazioni italiane. Interessantissima per i bibliofili la rubrica delle *Offerte e richieste*.

Sono usciti, coi tipi della Casa F.lli Treves - Milano (Via Palermo 12) *Spasimo*, il bel romanzo di Federico De Roberto che, "esaurito" da qualche anno ricompare in nuova elegante veste.

Si direbbe che con questa sua opera Federico De Roberto abbia voluto conciliare gli amatori del romanzo d' intreccio e quelli del romanzo psicologico. Infatti, la storia d'un errore giudiziario che, fin qui, sembrava dovesse non oltrepassare il confine angusto degli scrittori d'appendice, trova in queste pagine, di sottile analisi e di drammaticità potente, il suo più efficace e colorito poeta.

La *Cattedrale sommersa* - di Luigi Tonelli. Il Tonelli, noto alla maggioranza dei lettori per la sua eminente attività nel campo della cultura e della critica, ed affermatosi anche come robusto romanziere, ha scritto con questa *Cattedrale sommersa* un libro di fantasia e di appassionata e tormentata fede. Sullo sfondo suggestivo della Sila misteriosa — in una fosca rappresentazione medievale, commista di storia e di leggenda — si eleva una stupenda figura d'asceta che espia con una tragica fine un dolce peccato d'amore.

Voglio una stella! di Sfinge, che con la sua arte che di libro in libro si fa più svelta e sicura, con la sensibilità sempre pronta a cogliere i vari aspetti della vita, ad ogni romanzo affronta una situazione nuova di psicologia femminile. Qui è una viva e nobile anima anelante verso l'eterno, irraggiungibile ideale. La prima parte dell'azione è in Romagna, nel quadro di una bella villa patrizia, mentre intorno nella campagna ubertosa fervono la mietitura e la vendemmia. Ma l'intimo dramma della protagonista si sviluppa e culmina a Roma, nel fasto della società più eletta.

JACOPETTA.



Casa fondata nel 1887

La pagina del Medico

Malattie di stagione

Malattie di stagione. E chi non ne è afflitto? Per se stesso è poca cosa ma ha l'inconveniente di aprire la porta a tutte le malattie, o quasi, che hanno per agente di trasmissione un virus filtrabile. Per difendersi dal pericolo, avere l'avvertenza di fare dei gargarismi con acqua, e fenolo (dieci gocce in un bicchiere d'acqua) o anche più semplicemente con una soluzione di borato di soda al 3%. Se c'è movimento febbrile, stare in casa riparati. Ma di solito la febbre si evita prendendo subito, ai primi accenni di raffreddore, una buona purga che stavolta basta a troncare il male all'inizio grazie alla discongestione che produce. La purga, il gargarismo mattina e sera e tre pasticche di gr. 0.20 di bisolfato di chinino prese una al mattino, una a mezzogiorno, una alla sera, costituiscono la sola cura possibile del raffreddore. Il guaio secondo l'esperienza dei nostri vecchi, deve fare il suo corso: cinque giorni di parabola ascendente e altrettanti di parabola discendente.

A proposito di raffreddore è in relazione alla esigenze respiratorie che esso impone agli organi congestionati, riferisco una notizia non priva di interesse anche per i profani di medicina.

Giorni or sono, all'Accademia di medicina, il professore Letulle ha letto una relazione redatta dal dottor Giorgio Gautier, medico dell'Opera W. K. Vanderbilt, che riassume i risultati di lunghe ricerche.

Il dottor G. Gautier è giunto a stabilire un metodo che egli chiama la «dilatazione nasale diastolica» e che consiste nell'allargare gli orifici interni delle fosse nasali senza dolore, passandovi sonde di calibro progressivo dopo una preliminare pulitura delle cavità con polverizzazioni calde. Ciò a prima vista sembra di pochissimo interesse ed invece ne ha uno grandissimo. Gli studi dell'autore provano che oltre il 70 per cento dei fanciulli, non ricevono nei loro polmoni il volume d'aria normale, necessario alla salute, in seguito al restringimento degli orifici che fanno comunicare il naso con la gola. Questi orifici hanno una forma ovoidale. I raffreddori del cervello, le infiammazioni e infezioni del naso (questo filtro che trattiene le polveri ed i microbi) modifican-

sico e intellettuale del fanciullo. È un fatto ben noto. Per l'adulto è un impaccio alle funzioni vitali. In caso di malattia infettiva, si forma così un punto cieco, che favorisce l'invasione dei microbi nelle cavità vicine. Ne possono risultare otiti, sordità o altri mali, alle volte mortali. Col metodo della dilatazione, la vitalità migliora, i fanciulli deboli, dallo scheletro stretto, si fortificano rapidamente. L'enfisema, l'asma, alcune emicranie, specialmente turbamenti di circolazione: spariscono. In tal modo vengono guariti anche coloro che russano.

IL DOTTORE

Ditta ZELIA TONIETTI

Piazza Umberto I - N. 25 - GENOVA

*Pingerie eleganti
per Signora*

CORREDI e TENDE

Laboratorio Ricami a Mano

ELEGANTE!...

... Lei Signora non potrà essere, se il suo bimbo piange. - Solo lire cinque bastano per procurargli il sorriso che otterrà porgendogli il "GRUPPO SORPRESA", degli

Stab. SPICA - S. Marcello Pistoiese

Inviare subito 5 lire per ricevere gratis d'ogni spesa il grazioso « Gruppo Sorpresa ».

Mi piace

*Mi piace camminare senza meta
e senza rogne, sola, in armonia
con un'altra me stessa più completa,
per la deserta strada solatia;*

*E la sera, che suonano a compieta
le campane pel sole che va via,
mi piace ritrovare la mia lieta
anima ombra di malinconia.*

*Ma quando su nel cielo, ad una ad una
hanno riso le stelle nel lucchino
un pallido saluto a monna luna,*

*La strada è troppo lunga al mio cam-
mino;
grande il silenzio troppo, e troppo bruna
la notte, per chi è solo al suo destino!*

EMMA PELLEGRINI.



GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

STEFANO PASTORE & FIGLI

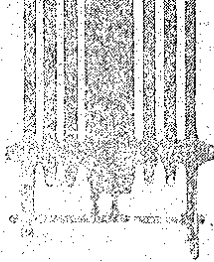
Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

— Pelliccerie —

dia, delle chiese che sanno d'incenso, dove l'organo canta la sua preghiera mistica, e il dolore umano si chiarisce fino a diventare sereno, diceva delle scuole bianche dove le belle signore insegnano con pazienza amore ai bambini irrequieti e giocondi, dei giardini fioriti dove il giorno i bimbi, rondini allegri, trillano la loro gioia di vivere e d'amare, e la sera i passerotti scendono a raccogliere le briciole cadute dalle manine grassocce.

Mannequin UOMO / DONNA completo L. 59
Sciarpe Lyon - Chantilly
In grande assortimento per processioni e Signore che servono da madrina nelle Cresime
PREZZI SENZA CONFRONTI
Garanzia di merce ottima
Sconto speciale alle SARTE e MODISTE



Spesa di funzionamento
- L. 0.25 per ora -
Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas
VIA LOMELLINI N. 16

Appendice de LA CHIUSA (152)

Edirono a un tratto le voci di Garico. Il silenzio, dire con una rudhezza che era velava un' intenzione di grande affettuosità.

— Non piangete!

E seguendo il suo sguardo, videro che chi piangeva, silenziosamente, frattasi un poco in disparte, era Ljuba.

Garico la chiamò. E fu sufficiente a farla parlar il tono di voce col quale egli aveva pronunciato il suo nome. Fossoro s'arrivati ella avrebbe trovato la forza, in quell'istante, di slanciarsi verso di lui e di supplicarlo di lasciarla vivere nelle condizioni della sua esistenza per sempre e dovunque.

Non erano soli.

Si limitò a dire:

— Se proprio volete mandarmi a Vologda vi ubbidirò. Ma mi infliggerete un grande dolore.

Un po' spaziosito, Grifeo esclamò:

Ma insomma, che cosa volete?

Rispose per tutti Triara:

— Che mi trassegna a tenerci con te poiché ci hai condotti fin qui.

In realtà, proseguire o ritornare, tentare l'avventura sino in fondo oppure rifarsi a prima dell'inizio del pericoloso gioco e riprendere la placida esistenza di attesa quotidiana di Vologda, diventava un problema per lui che di una sola cosa, adesso, faceva questione: la possibilità di riappropinquare con le ragazze. Con Ljuba e con l'altra. L'acuto bisogno di sentirsi che era l'essenza intima della sua natura e che durante tutto il lungo periodo della guerra e della prigionia egli aveva

alimentato soltanto coi lunghi sfoghi epistolari alla piccola amica lontana, aveva trovato adesso un obiettivo più immediato nella presenza delle due fanciulle. Non che egli fosse innamorato di una delle due o di entrambe. Era soltanto accarezzato, nella sua nostalgia d'amore, dalla presenza di quella doppia femminilità, e sollecitato nella parte migliore del suo senso del dovere, dal sentimento della responsabilità che gli derivava dal compito di vigilarle.

Andare a Tobolsk o tornare a Vologda era presso a poco la stessa cosa, ormai, visto che era escluso che si potesse raggiungere Arcangelo e da quel paese l'Italia. Ma purchè Tatjana e Ljuba gli fosse vicino.

Era appunto soltanto per rispondere al loro desiderio che egli faceva propria, adesso, la domanda delle due fanciulle. Ne fu subito ricompensato dallo sguardo di riconoscenza che entrambe gli inviarono.

— Andremo tutti a Tobolsk — concluse guardando Tatjana.

Grifeo osservò:

— Badate che andando tutti giuochiano una carta pericolosa. Se Rasputin o anche semplicemente gli agenti che abbiamo lasciato legati nel vagone, sulla strada ferrata, o, perchè no?, magari qualcuno del personale del seguito che ha preferito non seguirci, ha parlato, è certo che noi siamo ricercati...

Tatjana osservò:

— Il giornale non dice niente in proposito.

Lo porse a Grifeo che lo scorse con ansia.

Il giornale narrava estesamente i particolari del tentativo di rapimento della Famiglia Imperiale. «Rapimento» era la

parola usata, ed era narrato in maniera che lo Czar pareva vittima e non complice del tentativo. Per questa ragione il Governo non aveva creduto di dover inferire contro di lui come sarebbe invece avvenuto ove quel tentativo fosse stato di fuga concertata e voluta. In proposito il giornale rievocava Varonnes.

La morte di Ivan Manuiloff e l'inopinata resurrezione di Rasputin tenevano il primo posto nella narrazione per ampiezza di particolari. Ma a proposito dello *staretz* il giornale dava notizie contraddittorie provenienti da fonti diverse. Secondo l'una, Rasputin, essendo riuscito a dimostrarsi come l'unica parte da lui presa all'impresa fosse stata suggerita e avesse avuto per scopo di rivelare all'Imperatore, il tentativo di cui era vittima dopo di essere riuscito a impedirlo, aprendo i serbatoi della nafta mentre il treno era in moto, era stato lasciato libero di tornarsene in Convento oppure di seguire la famiglia imperiale nell'esilio. Secondo un'altra, Rasputin, essendo stato riconosciuto come l'organizzatore di tutta l'impresa, era stato arrestato e inviato sotto buona scorta a Pietrogrado. Secondo una terza, Rasputin era stata ammazzato, ma questa volta per davvero, nello scontro avvenuto tra i fuggiaschi e la pattuglia che li aveva raggiunti.

Quanto agli autori del tentativo, il giornale assicurava che l'organizzazione della fuga era opera degli Alleati i quali si proponevano di creare intorno alla famiglia Imperiale esule magari in Inghilterra, un movimento di carattere nettamente antibolscevico che salvasse temporaneamente il Governo di Kerenski in maniera da impedirgli di ritirarsi dalla guerra, salvo poi, a pace vittoriosa compiuta, restituire il trono ai Romanoff. Strumento del tenta-

tivo, secondo alcuni, un manipolo che faceva capo a Ivan Manuiloff, secondo altri, un gruppo di ex prigionieri dalla nazionalità non ben precisata.

Emo Grifeo respirò. Il suo nome e quello dei suoi non c'era. Non si faceva nemmeno cenno nè della mancanza di una delle Granduchesse fra i membri della Famiglia Imperiale, nè della presenza, invece, di Vera Nelidoff.

Anche questo era buon sintomo. Si poteva tentare, l'impresa: questo era l'importante.

Ma mentre stava per comunicare agli amici la conclusione delle sue riflessioni, un titolo scorso nel giornale attirò la sua attenzione e gli strappò un'esclamazione di dolore.

— Che c'è? — domandò la Granduchessa Tatjana sgomenta.

Nulla che riguardi voi o i vostri. Altezza — disse subito. E rivolto a Ljuba, per parlare a tutti i suoi annunciò:

— La Brecko Breckowska è morta!

Ljuba sospirò:

Dio conceda la luce eterna al suo spirito generoso!

Grifeo lesse tra la commozione dei suoi la notizia breve.

La Brecko-Breckowska, la *babucka*, la Nonna della rivoluzione, si era spenta per un'al di cuore nella casa del dott. Ignazio Goluvine, un vecchio suo compagno, di idealità e di sofferenza. — diceva il giornale — come lei vittima del regime czarista, come lei, reduce dalla Siberia. Soggiungeva che, però, in Siberia, il dottor Goluvine aveva chiesto di ritornare, adesso, sentendosi troppo isolato, a Mosca, ora che la sua grande amica non era più.

Quella notizia, oltre che addolorarlo, impressionò Grifeo. La morte così improv-

visa e inopinata della vecchia Nonna della Rivoluzione assumeva a un tratto nella sua mente, l'aspetto di un monito. Poiché ella veniva a mancare proprio nel momento in cui egli pensava di mettere sotto la sua protezione Ljuba e Tatjana voleva dire che il destino seguiva alle due fanciulle la stessa via che seguiva Ljuba.

Non esitò più.

— Allora — disse — di che cosa risolvete, volete seguirmi tutti a Tobolsk?

— Tutti — risposero le due fanciulle e i quattro uomini a una voce.

— In tal caso, facciamo un itinerario.

Sul tavolino che costituiva l'unica superficie della stanzetta, venne distesa la carta della regione. Grifeo vi segnò quello che avrebbe dovuto essere il percorso regolare: la ferrovia fino a Tiimen, poi, il vapore lungo i corsi della Tara, del Tobol e dell'Obi.

— Seguire questa strada — disse — è pericoloso, specie in questi giorni. Noi dobbiamo portarci più a sud di Tiimen e tentare il passaggio del Fiume da un punto qualsiasi dove esista un traghetto.

La proposta venne approvata.

— Quando saremo di là — fece ancora Grifeo — Dio ci ispirerà: andiamo per fare del bene e non per fare del male. Non dobbiamo portarci più a sud di Tiimen. Ho la sensazione che andrà tutto bene.

— Amen! — rispose piamente Tatjana.

E poiché aveva il cuore pieno di singhiozzi, si buttò fra le braccia di Ljuba e scoppiò a piangere.

Due ore dopo, i sette amici, abbandonando, separati, Kosnobo e si dirigevano verso la carovaniere del sud dove si ritrovavano tutti dopo tre ore di cammino per proseguire insieme.

(Continua)

L'orizzonte chiuso

Lo si sarebbe detto un piccolo nido solitario di felicità e d'amore: vi rideva alto il sole nei giorni sereni, facendo brillare sulle pietre del selciato infinite perle iridate; vi ridevano le stelle nelle notti di chiara, lasciandone il silenzio tranquillo di una bianca luce.

E il piccolo cortile rustico si chiudeva appassionatamente in cuore il suo umido tesoro di bontà, geloso delle piccole cose care che sentiva palpitare in sé stesso.

Lungo il muro i vasi fioriti di geranio e di timo mettevano una nota gaia di colore, esalando un sano profumo di vita rigogliosa e semplice, e qualche pecchia dispersa vi girava attorno, cantando la sua canzone di lavoro; le rispondevano le rondini allegre, e loquaci svolando alte nel breve tratto di cielo.

Nani, il ciabattino, seduto al suo deschetto sino dalla prim'alba, lavorava alacri e silente: il volto rugoso circondato dai capelli bianchi aveva un'espressione triste di rassegnata dolcezza.

Accanto a lui, sulla sua sediola d'inferna, Nadina, la piccola nipote orfana e malata, dal visetto scolorito, giocherellava buona con la sua bambola di cenci.

Tutto tratto la vocina sottile e velata aveva dei trilli festosi, che facevano alzare il volto stupito a Nani, per guardare la bimba, per godere di quell'attimo di gioia fugace e dopo chinare il capo rassegnato sul lavoro, con una lacrima muta negli occhi; allora la vocina si assottigliava sempre più, sino a divenire un soffio, e la piccola taceva assorta, seguendo con i dolci occhi avidi il volo festoso delle rondini nel cielo azzurro... poi la manina fragile e bianca si posava leggera sul braccio del nonno, arrestandone il lavoro, e la domanda triste, la domanda centomila volte ripetuta che il vecchio temeva più di qualsiasi parola, risuonava strana nel silenzio tranquillo del cortiletto rustico: «E dopo il muro, nonno, di là, cosa c'è?»

E il nonno sforzandosi di non piangere, diceva delle vie assolate, e assordanti, dove nei palazzi fastosi si danza e si tripudia, delle chiese che sanno d'incenso, dove l'organo canta la sua preghiera mistica, e il dolore umano si chiarisce fino a diventare sereno, diceva delle scuole bianche dove le belle signore insegnano con pazienza amore ai bambini peccatori.

E la voce del nonno si faceva sempre più tremula.

Nani avrebbe voluto negare alla bimba malata l'esistenza di tante altre piccole vite sane e felici, ma nel dolce visetto pallido c'era tanta muta preghiera, tanto stupore ansioso, che egli, incapace di mentire, taceva d'improvviso, riprendendo a tirare la lesina quasi con furore, e la manina gli tremava, gli occhi velati di pianto non vedevano più il lavoro.

Nadina non protestava per quell'improvviso silenzio: riprendeva la sua bambola in braccio, accostava con un gesto di tenerezza materna il piccolo volto bianco alla faccetta colorita ed insignificante della pupattola e la vocina sottile ripeteva adagio, adagio le parole del nonno:

«Di là, sai, Marianna, ci sono le chiese bianche dove l'organo suona quando si prega; ci sono le case dei bambini, dove le buone signore insegnano tante cose belle; e i giardini grandi grandi, con tanti alberi verdi e tanti fiori, dove i bambini corrono con le loro gambine... Non capisci come fanno tu, eh, poverina?... Come il nonno vedi, come quel gattino che venne un giorno qui, nel nostro cortile, ti ricordi, ci guardò col musetto buffo un poco, poi se ne andò via annoiato, perché non

c'era gusto a star qui con noi, che non si può mai giocare a rincorrersi, non c'era proprio gusto...»

E anche la vocina sottile taceva: Nadina comprimeva il visetto smunto sulla bambola di cenci e piangeva a lungo, sul suo orizzonte chiuso, silenziosamente, ignorando quante miserie e quante tristezze c'erano anche di là, dopo il muro; e Nani, povero nonno, scuoteva la bianca testa di martire rassegnato, raccogliendo nelle mani rugose e trnanti le lacrime amare di quel suo triste rondinino malato.

EMMA PELLEGRINI.

NEO DIPLOMATO

Alla Regia Accademia Filarmonica di Bologna, Martedì 25 u.s. la Signorina Amalia Meacci ha conseguito brillantemente il diploma di abilitazione all'insegnamento del pianoforte.

Essa è stata educata all'ottima scuola della Signorina Maestra Emma Zucchetti, ad entrambe le nostre congratulazioni ed auguri.

Piccola Posta:

MIRELLA FLORIO — «La donna nuda» non è adatta all'indole de «La Chiosa». Peccato, perché è esposizione limpida di concetti non comuni che attesta della sua possibilità di fare. Vuoi ritentare? La Direttrice le fisserà certo un appuntamento se ella vorrà telefonare, prima di mezzogiorno al num. 31.519.

CARMEN TAROZZI — Dopo quanto scriviamo oggi a proposito di quell'articolo, ella comprende che la sua risposta polemica sarebbe inopportuna. Saluti.

DOTT. ROSA FERRAZZI - Bologna — Sta bene così: grazie. Non scordare il numero di Natale.

VITTORIO LENZI - Ovada — Scriva direttamente: io non posso occuparmene.

BIANCA BRUNO - Palermo — Grazie: ho fatto spedire i numeri. Li ha ricevuti?

RENATO LEOPICCI - Lecce — La prego di pazientare un poco. Lo studio su *Il bacio nell'arte* è lunghissimo e lo spazio limitato. Pazienza, adunque.

CARLO SUTTER - *Biasca* — Dica a Teresa che non è possibile.

CARLA VANOTTI - *Sarno* — Affranchi giusto. E' la terza volta che mi fa pagare la multa. E per finire poi costantemente nel cestino!

STUDENTE - *Genova* — Boccato, boccato, boccato!

ANTONIO BORDONI - *Roma* — E vorrebbe anche un compagno? A me, per il tempo perduto a leggerla, sì. Lei è alquanto presuntuoso.

« LA CHIOSA »

è il giornale di tutte le donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società, la Patria

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»

Direzione del Gas di Genova

RADIOGAS

- - Stufa termosifone a gas
economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento
- L. 0.25 per ora -

CHI COMPERA nei

Magazzini **CABELLA**

Piazza S. Siro N. 1

risparmia denaro

Cappelli in feltro e Poil Posé :: ::
:: :: :: ultimi modelli

Bordi in Pelliccia ultime novità per
mantelli e paletot

Pelliccie in natura :: :: ::
:: :: :: d'ogni genere

Colli Mongolia specialità :: :: ::
:: :: :: per bambini

Volants seta lame per abiti da sera ::

Astrakan - Karakul - Sealskin

In lana e seta, qualità extra a prezzi mitissimi

Mannequin UOMO / DONNA completo L. 59

Sciarpe Lyon - Chantilly *



Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO
 GENOVA - Stabilimento a nido - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - No-
 gora - Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 30-1 - Via Luccholi, 30 (piano terreno) - Via
 Balbi, 10-1 - Telefono 39-85 - Cisa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla UNIONE PUB-
 BLICITA' ITALIANA - Genova - Via Roma, 4 p.p. Tel. 25-81 e
 alle sue Succursali d'Italia : : : : : : : :

TRANSATLANTICA ITALIANA
 SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
 Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
 Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK
 con scalo a NAPOLI - PALERMO

"GIUSEPPE VERDI", 6 Dicembre

Per BUENOS AYRES
 con scalo a
 NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

"NAZARIO SAURO", 10 Dicembre

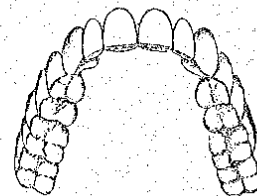
Per informazioni, acquisto di biglietti di pas-
 saggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via
 Balbi, 40; o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.;
 TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Gugliel-
 mo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47,
 e Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11
 e Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via dei Sassai-
 ti, 2; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt.
 Em., 63 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

Per Vendere GIOIE anche se pignorate
 AI PIÙ ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA
 GENOVA
 VIA OREFICI N. 6 - Interno 6

CELEDNE
 Chiromante - Cartomante
 Señora FERNANDEZ
 Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

CHIRURGO - DENTISTA FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata
 già collaboratore del Cav. M. Maso di Torino



sistema moderno - senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica
 personalmente in Genova DENTIERE
 ARTIFICIALI senza palato. — E-
 STRAZIONE di DENTIE e RADICI
 SENZA DOLORE

P. S. - DENTIERE rotte o difettose
 si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

“ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - Via Garibaldi, 2
 (PALAZZO PROPRIO)

AGENZIA GENERALE: VILLAIN & FASSIO - GENOVA - VIA GARIBALDI, 2

La “LEVANT”, garan-
 tisce la liquidazione ed il
 pagamento dei danni en-
 tro quarantott' ore dalla
 presentazione dei docu-
 menti giustificativi ed a
 richiesta - al luogo di de-
 stinazione delle Merci e
 delle Navi, in tutti i prin-
 cipali Porti del Mondo.

La jeunesse est belle!

CREMA PRAGMA

soavissima per finezza
e profumo, per la giovanile
freschezza del viso e del seno.



Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunciata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA
OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM
RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarsi, poiché con chiarezza che è dono divino, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio degli astri trae gli oroscopi. - Scrivere al suo gabinetto - Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. - Grandioso ed elegante locale. - Salita Vistazione, 3-2 (Slaz. Principe)

RIPONETE GLI ABITI ESTIVI

**PULITI
IN ODORI
DISINFETTATI**

dopo il Perfezionato Lavaggio Chimico della

Tintoria Mecca

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a tutta Via del Mirlo, 2 (Albaredo) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Nazoli: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luicelli, 30 (quinto terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-85 - Cuna Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

Levatrice VERDOBBIO

OSTETRICA PREMIATA
Cure - Pensione - Segretezza
VIA CESAREA, 7-3 (angolo XX Settembre)



TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato

SCIROPPO DI S. AGOSTINO

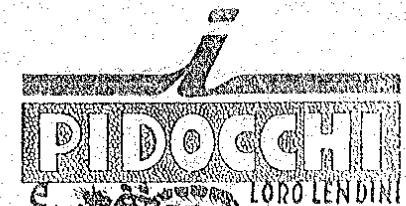
MEDICINA VEGETALE

Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo, ridona al viso i colori della giovinezza.

Guarisce stitichezza, entarri intestinali, steghi della pelle, dolori reumatici e nervosi. L. 4 in bottiglietta in tutte le Farmacie, o scrivere al Laboratorio Farmac. Chiesa S. Agostino - GENOVA

Per Venderla **GIOIE** anche se pignorato

AI PIU ALTI PREZZI



CELEBRE
Chiromante - Cartomante

FERNANDEZ

Malinconie. Facciamo, per ora, un po' di cronaca dell'attualità accademica. Quattro nuove elezioni, dunque, sotto la Cupola: la prima, quella dello storiografo Camille Jullian, autore della pregiatissima *Storia delle Gallie*, che succedeva a Jean Aicard. Poi, insieme, tre altre: quelle di George Leconte, Emile Picard e Albert Besnard che succedevano rispettivamente a Frédéric Masson, a de Freycinet e a Loti.

Pierre Loti, sostituito da un pittore, per quanto magnifico, come Albert Besnard, può anche essere un altro sintomo della decadenza cui accennavamo dianzi. E' il primo pittore che entra all'Accademia delle lettere e per entrarvi ha dovuto infatti produrre, come titolo, due opere scritte: *Ricordi dell'Accademia di Francia a Roma*; e *L'homme en rose*, raccolta di impressioni indiane. Poca roba questo attivo letterario al confronto di quello artistico che il Besnard può vantare e che comprende nientemeno che una sessantina di ritratti, oltre ai paesaggi, ai quadri di composizione e di genere, alle lezioni all'Accademia di Francia a Roma, agli affreschi decorativi di numerosi palazzi, musei e cappelle.

Il successore dello storiografo di Napoleone è... un matematico. Chi non ha sentito parlare del teorema di Picard, dell'equazione di Picard, delle integrali di Picard? Insegna calcolo differenziale alla Sorbona Eugenio Picard, il successore di Federico Masson...

Più interessante, senza dubbio, la successione di de Freycinet nella persona di Georges Leconte quantunque, anche qui, non vi sia alcun rapporto di analogia. Georges Leconte è un critico che debuttò come romanziere. Un suo romanzo giovanile: *Les cartons verts*, comparso un quarto di secolo fa, conteneva già il critico. Della vita, se non ancora dell'arte, in attesa dell'altro romanzo: *Les Valets* che era critica della politica. Il Leconte aveva, allora, ventitré anni e dirigeva una rivista: *La cravache* che fino allora si era occupata d'ippica e che egli trasformò in rassegna di poesia. Un bel salto! Il neo-impressionismo trovò nel Leconte un sostenitore convinto. Le sue pagine su Monet, Sisley, Guillaumin e Camille Pissaro furono giudicate autorevolissime. Nel contempo lo scrittore trattava il teatro e il romanzo, descriveva i suoi viaggi in Spagna e narrava le impressioni riportate. Una grande attività. Completata poi, e mes-

saugando in quanto alla bellezza e credibilità e mettendo così la Società in condizione di poter vivere e prosperare. Dell'episodio, la Società degli Autori non volle ricordarsi quando si trattò di erigere un monumento alla *bonne Dame de Nohant*, anzi, fu la prima a sottoscrivere...

Crisi anche all'Accademia Goncourt. L'ultima elezione, quella di Pol Neveux — ispettore generale delle Biblioteche e presidente della Commissione dei Monumenti; sessant'anni, due romanzi: *Gold* e la *Douce enfance* di *Thierry Seneuse*, premiato dall'Accademia, nonché un volume su Maupassant — che succedeva a Henry Céard, è stata laboriosissima. Il Neveu ha trionfato per due voti contro Gaston Chéreau che a sua volta ne aveva avuto soltanto uno di più di Maulclair e di Duhanel. Fra i membri dell'Accademia vi fu molto scontento e non dissimulato. Adesso, Lucien Descaves, che fa parte del cenacolo Goncourt, propone che invece di dare un sol premio di 5 mila franchi, come gli istitutori del premio stabilirono, si diano 5 premi di mille franchi ciascuno. Secondo lui, si applicherebbe meglio, così, lo spirito dello statuto dell'Accademia che si propone di aiutare i letterati giovani e poveri. Ma il presidente dell'Accademia, Gellroy, è di parere contrario e ritiene che la proposta di Lucien Descaves non troverà nemmeno un voto in seno al Consiglio. Il premio è quello che è e la sua importanza gli viene appunto dal fatto di essere relativamente cospicuo. Cinquemila franchi sono un premio, e possono effettivamente servire; mille, sono una mancia e non bastano per dar credito a un libro mentre darebbero invece scredito sicuro all'Accademia...

Conclusione: pochi contenti anche qui.

Un piccolo *potin*: si diceva che il premio *Femina* — *Vie heureuse* sarebbe toccato, quest'anno, al primo romanzo d'uno scrittore già noto e stimato per la sua non comune erudizione e che è marito a una delle scrittrici che fanno parte del Consiglio dell'Accademia stessa. La scrittrice è Gabrielle Réval; l'autore, Fernand Fleuret; il romanzo: *Derniers plaisirs*. Ma la signora accademica, più che al valore del romanzo hanno dato importanza allo stretto legame esistente tra l'autore e una delle consigliere. C'è stata una piccola tempesta (nelle tazzine da the) duran-

te già messo al mondo la bellezza di sei figlioli. Di questo passo è evidente che se li incoraggiano col premio, arriveranno alla doppia dozzina...

GEORGETTE ROYER

L'abbonamento a "La Chiosa," per il 1925 è aperto.

ITALIA e COLONIE - Un Anno . . . Lire 18
" " - Un Semestre Lire 10
ESTERO - Un Anno . . . Lire 35
" - Un Semestre Lire 20

Per tutti gli abbonati ai seguenti Giornali: SECOLO XIX — CAFFARO — GIORNALE D'ITALIA — GIORNO — GAZZETTA DI VENEZIA, l'abbonamento annuo costa soltanto Lire 14 per l'intero, 30 per l'Estero.

Tutti indistintamente gli abbonati annui avranno diritto a uno sconto del 20% sui seguenti volumi di Flavia Steno che vedranno la luce entro il 1925:

- VENTICINQUE ANNI DI REDAZIONE - (Ricordi personali).
- GLI ORFANI DEI VIVI - Romanzo.
- IL SILENZIO ARDENTE - Romanzo.
- IL SEGRETO DELLA TERRA - Romanzo.

Raccomandiamo vivamente alle nostre abbonate, fedeli e sicure amiche di questo giornale che a sua volta è l'amico fedele di ogni donna italiana con la quale pensa, sente, medita, ama, di voler RINNOVARE SOLLECITAMENTE l'abbonamento. Col numero del 25 dicembre terminerà l'invio del giornale agli abbonati al 31 dicembre 1924. RINNOVARE subito vuol dire essere certi di non subire interruzioni nel regolare arrivo del giornale e ancora, usare a noi la cortesia di semplificarci il lavoro amministrativo di fine d'anno.

Le lettrici che amano LA CHIOSA spediscano dunque subito il vaglia postale di Lire 18 a LA CHIOSA - CASELLA POSTALE 245 - GENOVA.

ma e dice: — Aveva la mania di vestire di bianco ed era sempre piena di patacche! Data la stura, i ricordi fluiscono. Quella redazione del *Fracassa* del 1882 che tante volte ho udito illustrare e da lui e da Benedetto Avanzini io la vedo, adesso, anche sotto un aspetto veramente inedito: il femminile. Dietro la figurina piccolina ma piacentissima della Serào, quella leggiadra e fine di *Febèa* e la bionda e formosa della *Contessa Lara* che teneva sempre nel manicotto due cavie bianche ed era tanto miope che *Gandolin* poteva farle lo scherzo di andare egli stesso a riceverla in anticamera e di dirle, contraffacendo la voce dell'usciera: — Il signor Direttore non c'è. E poi, Giselda Rapisardi che racconta a Vassallo l'episodio della sua prima notte di nozze, quando Mario Rapisardi le apparve con la testa ravvolta in un fazzolettone a quadri rossi e neri per paura del raffreddore... Ma la Rapisardi è rondine di passaggio a Roma e nella redazione del *Fracassa*, e anche la *Contessa Lara* vi si reca soltanto come collaboratrice. Le due donne del giornale sono Matilde Serào e Olga Ossani, questa, più donna, forse; quella, più scrittrice. Già notevolissima: piena di fervore, di genialità, di passione. *Gandolin* ne parla con vera ammirazione e con molte amicizia. — Due donne in una redazione — osservo io — non erano troppe? — Infatti — risponde *Gandolin* con un sorriso ormai indulgente. Tanto tempo è passato! Secondo il De Gubernatis, Matilde Serào doveva avere, allora, ventisei anni, oggi, (1906) ne ha cinquanta. Su per giù, *Febèa* dev'essere coetanea. E' facile immaginarsi quanti fuochi e fecherelli si accendessero allora intorno alle due fanciulle. Il che non impedì né all'una né all'altra di diventare delle ottime Mamme e delle care anime aperte a ogni comprensione e a tutta la bontà che appunto deriva dalla comprensione.

Non so più chi m'abbia presentata né come. Vedo «Donna Matilde» come l'ha chiamata Lopez, squadrammi un poco con l'occhietto: — Voi siete (m'è parso abbia detto: Voi) Flavia Steno. L'esame dev'essere stato favorevole perchè mi sento chiusa in un abbraccio. Adesso, ritrovo tutta la mia... lucidità. Seduta accanto alla grande scrittrice che narra come, appena arrivata, abbia voluto venire a salutare Vassallo al dimenticatoio, l'ingrato mi abbandona alla curiosità di osservarla a mia volta. Ha una massa enorme di capelli ondulati e tuttora nerissimi; neri e giovani gli occhi; bellissima ancora la bocca. Soltanto la figura un po' pingue rivela che la giovinezza è trascorsa. Non veste più di bianca come quando era al *Fracassa*; ha invece un sobrio *tailleur* scuro elegante e semplice che le sta benissimo, e appare di ottimo umore. Ascoltarla è un incanto: ella parla di tutto: dell'hôtel dov'è seesa e del teatro dove dovrà tenere la Conferenza; dell'ultimo libro che ha pubblicato e della tiratura del giornale; di Eleonora Duse che è in Egitto e di Grazia Deledda che ha incontrato in un salotto romano e che lei è persa «piena d'arie». — Come fosse una gran cosa aver scritto tre romanzi! io, alla sua età, avevo già «capolavorato». Alla conversazione partecipano adesso tutti i redattori, persino Riccardo Castelli che rinuzia, per una volta, a *mugnare* contro l'intrusa che ha trovato, entrando, seduta al suo posto, in capo al tavolone e la cui presenza gli farà ritardare il «primo Franchino»; per conseguenza, anche Forà del pranzo; persino Pipein Gamba che commenta con brevi battute gattate in pianissimo ogni frase della scrittrice, mentre Pier Giulio Breschi, rifugiato nel vano della finestra, va disegnando, di Matilde Serào, una caricatura che riesce un vero capolavoro. ... Usciamo, insieme. FLAVIA STENO

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
► semestrale » 10.—
Estero » 35.—
Un numero L. 0.40
Arretrato » 0.80

Invia manoscritti, corrispondenze e vaglia a
"LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
Sesta e settima pagina avvisi . . . 1.50
Ultima pagina » 1.—
per millimetro di altezza, larghezza di una colonna.
— Tassa Governativa in più. — Frazionamento
anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla

Unione Pubblicità Italiana
GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25 81
ed alle sue Succursali d'Italia.

— I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE DA PARIGI

Accademia e accademici

L'Accademia — la grando — che ha terminato testè di sostituire quattro immortali scomparsi: Jean Aicard, Pierre Loti, Frédéric Masson e de Freycinet, ha già un nuovo saggio vacante; quello di Anatole France. Sostituirlo degnamente sarà difficile: le reclute della nuova letteratura distanziano di molto i grandi nomi che udiamo un tempo risuonare nell'alto consesso. Se è stato difficile sostituire Jean Aicard — tutti sanno la lunghissima lotta combattuta tra Abel Hermant e Madelin col risultato di far eleggere un terzo; Camille Jullian — quanto più arduo sarà sostituire degnamente l'autore della *Révolution des anges*? Guardandoci attorno, proprio, non vediamo nessuno. I grandi nomi sono scomparsi tutti: non soltanto, diciamo, i grandissimi — Taine, Renan, Pasteur, Berthelot... Ma anche gli astri di seconda grandezza tipo Loti, per esempio, o Masson. Oggi, dovendo scegliere, bisognerebbe ricorrere... alla Via Lattea... Colpa dei tempi, senza dubbio. La letteratura è in totale decadenza, in Francia, e voler occupare a ogni costo 40 seggi, vuol dire appunto mettere in finestra le mediocrità. Se Palazzo Richelieu non si deciderà ad aprire le proprie porte anche alle donne, non sappiamo proprio chi vorrà invitare quando saranno scomparsi anche i più anziani Bourget, Brieux, Lavedan...

Malinconico. Facciamo, per ora, un po' di cronaca dell'attualità accademica: Quattro nuove elezioni, dunque, sotto la Cupola: la prima, quella dello storiografo Camille Jullian, autore della pregiatissima

sa in rilievo dalla sua qualità di Presidente della *Société des Gens de Lettres*, a quest'ufficio venne rieletto dieci volte consecutive: un record. E la dimostrazione insieme che i 1500 soci che gli hanno affidato la tutela dei propri interessi materiali e morali sono contentissimi di lui. Non è piccolo elogio, questo: gli autori non son sempre la gente più trattabile: c'è chi si lamenta costantemente di non essere abbastanza apprezzato e... pagato e vorrebbe che il Presidente si mettesse di mezzo per far accettare la sua prosa, dai giornali o per far comprare i suoi libri dal pubblico. Ci sono i disordinati, gli indebitati, i bisognosi. Un giorno, uno scrittore notissimo, con la fascia della Legion d'onore all'occhiello, si presenta al Lecomte e gli racconta, sottovoce, che sua moglie è malata e che in casa non c'è pane... In un attimo, George Lecomte provvede e nella famigliola colpita ritorna la tranquillità. Oggi, la *Société des gens de lettres* è in grado di fare questo e altro perché è ricca e prospera. Ma non sempre lo fu.

Poco dopo la sua fondazione corse anzi il rischio di venir strozzata da Georges Sand che aveva fatto mettere il sequestro sui mobili della sede sociale per poche centinaia di lire che le erano dovute. Fu il barone Taylor che intervenne saldando il debito alla inesorabile creditrice e mettendo così la Società in condizioni di poter vivere e prosperare. Dell'episodio, la Società degli Autori non volle ricordarsi quando si trattò di erigere un monumento alla *bonne Dame de Nohant*

te l'ultima riunione del giuri *Femina* — *Vie heureuse*. Ah, se il signor Fleuret non fosse il marito di Gabrielie Réval, (o non piuttosto viceversa?) allora... Conclusione: per non mettere sua moglie in una situazione delicata rispetto alle proprie colleghe, Fernand Fleuret ha deciso di ritirare la propria candidatura. Il suo bel romanzo non perde di valore per questo...

Siamo sempre in ambiente accademico anche parlando del premio Cognacq. I Cognacq, come sapete, erano due bravi ricchissimi coniugi senza figli che morendo pensarono di lasciare una parte del loro ingentissimo capitale per costituire un premio annuo complessivo di 25 mila lire a favore delle famiglie numerose e povere. L'aspirazione è sempre per il primo premio, di diecimila franchi. Sino al momento in cui vi scrivo, sono in lizza tre famiglie: Verdez, di Parigi, con dodici figli di cui nove vivi; Debrenez, di Saint-Hilaire, nella Vandea, con dieci figli viventi, fra i quali quattro gemelli, due maschi e due femmine. I quattro gemelli contano ormai nove anni, perché nacquero il 7 gennaio del 1915. Il singolare avvenimento procurò allora a quei bimbi, degli illustri padrini: il presidente della Repubblica Raimondo Poincaré, il re Giorgio d'Inghilterra, la regina del Belgio e la sventuratissima zarina dello Russia. I gemelli ricevettero i nomi di Raimondo, Giorgio, Elisabetta e Alessandra. E finalmente, terza concorrente, una famiglia di piccoli operai parigini dove i coniugi che hanno rispettivamente 24 e 23 anni, hanno già messo al mondo la bellezza di sei figliuoli. Di questo passo è evidente che se li incoraggiano col premio, arriveranno alla doppia dozzina...

Come conobbi Matilde Serao

Dal volume che Flavia Steno sta preparando: Venticinque anni di redazione, e che comprenderà pagine interessantissime su uomini e eventi di questo primo quarto di secolo, togliamo queste note.

Ho chiesto a Gandolin:

— Voi che per tanti anni l'aveste at *Fracassa*, potete dirmi qualche cosa di Matilde Serao?

— Per esempio?

— Qualcosa che mi serva per l'articolo. La Serao arriva a Genova domani per una Conferenza a beneficio della Cassa Pia di Previdenza dei giornalisti. Vorrei salutarla il meno indegnamente possibile dalle colonne del nostro giornale.

— Giusto. Una biografia, allora.

— No. So, presso a poco. Ce n'è abbastanza nel *Da Gubernatis*. Piuttosto, un «inedito» vostro; un ricordo; un giudizio riassuntivo.

Gandolin che passeggia nel bel salone spalancato al sole di maggio con le mani allacciate dietro, sulle falde del *tighi* grigio chiaro, la testa un poco curva come cercasse con lo sguardo il ricordo chiestogli tra i rabeschi del pavimento a mosaico, fa due volte, in silenzio, il giro del lunghissimo tavolo redazionale, poi si ferma e dice:

Aveva la mania di vestire di bianco ed era sempre piena di patacche.

Data la stura, i ricordi fluiscono. Quel-

Gandolin racconta, io ascolto e il tempo passa.

E' quasi notte quando ho terminato l'articolo e l'usciera entra ad annunziare la signora Serao.

Commozione profonda in me; lieta sorpresa in Vassallo che le va incontro giocosamente. Prima di vederla odo la sua voce calda robusta piena, una voce che la descrive fisicamente e moralmente. Soltanto una donna di singolare energia, di decisa volontà, di perfetta quadratura, può avere questo tono di voce; è questa donna dev'essere ottimista e buona, schietta e sana e dev'essere un poco massiccia e avere la risata chiara, aperta come una finestra spalancata sull'anima.

Così la indovino nell'attimo ch'ella impiega ad attraversare il breve andito tra la sala d'entrata e la redazione; e così la vedo comparire nella inquadatura bassa della porticina dell'andito.

Vassallo le è accanto. Sabatino Lopez che già la conosce mi precede a incontrarla coll'abituale saluto monosillabico col quale egli è solito ricevere gli amici che giungono all'improvviso:

— Oh là! Donna Matilde!

Sabatino!

Non so più chi m'abbia presentata né come.

Vedo «Donna Matilde» come una chitarrata Lopez, squadarmi un poco con l'occhio.

Il primo Anno Santo di Bonifazio VIII (1300)

Sul finire del secolo XIII, il semplice eremita Pietro Morrone d'Assisi, nominatosi Celestino V, « non ebbe care » come dice Dante, (Inf. XXVII, 105), le chiavi pontificali ed abdicando alla tiara, si fece per viltate il gran rifiuto ». (Inf. III, 90). Dopo un suto giorno di Conclave, i cardinali, a Castronuovo presso Napoli, nel 24 dicembre 1294, elevavano al seggio papale il cardinale Benedetto Caetani, della nobile famiglia ciceroniana, di Anagni, del titolo di S. Silvestro, che s'impose il nome di Bonifazio VIII.

Non piacque questa nomina ai Colonna e ai Ghibellini, e il nuovo Papa — che, più tardi doveva decretare, colla Bolla *Inani Sanctam Ecclesiam*, che « ogni umana creatura dovesse ubbidire (*subesse*) al Pontefice romano » — rispose ai Colonna e ai loro ghibellini fulminandoli di scomunica e scacciandoli da Roma.

Bonifacio, nella coscienza della sua altissima dignità, volle subito abbagliare il mondo con un possesso solennissimo. Adonò, primo fra tutti i Papi, il tricolore, simbolo del triplice sovrano potere e, secondo attesta il benedettino Giovanni De Rossi, chiamò i re di Sicilia e d'Ungheria a tenere le briglie della sua mula bianca nella cavalcata di possesso al Laterano, ove poi i due re lo servirono a mensa, tecnico in capo le loro regali corone nel banchetto solenne.

Abbiamo accennato sopra alla Bolla *Inani Sanctam Ecclesiam*, colla quale Bonifacio proclamava la soggezione di ogni potere temporale a quello spirituale del Pontefice.

Morì in Roma nell'11 ottobre 1303, dopo 8 anni di pontificato. Fu sepolto in San Pietro.

Il suo stemma fu quello dei Caetani: due fasce ondulate azzurre in campo di argento.

La stessa città di Roma era ben lungi dall'essere tranquilla, agitata dalle opposte fazioni dei guelfi e dei ghibellini.

Bonifacio VIII, mente politica per eccellenza, si rese conto della situazione difficilissima ed escogitò un rimedio spirituale che a suo pensiero, doveva rappacificare il mondo per l'autorità del Pontefice Romano. Menore dell'antica tradizione mosaica, istituita per il primo, il giubileo universale pel perdono e per la remissione dei peccati, si istituì nel 1300.

Dante Alighieri, come ne fanno fede e Dino Compagni e il Boccaccio, era in quei giorni, in Roma, membro di un'ambasceria che i guelfi fiorentini avevano mandata al Papa, il quale, a quanto pare, si disinteressò, nel nome della pace, delle beghe fra le fazioni opposte di Firenze. Questo a Dante dispiaque in sommo modo. Ed ecco che egli, nella *Divina Commedia*, pose Bonifacio nell'inferno, fra i simoniaci, chiamandolo « principe de' novi farisei » e rimproverandogli (Inf. XXVII, 85 e seg.) di essere nemico non già dei Saraceni e dei giudei, ma bensì dei cristiani. E non lo risparmiò, fino al punto di blasfemarne « il gran prete, a cui mal prenda » (Inf. XXVII: 70).

Ma nell'ora del giubileo e della perdona, il Poeta si piegò sotto la mano che lo sciolse dalle colpe e ricevette la benedizione del Papa, in cui, prescindendo dalla persona, riconosceva il Vicario di Cristo. Per eternare la memoria del grande avvenimento giubilare della perdona infinita a cui egli prese parte, Dante pose a questa epoca la sua gita nelle regioni eterne; sicché il giorno in cui egli penetrò nell'Inferno fu il giovedì Santo — 11 aprile — dell'anno 1300. Così il Drovilhet de Sigalas.

Così è che l'Arte, la quale opera direttamente sulle fantasie del popolo, in questo primo Anno Santo di Bonifacio VIII ebbe per interprete il pennello di Giotto e la penna dell'Alighieri.

Il pellegrinaggio di questo primo Anno Santo in Roma fu immenso. Carlo di Valois, fratello di quel Filippo il Bello che poi doveva dare tanti fastidi al Papa, Carlo Martello, re d'Ungheria ed altre persone di altissimo grado, convennero alla città del perdono.

« Fu innumerevole — scrive il Prizivalli — la moltitudine dei pellegrini e si contavano in Roma circa 300 al giorno ». — E' narrato che, per la moltitudine dei pellegrini, venisse diviso il ponte Sant'Angelo longitudinalmente, per mezzo di un tavolato, perchè quelli che andavano a San Pietro non s'incontrassero con quelli che ne tornavano. Dante trae da questo provvedimento una delle sue similitudini più preziose.

Castel Sant'Angelo, trasformato da Alessandro IV in forrozza merlata, ma sen-

sotto il quale si conservano le ceneri di S. Pietro e di altri nove Pontefici martiri. Questo altare sorgeva nel centro del tempio; era circondato da lampade d'oro e d'argento, nelle quali costantemente — all'uso orientale — ardevano balsami ed olii profumati.

Così era, al tempo del primo Giubileo, il tempio venerando, che man mano andò in rovina. Fu soltanto all'epoca di Nicolò V alla metà del XV secolo, che cominciò per esso l'era del risorgimento.

F. FRANCHI

Una Regina

In occasione del venticinquesimo dell'assunzione della Regina Guglielmina al trono d'Olanda, Giuseppe Torre pubblica ne *La Tribuna* un articolo interessante su quella sovrana.

Guglielmo III, ultimo re degli Orange, aveva avuto due figli maschi dalla Regina Sofia; Donna veramente straordinaria per intelligenza e cultura politica.

Il principe ereditario, nato infermiccio, morì presto, lasciando erede del trono il fratello cadetto, principe Enrico.

Strana ed enigmatica figura questo principe Enrico!

Celibe ancora a 35 anni era nemico di ogni fasto, negato ad ogni cura di Stato, alieno da ogni ambizione. Trascorrevano la vita come un vero monaco, chiuso in una solitudine assoluta, occupando il suo tempo in severi studi.

Non aveva questo principe che una sola, grande passione: l'amore per la madre. E quando la Regina Sofia venne a morte, egli ne provò un dolore straziante.

Qualche tempo dopo, il settantenne Guglielmo III passò a seconde nozze. Questo matrimonio turbò profondamente l'animo del principe.

Quando vide sostituita la Regina dalla diciannovenne e bella principessa de Waldeck Pymont — divenuta la Regina Emma — egli concepì per secondo imeneo del padre un tale orrore che può solo paragonarsi a quello di Amleto contro le seconde nozze della madre.

Lo schianto fu tale che rapidamente lo condusse a morte.

Secondo le sue ultime disposizioni, sul feretro fu collocato il solo ritratto dell'augusta genitrice.

A diciotto anni la principissima Gu-

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Al *Politeama genovese*, per qualche sera abbiamo riudito Erneste Zacconi nelle sue maggiori interpretazioni.

Al *Margherita*, la Compagnia Angelini ha dato una novità: *Paradiso*, del maestro Ferrarese che fu applauditissima.

Il *Paganini* ha ospitato martedì sera Arnaldo Cipolla che vi ha tenuto una conferenza sul suo recente viaggio all'Alaska illustrata con film e proiezioni. La conferenza, interessantissima, ha fornito all'oratore l'occasione di esporre quale sia l'atteggiamento dell'America nella politica internazionale contemporanea: atteggiamento che non corrisponde certo all'ideale dei pacifisti. La conferenza è giucata moltissimo.

Notizie e novità

Una notizia assai interessante per i musicisti:

La *Corporazione delle nuove musiche*, organizzata per la corrente stagione, una lunga serie di concerti che sarà completamento delle altre importanti manifestazioni che si svolgono regolarmente in Roma.

I concerti avranno il loro svolgimento nel teatro Odessalchi (ex teatro dei Piccoli) e avranno luogo nelle ore pomeridiane del giovedì a cominciare dal 22 gennaio 1925.

Mentre lo scorso anno la G. D. N. M. limitò la sua attività ad un *festival* di musica moderna, quest'anno essa estenderà la sua azione fino a far conoscere in Roma opere classiche e romantiche mai eseguite o poco note.

Verranno eseguiti i sei concerti brandeburghesi di Bach nella loro strumentazione originale; la sonata sopra Santa Maria di Monteverdi, anch'essa nella strumentazione originale; la *Dorfmusikanten Serenade* di Mozart per archi e due corni, anch'essa mai eseguita a Roma; infine la *Società degli strumenti a fiato* di Parigi (una delle migliori di Europa) eseguirà il quintetto per fiati dello stesso Mozart. Un avvenimento particolarmente interessante sarà costituito dalla esecuzione di tutti i *trii* di Beethoven.

La riforma della *R. Scuola di recitazione «Eleonora Duse»* presso il Conservatorio di Santa Cecilia, in Roma, è in via di attuazione.

Non si è ancora provveduto alla nomina del nuovo direttore. Insegnanti di recitazione sono il Gattinelli e Ida Carboni-Talli. La cattedra di Storia del Teatro e teoria dell'interpretazione scenica, è tenuta da Silvio d'Amico. Il corso di Storia del Costume e dell'Apparato scenico, da Piero d'Achiardi, della R. Accademia di Belle Arti. Si sta procedendo alla rinnovazione dei locali, costruendo un teatro-galleria teatrino per saggi degli allievi nella ex chiesa delle Orsoline, attigua all'edificio di Santa Cecilia. Quando questo nuovo ambiente sarà pronto, in esso si terranno anche le lezioni dell'Ateneo d'Achiardi, alle quali sarà ammessa il pubblico. Si sta trattando l'acquisto di un vasto e interessante fondo di libri di teatro, per istituire nella Scuola una biblioteca teatrale, aperta agli studiosi. Nei saggi degli allievi, le scene saranno dipinte dagli alunni dell'Accademia di Belle Arti, sotto la guida del prof. Vittorio Grassi; dimodochè questi saggi — a cui sarà invitata la stampa — interessino contemporaneamente gli amatori del teatro e quelli dell'arte.

E' uscita la versione italiana della *Storia del dramma musicale di Friedrich Schurk*.

E' una rapida e ricca visione, di sorgere, del tramonto e della emersione del dramma musicale: di Greet a Riccardo Wagner.

Il dramma musicale non è inteso solo come svolgimento puramente musicale dell'opera, ma quale rinascita di un altro sentimento di poesia e di pensiero, quale fusione delle tre Arti sorelle che dall'ellenismo al cristianesimo, da Dante a Giotto, da Palestrina a Beethoven, e a Gluck, si ritrovano finalmente riunite nell'opera drammatica di Riccardo Wagner.

Un simpatico successo ha avuto all'Eden di Milano un *vaudeville* di Piero Mazzucato *Disubba rivissito*. Il

«Dunque, una piccola breve risposta, ed ecco la donna legata per la vita a quel despota, a cui la legge concede tutti i diritti. Se l'uomo avrà la voglia di andar a bere una tazza di latte al capo Horn la povera e rassegnata sposa, dovrà fare la sua valigia, prendere i suoi quattro cenci, cioè qualche vestito di *marocain*, qualche pelliccia preziosa, la scatola della cipria, il rossetto per le labbra e seguirlo senza protestare. Vorrà andar ad andar in un deserto senza neppure il più piccolo serpente per distrazione, e la signora dovrà sfoggiare i lunghi capelli che non ha più e le sue succinte vesti, di fronte all'immobilità d'un cielo troppo azzurro. Questa, l'obbedienza maritale teorica; la reale era naturalmente un po' diversa, poiché l'immensa maggioranza della figliuole d'Eva la bionda, si affretta ognora, senza nessuna malizia, ma proprio per istinto, di fare assolutamente il contrario di quanto le viene comandato e non per le mai un'occasione di disobbedire al proprio marito.

Bisogna anche convenire che di questa benedetta obbedienza si era fatto un vero abuso nella vita femminile. Fu nel buon tempo passato la prima virtù che si chiedeva ad una fanciulla. Per il maschietto, pazienza, la disobbedienza prendeva un altro nome, diventava vivacità, ma per la bimba non si transigeva. Doveva obbedire. Ai genitori, alle bambinate, alle maestre, alle nonne, alle zie, alle sorelle maggiori; avesse ragione, avesse torto, quasi davvero che la mancanza di volontà fosse cosa stimabile.

Spesso questa volontà si stroncava così in una lunga abitudine — spesso anche veniva la reazione e la fanciulla obbediente si ribellava, proprio nel caso più grave, quello che poteva decidere del suo destino; più sovente ancora, essa diventava ipocrita, simulatrice; accontentava tutto annuendo in apparenza ai desideri degli altri e facendo di nascosto ciò che le era stato proibito. Io non ammetto che i genitori di un'epoca che ci appare ormai lontana, fossero tanto superiori tanto

nei matrimoniali — è una parola senza senso. Imporla è un assurdo. Quando due si amano non chiedono che di obbedirsi a vicenda e obbedisce, naturalmente, colui che ama di più. L'amore è fuori d'ogni convenzione sociale. E' una lotta spietata delle volte — è il paradiso ritrovato delle altre. Inutile appellarsi ai soliti sentimenti d'equità e di giustizia. Nulla più conta. Nè la posizione sociale, nè il valore morale, nè la gioventù, nè la ricchezza. Si vince o si perde, senza la possibilità di ricorrere a nessun tribunale umano o divino. In questo davvero l'amore è un piccolo Iddio malizioso e bendato. Specialmente bendato. Ma la sua vittima non ha che un grido appassionato, quello stesso di Shundy nell'opera wagneriana. *Servire... servire...* Perciò è perfettamente inutile che il codice glielo imponga quando la donna ama. Nulla le è più caro che fare ogni volontà del suo signore. Si sente con delizia, atavicamente, serva.

Niente le pare più dolce che potere, senza rimorso, fare sul serio la costola d'Adamo. Tutto in tale caso va bene. Fa una vita di lusso? E' la riconoscenza presta al suo amore nuove ali e nuova fiamma. Deve vivere modestamente? E' il nido — il piccolo nido, più tiepido, più intimo perchè piccolo. Obbedire è la sua legge.

E se non ama la donna non obbedirà mai sul serio. E' sempre, in cuore, un ragazzo ribelle. Fingerà col sottile accorgimento muliebre al cui inganno nessun uomo resiste — o affermerà aspramente con ogni gesto, con ogni parola, la supremazia che crede dovuta a lei nell'ambito della casa. Ma non obbedirà siate certo lo imponga o non lo imponga il codice...

WILLY DIAS

Abbonarsi a «LA CHIUSA» è dovere di ogni donna italiana che senta la nobiltà dello sforzo impostosi da chi volle e vuole dare, con questo foglio, un indirizzo di pensiero e di vita che armonizzi e contemperi con la realtà quotidiana, le immutabili aspirazioni dello spirito e del cuore della donna.

ni matrimoniali — è una parola senza senso. Imporla è un assurdo. Quando due si amano non chiedono che di obbedirsi a vicenda e obbedisce, naturalmente, colui che ama di più. L'amore è fuori d'ogni convenzione sociale. E' una lotta spietata delle volte — è il paradiso ritrovato delle altre. Inutile appellarsi ai soliti sentimenti d'equità e di giustizia. Nulla più conta. Nè la posizione sociale, nè il valore morale, nè la gioventù, nè la ricchezza. Si vince o si perde, senza la possibilità di ricorrere a nessun tribunale umano o divino. In questo davvero l'amore è un piccolo Iddio malizioso e bendato. Specialmente bendato. Ma la sua vittima non ha che un grido appassionato, quello stesso di Shundy nell'opera wagneriana. *Servire... servire...* Perciò è perfettamente inutile che il codice glielo imponga quando la donna ama. Nulla le è più caro che fare ogni volontà del suo signore. Si sente con delizia, atavicamente, serva.

La mia infermiera con la sua famiglia viveva felice nella lontana isola di Dagò nel suo «Gut», nella sua proprietà feudale. Un giorno, un triste giorno che tutti ricordiamo, venne la guerra e l'ordine di mobilitazione. I suoi due fratelli furono richiamati alle armi. Dopo la guerra la rivoluzione. Uno dei due fratelli, Comandante di un reggimento in Turkestan, venne preso dal tifo petecchiale. Tra la guerra e la rivoluzione c'era poco da scherzare. Mancavano medicinali e mancavano alimenti. Il giovane e biondo colonnello fu chiuso in una stanza delle prigioni locali, ed ogni giorno la sentinella gli porgeva un pane nero dallo sportellino della porta, naturalmente senza toccargli la mano per evitare il contagio. Un giorno il Colonnello non si levò... dormiva... sono passati sette anni... dormo ancora.

L'altro fratello anche lui biondo come Lohengrin ritornò al suo castello. Ritornò triste per la sconfitta e per il primo rumoreggiare della rivoluzione, ma trovò conforto nelle accoglienze della moglie e dei bambini che lo attendevano da quattro anni. Era nel 1917. Con l'autunno venne la rivoluzione bolscevica. Come voi sapete nell'antica Russia imperiale per essere possessori di terra «gut besitzer» bisognava essere iscritti alla nobiltà locale. Nell'inverno precoce in una serata nevosa alcuni ceffi batterono alla porta del bel castello medioevale. La porta venne aperta ed essi entrarono seminando la neve sul pavimento dei tiepidi salotti del castello. Chiesero di parlare al Capitano Von Hem. Dimostrarono un ordine del Commissario bolscevico dei dintorni. Il Commissario intimava al Barone Von Hem di recarsi subito al suo ufficio munito dei suoi passaporti e delle sue patenti di possessione della terra.

Il giovane ufficiale sorridente rassicurò la moglie piangente e baciò i bambini che gli si serravano alle gambe. Salì sulla troika, tirata da tre cavalli, che frustati dalla brutale «nagaika» del conducente si allontanarono velocemente.

Il Capitano Von Hem quella sera non tornò. La moglie pensò che lo avessero trattenuto alla polizia. Essa sapeva bene che in quell'epoca gli alimenti scarseggiavano, e pensava che il suo caro dopo aver

«Con la sua somma sorgiezza, il Saint-Beuve svolgeva questa idea, già da lui notata nei suoi *Cahiers*. «Non poter esercitare amicizia fra un uomo ed una donna non ad una condizione; che, in un dato momento, breve o fuggitivo quanto si vorrà, la passione abbia parlato e ci sia stato abbandono e debolezza». Precisando il grande critico soggiungeva: «Possedere, verso i 35 e 40 anni, e forse pure una volta sola, una donna che conosciamo da molto tempo e che abbiamo amata, è quel che io chiamo, piantare il chiodo d'oro dell'amicizia».

«Chiama il romanzo il *Clou d'or* è forse eccessivo; esso è una raccolta di frammenti, di lettere, di annotazioni che furono spedite.

A quale donna? G. Michaut e Lion ne dissero il nome: la signora d'Arbonville, nipote della contessa d'Houdetot, che fu l'amica di G. Rousseau e di Sanilambert, e esercitò non poco influenza sulla letteratura.

Ora, l'amore tra il critico e la signora d'Arbonville fu completamente platonico; la signora era onestissima e tale si mantenne nonostante la corte di Saint-Beuve. I critici hanno voluto cercare le ragioni che indussero il loro grande confratello a pubblicare il romanzo; ma queste ragioni sfuggono. Probabilmente esse si debbono ricercare nel desiderio nostalgico di Saint-Beuve per cui il *Clou d'or* fu una vana parola...

«Con Madame di Sevigné; occupata come sarebbe a sbrigare la sua voluminosa corrispondenza, ci lascerebbe certamente in pace».

Pierre Mortier scrive: «Con Saffo. Che tranquillità!».

E Camille Maclair: «Con nessuna; per principio».

Gaston Riou dichiara invece: «Con Luisa Labbé, (Mlle de Lespinaisse)».

Georges Fourest non esita: «Con la contessa di Ségur — egli dice — Le affiderei i miei bimbi perchè raccontasse loro delle belle storie».

André Lamandé vorrebbe invece la marchesa di Créquy che non ha mai scritto una parola ma in cambio sapeva parlare d'amore divinamente.

Le maggiori scrittrici del passato: George Sand, la Lafayette, la Vittoria Colonna, sono spietatamente respinte da tutti.

Veramente, non è stata lusinghiera, quest'inchiesta per le donne scrittrici!

Donne - Avvocati

La rivista *La Donna Italiana*, nel suo numero di novembre, pubblicava un articolo di Fanny Dalmazzo su *La Donna avvocato*.

E' noto che, dopo la legge Sacchi del 1919, l'esercizio della professione forense è liberamente aperto alle donne laureate in giurisprudenza, che non sono poche in Italia, poichè nessuna legge ha mai vietato loro la iscrizione alle Università nè il conferimento della laurea; all'avvento della riforma Sacchi le laureate in legge erano circa una quarantina, ed oggi superano il centinaio. Tuttavia è scarso il numero delle professioniste in confronto a quello delle laureate.

Teresa Labriola ha un avviato studio di penalista a Roma; Lidia Pöet, di Pinerolo, coadiuvata da anni il fratello in uno studio di civilista; a Genova — soggiungiamo noi — la signorina Marengo lavora nello studio dell'illustre avv. Cogliolo.

La Dalmazzo studia le ragioni che fanno sì che le donne avvocato non siano molte malgrado che ogni anno escano diecine di laureate in giurisprudenza dalle nostre università.

Ma non crede si possa da questa fonte la conclusione che è inutile che le don-

«Con la sua somma sorgiezza, il Saint-Beuve svolgeva questa idea, già da lui notata nei suoi *Cahiers*. «Non poter esercitare amicizia fra un uomo ed una donna non ad una condizione; che, in un dato momento, breve o fuggitivo quanto si vorrà, la passione abbia parlato e ci sia stato abbandono e debolezza». Precisando il grande critico soggiungeva: «Possedere, verso i 35 e 40 anni, e forse pure una volta sola, una donna che conosciamo da molto tempo e che abbiamo amata, è quel che io chiamo, piantare il chiodo d'oro dell'amicizia».

«Chiama il romanzo il *Clou d'or* è forse eccessivo; esso è una raccolta di frammenti, di lettere, di annotazioni che furono spedite.

A quale donna? G. Michaut e Lion ne dissero il nome: la signora d'Arbonville, nipote della contessa d'Houdetot, che fu l'amica di G. Rousseau e di Sanilambert, e esercitò non poco influenza sulla letteratura.

Ora, l'amore tra il critico e la signora d'Arbonville fu completamente platonico; la signora era onestissima e tale si mantenne nonostante la corte di Saint-Beuve. I critici hanno voluto cercare le ragioni che indussero il loro grande confratello a pubblicare il romanzo; ma queste ragioni sfuggono. Probabilmente esse si debbono ricercare nel desiderio nostalgico di Saint-Beuve per cui il *Clou d'or* fu una vana parola...

LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA

guarile alla

VELOUTY

Il viso lo Mani le Braccia e il Decollato sono finalmente abbolliti in maniera meravigliosa



de 10 sor che sub al noma ronzanza la Crema e la Cipria senza macchiare

Contingi

Per la salute del maro e la diabolica, e il modo più di curare il mal.

ME LA COIFFURE REAU USE.

IN VENDITA IN TUTTE LE PROFUMERIE

Vesetto L. 13,50 Tubo L. 9 Tubetto L. 2,50

(in bianco e azzurro)

Chiedi il segnalibro artistico e illustrato L. 1.

Chiedi anche un tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia

RENATO RAIBARDI ASSOCIATI - LESA (Lugo) - Milano

Chiedete una prova presso il vostro Concessionario

Obbedienza

Ancora una volta le femministe sempre avido di nuovi diritti guardano verso l'Inghilterra da dove viene la luce. Non si direbbe perchè, proprio in questi giorni, le cronache londinesi registrano una nebbia di solido calibro che fa parere notte il mezzodi, ma non bisogna confondere la luce della saggezza con quella che il povero Giosuè non riuscì a fermare.

Un concilio si è riunito a Westminster che ha deciso una piccola rivoluzione: nelle nuove formule matrimoniali. La donna non presterà più giuramento d'obbedienza al proprio marito.

Tutti sanno difatti che quando una fanciulla più o meno commossa si presenta in compagnia a un ufficiale dello stato civile, deve sentirsi leggere alcuni articoli del codice e deve acconsentire a qualche domanda che le viene rivolta. Di solito le fanciulle acconsentono senza neanche star a sentire ciò che viene detto, avendo evidentemente ben altro per la testa che delle frasi compendianti una legge. Chi pensa al prossimo viaggio di nozze, chi computa i regali che ha ricevuti, chi evoca le *toilettes* che la sarta le ha mandato e rimpiange che non ci sia neanche uno stuccetto di specchio per osservare la figura che fa — tutte in fondo sono lictissime di oltrepassare, con la benedetta soglia del Municipio, il pericolo di restare *pour compte* vecchie signorine che nessun uomo ha voluto. Poichè la commozone, nel matrimonio non è più affatto ben portata, ci vuole dell' disinvoltura anche se il cuore, in fondo, proprio in fondo, trema un poco. Non parliamo poi neppure dei matrimoni per forza, poichè già da parecchi anni i rispettosissimi genitori non conoscono più che la volontà dei figliuoli.

Dimque, una piccola breve risposta, ed ecco la donna legata per la vita a quel despota a cui la legge concede tutti i diritti. Se l'uomo avrà la voglia di andarsene a bere una tazza di latte al capo Horn

intelligenti da capire che questa raffinata ipocrisia creata da loro, fosse l'arma più sicura per una donna, onde assicurarsi la felicità.

Poichè senza dubbio la fanciulla educata a tale scuola arrivava al matrimonio corazzata di tutto punto. Abile assai più della creatura sincera a rendere la convivenza piacevole, pronta sempre ad inchinarsi in apparenza ai desideri del marito ed esperimentatissima a eluderli, lasciandogli la consolante convinzione di essere il *seigneur et maître* della casa e della moglie. No, essi credevano che una fanciulla bene educata, dovesse essere obbediente soltanto per un oscuro istinto di saggezza, poichè se tale obbedienza avesse potuto essere reale, molti conflitti avrebbe risparmiato nella vita, a colei che la professava. Ma un essere umano non può dirsi tale se non sa volere, se non sa fare rispettare la sua qualità di creatura pensante e ragionante, che si può convincere ma non costringere; perchè questo prezioso elemento, la volontà, non si adopera sempre contro gli altri, ma spesso contro se stessi e sola può portare alle più fulgenti vittorie dello spirito.

Adesso però la parola obbedienza che il codice matrimoniale inglese ha abolito — è stata abolita anche dai nuovi tempi. Non c'è più il pendolo della costrizione o della restrizione. Ognuno agisce come vuole — questa è la verità. Non c'è figliuolo o figliuola, per quanto possa sembrare mite, che faccia ciò che le viene imposto se questo non gli garba. Tutto ciò che una povera e moderna mamma può fare, se i suoi passatempi e le sue occupazioni glielo permettono, è d'indirizzare l'essere nuovo sulla via del bene. Insegnare la rettitudine e il rispetto di se stessi — e lasciare che Dio provveda al resto.

In quanto poi all'obbedienza nei legami matrimoniali — è una parola senza senso. Imporla è un assurdo. Quando due si amano non chiedono che di obbedirsi a vicenda e obbedisce, naturalmente, colui che ama di più. L'amore è fuori d'eo-

La donna balta

Abbiamo chiesto al nostro illustre collaboratore *Paulo G. Brenna*, che fu *R. Console d'Italia a Reval, nell'Estonia*, di voler scrivere per «La Chiosa» qualche sua impressione sulla donna balta ossia la donna di quelle regioni baltiche che sono l'Estonia, la Lettonia e la Curlandia.

Ecco l'interessante ritratto che egli ci invia:

Cara Donna Flavia,

Mi chiedete una breve nota sulla donna balta. Vi rispondo immediatamente sperando che queste poche righe di un convalescente possano interessare le lettrici della «Chiosa».

La donna balta... la ho dinanzi a me. Non è bella, ma di corporatura alta ed atletica, dall'aspetto fino ed aristocratico, dai capelli di un oro meraviglioso.

Essa è vestita di bianco, con la semplicità dell'infermiera, porta le calze di lana e scarpe ordinarie.

Sotto questa modesta parvenza, si resta meravigliati quand'ella parla. La sua voce è melodiosa e tenue, il suo portamento è aristocratico e fino, conversa in sei lingue.

E' la signorina Von Hem, ultima discendente di antica e nobilissima famiglia.

I suoi antenati furono quegli antichi cavalieri Porta-Spada, appartenenti all'Ordine Teutonico, che dietro comando di Papa Innocenzo III partirono alla conquista dell'Estonia e della Lettonia. Essi sottomisero il paese, ma fieri della nobiltà della loro razza, della loro coltura e del valore delle loro armi, ebbero il gravissimo torto di rinchiusarsi nei loro castelli e di non assimilarsi con la popolazione.

Torto gravissimo, perchè per secoli hanno vissuto come estranei nel paese. I Lettoni e gli Estoni li chiamavano oppressori, i russi li chiamavano Tedeschi.

Di tale torto e di tale colpa, crudelmente soffrono i discendenti e le discendenti di quella nobile stirpe. I capelli biondi della mia infermiera ricordano i capelli biondi di Lohengrin. La leggenda di Lohengrin non è che la leggenda di un cavaliere balta, perchè il Saint, Graal non era che uno degli ordini religiosi militari teutonici.

La mia infermiera con la sua famiglia viveva felice nella lontana isola di Dan-

passata tutta la notte negli uffici freddi di un Commissariato di Polizia avrebbe fame.

Prese una bella bottiglia di latte, una bella pagnotta di pane caldo, fece attaccare la slitta e partì per la città.

Arrivata al Commissariato, gli dissero che suo marito non aveva bisogno di quegli alimenti e non vollero dargli altre spiegazioni. Il mare cominciava a congelarsi. Quando verso la primavera avvenne il disgelo fu trovato il cadavere del povero Ufficiale che era stato fucilato con una revolverata alla fronte.

Alla sventura, seguirono le leggi agrarie, seguì la miseria. Le terre che la famiglia della Signorina Von Hem possedeva da secoli, erano state brutalmente conquistate con le armi, dovevano quindi essere restituite al popolo.

La signorina con le altre donne di famiglia dovette lasciare il Castello. Dove andare? Non in Russia, perchè non s'era da mangiare. Restare nel paese no perchè i nobili sono considerati stranieri. Tornare in Germania? è vero che la lingua dell'aristocrazia balta è il tedesco, ma i balti per tutta la guerra hanno valorosamente combattuto sotto le bandiere dello Czar, contro la Germania.

Persa la sostanza non restava nemmeno la Patria.

Bisognava mettersi al lavoro per guadagnarsi il pane.

Dalla mia poltrona di convalescente guardo i capelli biondi della mia infermiera, ed il suo sorriso melanconico.

La donna balta... è un tramonto!

PAULO G. BRENNIA.

Notiziario femminile

Un'inchiesta

Una curiosa inchiesta ha lanciato la rivista *Les Maitres de la Plume* agli scrittori francesi.

«Qual'è il libro che non vorreste aver scritto?»

«Qual'è, fra le scritture del passato, quella con la quale vorreste passare un periodo di vacanza?»

Trascuriamo la prima: vediamo l'esito della seconda domanda.

Scrivono Pierre Mille:

«Non vorrei passare le mie vacanze con nessuna scrittrice passata, presente o avvenire. Non credo con questo, di offendere le mie illustri consorelle vive o defunte. Credo che se venissero interrogate, risponderebbero anzi come me. *I menages*, diciamo così, letterari riescono raramente. L'esperienza insegna. Per non citare che gli esempi più autorevoli: Benjamin Constant ha preso le sue vacanze (che bell'eufemismo!) con Madame de Staël; Alfred de Musset con George Sand; Flaubert con Maria Luisa Collet: il risultato fu disastroso in tutti e tre i casi.»

Albin Valabrègue è di opposto parere.

«Con tutte le scrittrici — purché non dovessi mantenerle.»

Max e Alex Fischer:

«Con Madame di Sevigné: occupata come sarebbe a scegliere la sua educa-

ne studino legge, per non lanciarsi poi nella lotta professionale sarebbe errata questa illazione perchè mancherebbe la considerazione della utilità degli studi giuridici per la formazione intellettuale della donna e per la sua preparazione pratica alla vita. Utilità che esiste e non in piccola misura soltanto: per un lato considerandola nei rapporti della vita sociale e domestica per cui già il Pétionon ebbe a scrivere che la donna non dovrebbe ignorare le norme del diritto vigente per poter sostenere al caso le sue ragioni in giudizio.»

Le «Clou d'or»

E' in titolo di un romanzetto poco conosciuto di Sainte-Beuve nel quale egli ha studiato il problema della possibilità o meno dell'amicizia tra un uomo e una donna.

Questo romanzo è rimasto allo stato d'abbozzo: ed è un vero peccato, perchè avrebbe potuto risultare un libro inestimabile.

Con la sua solita sottigliezza, il Sainte-Beuve svolgeva questa idea, già da lui notata nei suoi *Cahiers*. «Non poter esercer amicizia fra un uomo e una donna: non ad una condizione: che, in un dato momento, breve o fuggitivo quanto

lati i segreti dell'alfabeto parole, essendo bellissima, tenevano le corrispondenze clandestine. La mia informatica, che è la più interessante vecchia dama che io conosca, mi confessò che, quando più tardi volle colmare la deplorabile lacuna, ebbe a maestro il suo primo bambino che le faceva scrivere sotto dettato:

— La mamma buona dà i confetti a Mimmo.

Quella bel donna che lentamente sale schiacciando la crinolina contro la ringhiera, fu, da parte dell'uomo, oggetto di un culto esaltato e romantico o di un breve desiderio subito spento dal possesso ovvero una piccola incolore ape operaia che spendeva la sua attività in un alveare chiuso, senza che mai le fosse concessa, come alle sue sorelle atate, d'andare per il vasto mondo a far bottino di polline. In più dei grandi sentimenti istintivi, ella aveva il gusto delle piccole cose che assunivano esagerate proporzioni, dei meschini sotterfugi, della rivalità mal confessata. Quando la rivoluzione francese batte la sua tremenda Diana che risuonò per tutta Europa e segnò l'inizio d'un saccheggio e d'una ricostruzione, fra le molte cose fragili e preziose, andò anche irremissibilmente perduta un determinato tipo di donna.

Molte furono le sopravvissute, ma la loro puerilità, la loro grazia leziosa, la loro ingenuità furono ben ghiottimate sulla piazza di Grèvo senza possibilità di resurrezione. Il sangue, l'orrore, il dolore sono i più efficaci reagenti; la donna come l'umanità tutta ne uscì temprata e dalla tempra, le venne la comprensione che le rimise di perdonare e di riedificare.

In Italia durante gli anni della nostra passione e del nostro martirio, essa percorse molto cammino, accolse nell'anima un ideale grande, così grande e profondo che tutte le scorie vi furono momentaneamente inghiottite e sommerse.

E per servirlo questo ideale mio, osò, e qualche volta morì.

Noni benedetti di Luisa San Felice, di Eleonora Pincentel Fonsca.

Altre: la principessa di Belgioioso e la Contessa Chiara Maffei, posero al servizio della causa la loro più vibrante intellettuale femminilità; furono i seminatrici della messe futura.

Con la liberazioneorse la sua nuova coscienza di cittadina d'una grande Patria ricostituita e lavoro all'elevazione del suo livello intellettuale.

sta alle insidie della strada, il babbo era a ciò contrario e a lei neanche piaceva, ma per imparare il mestiere, presto e seriamente.

S'animava, dimostrando vera passione, parlando di stoffe, di guarniture, di orlature che affermava dover venir cucite a mano a piccolissimi punti, in modo da rimanere morbide e invisibili.

Di altre cose parlò: della sua speranza che il padre le permettesse di farsi accorgere i capelli alla moda.

— Sarebbe buffa — esclamò a un tratto, ridendo — vedere alle donne i capelli tagliati, e a noi, bimbe, le trecce lunghe, all'antica.

L'ascoltavo, ripeto, con soddisfazione, guardando compiaciuta la sua personcina florida e promettente, gli occhi neri e vivaci, la freschezza inimitabile del suo viso giovanile, quando una cosa le notai, a un punto, brutta, più che brutta trascurata, i denti. Denti giallastri, viscosi, deturpati dal *lactaro*, dissomanti in quel suo visetto fresco.

Tacqui per non avvilirla. Considerai, mentalmente, che in campagna dalla vecchia nonna mancassero quelle cure e abitudini comuni nelle città, e non vi pensai più che tanto.

L'altro giorno, ricecchi la scolaretta ripetente che saprebbe, si, dirvi benissimo come vanno cuciti gli orli delle ricche vesti, ma non sa ancora scrivere passabilmente una lettera, tanto vero, che veniva proprio a pregarmi di tale piacere. Rivedendola, giudicai il padre falegname uomo di buon senso, per le trecce che tuttavia le ricadevano sulle spalle: trecce lucide, ben pettinate.

Indossava l'abituaccio delle feste, — era una domenica — ricercatino per quanto di tessuto modesto, con l'orlo fatto a mano, morbido e invisibile. Le calzature rilucenti, dimostrava nell'insieme una certa attenta cura, ma, ah!, i denti... — scusate — insomma capelli benissimo che la nonna, poveraccia, e la campagna, non c'entravano affatto. Erano ancora più *ruginosi*, se possibile, della volta precedente.

Solamente, rimuginai meco stessa, che si dovrebbe, da chi di dovere, abilmente insegnare a coteste bimbe trascurate, non per loro colpa, ma perché cresciute in tal guisa, che non basta per apparire appropriate, lavarsi e pettinarsi le trecce, cambiarsi la biancheria e lucidarsi le scarpe, ma che conviene estendere la pulizia personale, alla bocca, destinata a ricevere gli alimenti di cui ci nutriamo.

lante *rossi rubini e candide perle*, e correrà ai ripari, se pure sarà in tempo.

Ma supponiamo si trattasse di fanciulle destinate a rimanere in casa a fare le faccende. Crescerebbero esse ignorando la supremazia necessaria igiene della dentatura, soggette al lento, sicuro intarsiarsi di essa, e più tardi, sposandosi, le condizioni loro s'aggraverebbero per possibili *lievi eventi*.

Molti sanno che fra i vari fenomeni più o meno *simpatici* dello stato di gestazione vi è il cosiddetto *ptyalism*, un'ebollanza, cioè, di salivazione dovuta all'aumentata attività funzionale delle ghiandole salivari. Accumulandosi la saliva nella cavità orale può, alterandosi, succedere frequentissimamente — causare serie *stomatiti* infiammatorie interessanti le gengive per cui i denti, soffrendone, finiscono col cariarsi e scalfarsi.

Capita sovente di vedere ragazze e spose giovanissime, della classe operaia, mancanti di uno o più denti incisivi e canini, con quanto beneficio dell'estetica ognuno può figurarsi.

E purtroppo generalmente avviene che la fanciulla, fatto l'abito alla nonna mai abbastanza deprecata trascuratezza dell'igiene dentaria, sposata che sia, continua a *lasciar correre*, come volgarmente si dice, *indi periositi gengivali, indi tormenti e febbri, indi precoce caduta dei denti*, con le conseguenze facilmente intuibili: *peissima masticazione, digestione laboriosa, ricambio effluantesi materialmente, anoliossiazioni, depauperamento*.

Viene fatto di chiederci in quali condizioni di salute e di forza possano nascere gli esseri *concepiti, portati, allattati* da cotali donne.

Non certo delle più felici.

Si sono e si tengono tuttora riunioni e conferenze eugenetiche studianti o discutenti i mezzi più acconci a migliorarsi e difendere la razza umana dalle molte tare che l'affliggono. Ebbene, modestamente io penso che il giorno in cui in ogni casa vi saranno spazzolini e dentifrici, il giorno in cui al minimo accenno di *carie dentale*, e ad ogni perdita di denti, per qualsiasi ragione, si ricorrerà alla *odontolecni*, facendo magari a meno d'un abito, (e si potrebbe, meglio, si dovrebbe istituire qualche gabinetto gratuito e semigratuito poi meno abilitati) quel giorno la scienza eugenetica avrà fatto un nuovo grande passo verso l'auspicata, ideale bellezza.

TERESA TETTONI

A quell'epoca, la France aveva già pubblicato le *Noces Corinthiennes* e *Le crime de Sylvestre Bonnard*. Ma della Biblioteca, in realtà, si infischia. Quell'anno, le sue vacanze finivano il 16 luglio. Egli tornò alla Biblioteca alla fine d'ottobre e solamente per fare atto di presenza. Il Direttore protesta, lo richiama all'ordine e fa reclami su reclami contro di lui. Lo si minaccia anche di sostituzione: i questori del Senato lo pregano di attenersi al regolamento. Finalmente, nel 1890, il France mandava una lettera di dimissioni che, naturalmente, veniva accettata.

Esiste a Parigi una Libreria italiana che fornisce i libri italiani alle librerie della *Ville Lumière* e ne riceve ed eseguisce le ordinazioni. Questa libreria che si trova al n. 24 della Rue Quatre Septembre, nel Quartier dell'Opera, è stata ora assunta dai F.lli Treves di Milano. Nei primi quattro anni di esercizio, la libreria ha venduto ogni anno da dodici a quindici mila volumi, ossia una media quotidiana di quarantà a cinquanta volumi, di cui una metà è rappresentata dalla letteratura amena (romanzi, novelle, poesie e teatro). L'altra metà comprende in ugual numero libri classici (notevolmente richiesti da una parte, e libri tecnici, artistici, scientifici dall'altra. Fra i clienti francesi, i più assidui compratori sono: il prof. Henri Hauvette, titolare della cattedra di letteratura italiana alla Sorbona, il prof. Andrea Pératé, direttore del Museo di Versailles; il noto distista Henry Cochin; il prof. Paul Hazard, ecc. Il mondo giornalistico è brillantemente rappresentato da Marcel Boulanger, letterato e romanziere, che fa pure parte del comitato d'onore della Libertà. I professori si trascinano dietro gli allievi; molte studentesse universitarie fanno larghi acquisti di libri di critica e di letteratura italiana, con preponderanza assoluta dei classici. I nostri scolastici hanno i loro migliori clienti negli studenti del Liceo. I clienti italiani figurano nel totale per la metà; parentuale non incoraggiante, se si pensi che a Parigi risiedono in modo stabile, attualmente, oltre centomila nostri connazionali. Una piccola parte di tale nucleo vanta una coltura superiore e si tiene al corrente su per giù, di tutte le novità; un'altra parte, leggermente più estesa, non si occupa che di letteratura amena. Il gruppo più compatto è costituito da signorine

Nazioni e l'Italia, 1. 7.
Seguiranno poi volumi di: Thom...
E. Corradini — A. Cabrini — E. Clartini — E. Prat. — De La Riba. — E. Piccoli — N. Levi — A. Baccari — R. De Marsico — F. De Marsico — De Cicco — Bodrero — Rosboch — G. Mari ecc.

Centenari, cinquantenari, e anniversari di grandi nomi o di avvenimenti celebri non mancheranno nel 1925.

Cade infatti in quest'anno il 550 anniversario della morte di Giovanni Boccaccio e 450 anni dalla nascita del Cavaliere Bajardo e dalla fine della guerra dei cent'anni. Poi vi sarà da celebrare il quarto centenario della nascita di Ionatan di Balzac, poeta delle *Pleiadi* e della *Battaglia di Pavia*; il bicentenario della morte di Pietro il Grande di Russia e del pittore olandese Creuze. La Francia solennizzerà pure il 40. anniversario della morte di Victor Hugo e il 75. di quella di Balzac. E ancora si ricorderà il 150. anniversario della nascita del musicista Beethoven e del pioniere dell'elettricità Ampère. E quanti altri ancora che saranno ricordati nel corso del nuovo anno. Onorare i grandi del passato è uno dei nobili doveri dal quale non rifugge l'attuale generazione.

I pensieri degli altri

Gli amori, onde le anime si uniscono, anaggin per beneficiarsi, durano immortali come le anime stesse.

GIULIANI

Ha sempre dimostrato la esperienza, e lo dimostra la ragione, che mai succedono bene le cose, che dipendono da molti.

GUCCIARDINI

Sopportare in se stesso con dignità le traversie e le amarezze, onde si riempie la vita, è segno di forza, e compatire, non in senso sterile, e inerte, ma in senso attivo e benefico, gli errori, le colpe e le sventure nel prossimo, è segno di amore, e ambedue sono i cardini, sui quali gira l'umana bontà.

G. BINI

Amore e cor gentili sono una cosa.

DANIO

Girarsi a guardare

Un autore francese: Marcel Prevost, in un suo romanzo, fa pronunciare alla protagonista press'a poco queste parole:

Il cammino della vita corrisponde ad una lunga scala: sarebbe bene munirsi d'uno sgabello e sedersi ad ogni pianerottolo: guardare in basso le scale superate, riprender l'una per quelle che rimangono.

La similitudine mi piace per quanto anacronistica in questo tempo d'elevatori elettrici. Chi sale oggi le scale a piedi? Tutto tende a sopprimere lo sforzo dell'esistenza umana. Si chiama questo: evitare la dispersione dalle proprie energie: è bene. Dio mi guardi dallo sparlare della comodità moderne.

Ma dov'è finito quel salutarissimo principio che s'inculcarono fin dall'infanzia: che le cose buone bisogna sapersele guadagnare?

I pianerottoli per nel senso figurato esistono sempre e abimè nella vita e nella storia: nessuna evoluzione e nessuna conquista, furono ottenute premendo un bottone e sopprimendo le tappe.

Io, donna, mi siedo oggi sul provvido sgabello e, senza timore di vertigine, guardo in giù la faticosa ascesa che altre donne hanno compiuto da secoli per portarmi ove sono. Non cerco l'inizio che è troppo lontano: e non parlo che della massa grigia — non delle eccezioni. La donna che, secoli fa, mosse i suoi passi ora qua creatura impacciata da indumenti scomodi, bisognosa d'aiuto, di difesa, abituata alla penombra, sparita se le circostanze la portavano improvvisamente in piena luce. Era ignorante oh quanto! Sorridevano se da un confancone che esala il profumo del nerdo e del sandalo, guizzano fuori i foglietti ingialliti, suggellati da una piccola osta colorata; su cui faticosamente, in prose, nome irrigidivano in roste scheletriche i loro affetti più cari e le furbelle bianche dei loro più frivoli pensieri.

Alcune non scrivevano... per forza maggiore. Una signora novantenne d'antica famiglia siciliana, mi racconta che i suoi genitori non permisero che venissero svelati i segreti dell'alfabeto perché, essendo bellissima, tenevano la corrispondenza clandestina. La mia informante, che è la più interessante vecchia dama che io conosca, mi confessò che, quando più tardi volle colmare la deplorabile lacuna, ebbe

Ella può ora dare calore e luce e poiché il dono di sé è inesauribile, può allora lo voglia — diventare la Donatrice rinnovantesi nell'offerta. E lo fu durante la Grande Guerra. Adesso, lo sforzo superato, vorrebbe distendere i muscoli, acquietare i nervi, ma la calma ancora non viene.

Troppo si pretese dalla sua anima, dal suo spirito, dal suo corpo.

Dopo un cataclisma la terra ha le ultime convulsioni prima di ritrovare la stabilità e la donna, questa sensibilità vivente, è tentata da opposte correnti. Molto le si concede: tutto vorrebbe e la sua mente la seconda; essa è ferace come un terreno che fu a lungo negletto. Le tradizioni l'opprimono: in Turchia abbandonano il velo, in Giappone si veste da Paquin, ovunque sacrifica la corona delle sue trecce ad una moda che la fa parere un adolescente perverso.

E a queste apparenze corrisponde una curiosità morbosa di sensazioni, — un'impellenza nei propri desideri, nelle proprie esigenze che la fa scendere in qualunque arena; una fretta incalzante che la porta a considerare come episodio l'anelito nuziale e qualche volta anche la culla.

Io spero che, più che una realtà, sia questo un atteggiamento; una veste che cadrà appena superato l'oscuro malessere che ci serpeggia nelle vene e confido che la donna saprà affrontare le branche di scale che si delincono sopra di me.

Le porteranno ad un piano più luminoso di dove scorderà la bellezza del mondo che è sana, serena, feconda.

Forse le sarà concesso di vedere sulla sua testa scintillare il cielo di Dio.

ANTONETTA PAROLDO-FONTANA

LA PAGINA APERTA

Spunti d' eugenetica

Mi vidi, tempo fa, capitare in casa a richiedermi di non so più qual favore, una ragazzetta del vicinato, figlia l'un falegname e d'una donna che presta servizi e lava biancheria qua e là.

La fanciulla, dodicenne, da poco venuta da un paesino del Piemonte dove aveva passate le vacanze presso la nonna, s'apprestava a ritournare alla scuola per ripetervi la quarta elementare, con non soverchio entusiasmo. Così la bimba, da me incitata a parlare, dilettaandomi io di scrutare i sentimenti ingenuamente rivelati dai piccoli.

Trovava assurdo perdere il tempo nello studio avendo ella, sin da piccoletta, stabilito di diventare sarta, cosa che l'attraversava assai. Avrebbe dunque ripetuta la quarta, poi, subito al lavoro in un grande atelier. Non per girare dall'una cliente all'altra con gli scetoloni al braccio, esposta alle insidie della strada, il babbo era a ciò contrario e a lei neanche piaceva, ma per imparare il mestiere, presto e seriamente.

S'animava, dimostrando vera passione, parlando di stoffe, di guarniture, di orlature che affannava, allora, tutti quelli

Vi sono, disgraziatamente, case, dove il costo d'uno spazzolino e d'una polvere dentifricia, viene considerato un lusso da signori, e l'uso dei medesimi, uno sciupio di tempo, mentre non è riguardata volentieri, puta caso, la spesa del cinematografo domenicale. Avvicina perciò che tanti esseri si assuefanno a non preoccuparsi della loro dentatura e quando, grandi e ragionevoli, vorrebbero pensarvi, si trovano ad averla logora, fradica e scheggiata.

Ritornando alla bimba sopra detta, mi auguro che qualche giungna a suggerirle, ciò che io non ho osato: la *maestrà*, il *medico*, o la *visitatrice scolastica*. La madre no, ne sono certa. Non ha quarant'anni ed è pressochè scontenta. Poi, più avanti, nel laboratorio, fra le altre graziose sartine ella imparerà ad apprezzare l'incomparabile fascino d'un sorriso rivelante *rossi rubini e candidi perle*, e correrà al riparo, se pur ne sarà in tempo.

Ma supponiamo si trattasse di fanciulle destinate a rimanere in casa a fare le faccende. Crescerebbero esse ignorando la supremamente necessaria igiene della dentatura, e solamente per l'aria che di ora

Notizie letterarie

Nella *Revue de Paris*, Luigi Barthou parla di Anatole France bibliotecario in sott'ordine al Senato e riproduce alcuni documenti interessantissimi in proposito, primo, la lettera con la quale, l'11 gennaio 1866, il giovane Anatole Thibault-France sollecitava di venire ammesso alla biblioteca del Senato come soprannumero. La lettera è piena di modestia, il posto sollecitato era senza retribuzione e tuttavia, colui che doveva poi diventare la gloria maggiore della Francia contemporanea si sentì rispondere di no. Fu soltanto dieci anni dopo, nel 1876 che il France venne accettato alla biblioteca del Senato come «sorvegliante». Era stato presentato al bibliotecario in capo Charles-Edmond, da Léconte de Lisle che era sottobibliotecario e aveva per colleghi Ratisbonne, l'esecutore testamentario di Alfred de Vigny, e Lacausade, antico segretario di Sainte-Beuve. Secondo il regolamento, Anatole France doveva fare le schede per il catalogo, collezionarle e classificarle e discorsi delle due Camere e prepararne gli atti per la rilegatura.

Ahimè! Pentusiasmo per quel compito non c'era! Charles-Edmond se ne accorse e gli affidò semplicemente il catalogo metodico da tenere aggiornato, lavoro che richiedeva non più di due o tre ore per settimana.

Poi le faccende fra direttore e impiegato si guastarono quando, rimasta vacante il posto di *impiegato principale*, il France che era sicuro di ottenerla, si vide preferire un giovane. Egli scrisse allora al Senato una lettera assai risentita nella quale, fra altro, era detto:

Vous avez brisé d'un trait de plume, la carrière d'un père de famille, car vous ne pensiez pas qu'à quarante-cinq ans, un million d'une vie qu'il n'est pas sans mérite, je puisse oublier le soin de ma dignité au point de me ranger sous les ordres d'un jeune homme, presque un enfant hier encore mon subordonné.

A quell'epoca, il France aveva già pubblicato le *Notes Cornéliennes* e *Le crime de Sylvestre Bonnard*. Ma della Biblioteca, in realtà, si intrisechiava. Quell'anno, le sue vacanze finivano il 16 luglio. Egli tornò alla Biblioteca alla fine d'ottobre e solamente per l'aria che di ora

fra cui primeggiano le impiegate delle banche italiane — e soprattutto da operai.

Nell'ultimo fascicolo dell'*Italia Letteraria*, (Editore Vallecchi — Firenze — Via Ricasoli, 8) un articolo di R. Mazzecconi ci dice chi prepara Papini: un volume di poesie intitolato *Pane e vino*, cioè cose semplici, umili, casalinghe. Ma il volume conterrà anche una introduzione: *Discorso su la poesia italiana nella quale l'autore offrirà un giudizio sintetico sulla nostra letteratura poetica attraverso sette secoli di storia*. Nello stesso fascicolo: *Dopo gli esami. Consiglio ai genitori*, G. Prezzolini; *Scrittori nostri: Marino Moretti, A. Franci*; *La vita in piccolo: Noi di colore — Gli americani in Italia*, G. Candore; *A. Stanghellini; Itinerari di uno spirito che si cerca*, S. Tissi; *Teorie*, P. Jabier; *Serenata a Firenze*, G. Lombroso.

La Casa Editrice *Alpes*, di Milano, nella sua Biblioteca di cultura politica diretta da Franco Carantini, ha pubblicato i seguenti volumi:

J. R. Macdonald — *Dirittura politica per il partito del lavoro*, L. 7. Eugenio Rignano — *Democrazia e Fascismo*, L. 7. Sergio Panunzio — *Che cos'è il Fascismo*, L. 4. Gino Baldesi — *Dalle antiche corporazioni al moderno sindacalismo*, L. 4. Ugo E. Imperatori — *Italia prodiga*, L. 5. Arrigo Solmi — *La riforma costituzionale*, L. 6. Renalo Murri — *Fede e Fascismo*, L. 7. Balbino Giuliano — *La politica scolastica del Governo Nazionale*, L. 7. A. O. Olivetti — *Il sindacalismo come filosofia e come politica*, L. 7. C. Avarna di Gualtieri — *L'ultimo rinnovamento della Triplice*, L. 7. Giuseppe Galavresi — *Da Santarosa a Cavour*, L. 7. Gino Berri — *I Balcani inquisiti*, L. 6. Adolfo Zerboglio — *L'uomo delinquente*, L. 6. A. E. Ferri — *La Società delle Nazioni e l'Italia*, L. 7.

Seguiranno poi volumi di: Thoury — E. Corradini — A. Gabrini — F. Giardini — E. Prat — D. La Riba — E. Piccoli — N. Levi — A. Becari — R. De Marsico — E. De Marsico — D. Gioia — Borsiero — Rosbach — G. Marzulli.

sta e dovette fare il commerciante: usci durò ingrannaggio, rimise la salute e poi la vita.

Quando morì, la Signora Ida Giuliani restò per molto tempo inebetita: non disse nulla di tragico, quasi non pianse; era ferita dentro e morte era schiantata. A che servivano i lamenti? A farsi compiangere? Da chi, poi, sa, intanto a lei, dopo l'inevitabile tributo di cordoglio, ricominciava il felle carosello della vita? Piagata sul proprio cuore, passava ore di silenzio a rianzare a ritroso il tempo percorso, a rievocare le memorie di Sandro fin dalla più remota infanzia. Soltanto così poteva vivere, cioè non morire, anzi

immaginare possibile. Dopo qualche mese, ella ricevette le bozze, a cui seguì la prima copia stampata del libro. Ma non ne provò alcun piacere e non ne parlò con anima viva. Il libro era fuori di lei, non le pareva più suo. Sarebbe stata incapace di scriverne un altro; avendo detto tutto quello che le era riuscito di dire.

Il libro si fece strada da sé. Piaceva, veniva letto, ne uscirono alcune recensioni favorevoli, ne furono fatte nuove edizioni e dall'estero fu chiesto il permesso di tradurlo.

La prima vera gioia che ebbe, fu di ricevere per mezzo dell'editore due o tre

di non straripare la noia, di non dire a voce che la più pura e radiosa luce del mio cammino mi è venuta dalle sue lettere. Non avrei però resistito al dolore di legger nei suoi occhi l'inevitabile disinganno.

Continuò a serbare nella fantasia l'immagine che di me si è creata, certo migliore del vero. Solo così la nostra amicizia potrà restare alta e inoffuscabile e le anime potranno continuare a parlarsi, sino al giorno in cui poserà la penna per sempre e il mio silenzio le dirà che continuo a volerle bene in un'altra vita.

Ma la certezza di poterlo finalmente vedere, di poterlo finalmente parlare le fece paura.

Continuò a serbare nella fantasia l'immagine che di me si è creata, certo migliore del vero. Solo così la nostra amicizia potrà restare alta e inoffuscabile e le anime potranno continuare a parlarsi, sino al giorno in cui poserà la penna per sempre e il mio silenzio le dirà che continuo a volerle bene in un'altra vita.

MARIA STELLA

la parola vana che non può riscaldare il cuore ma l'esempio d'una vita tutta onesta e rettitudine. Abbiamo dimenticato i ferri da calza, è vero, per chinarci sui libri, quegli stessi libri dove ha studiato il compagno della nostra vita, dove domani pure i nostri figlioli piegheranno la cara fronte nella veglia di studio.

E di questo nessuno può farci una colpa, e chi ce ne accusa o è stolto o è in malafede.

Vogliamo che i nostri uomini trovino in noi le compagne che sanno amarli, perchè sanno comprenderli e sostenerli; vogliamo che i nostri figlioli si sentano alteri delle loro mamme, e ad esse ricer-

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VI.

Passi sulla sabbia.

IV.

— Un villaggio! — disse Anastasia Nikolajevna indicando un gruppo di *isbe* sulla riva destra del fiume tra una macchia di ontile e di lecci.

— E' vero! — constatò Maria, ritta accanto alla sorella sul primo ponte del *ekkas* dinanzi al salone dove l'Imperatrice, Vera Nelidoff e Olga Nikolajevna stavano silenziose e tristi.

Le due giovinette si rivolsero con un sorriso malinconico a uno degli ufficiali del battello che passava lungo il ponte:

— Questo villaggio sarebbe...

— Pokrovskoje.

— Mamma, Olga, — fece una delle fanciulle — venite a vedere: Pokrovskoje!

— Il paese dello *staretz*! — disse l'Imperatrice senza muoversi mentre Olga sola rispondeva all'invito delle sorelle.

Pronunziò la frase con una evidente espressione di angustia, come se il ricordo di Rasputin, evocato in quel momento attraverso a quel nome, le tornasse molesto.

— E' vero! — mormorò accanto a lei Vera Nelidoff.

E soggiunse subito:

— Ma quanto è strano!

— Che cosa, è strano?

— Voi non ricordate, Alessandra, che una volta, in non so più quale occasione, lo *staretz* predisse che voi avreste visto, un giorno, il suo villaggio?

L'Imperatrice rimase per un istante silenziosa mentre il suo volto assumeva una espressione quasi di terrore. Poi disse:

— Non lo ricordavo più; sì, lo *staretz* me l'ha predetto... e forse sapeva che lo avrei visto in queste condizioni.

— Chi lo sa che cosa sapeva precisamente — disse Vera — lo vi assicuro Alessandra che non so più che cosa pensare da tre giorni. Quando me lo son vista comparire sul treno che ci illudevano ci portasse verso la salvezza, ho creduto davvero a un intervento miracoloso. Non ho dubitato più che davvero fosse scritto lassù che dovevamo esser salvi. Gli ho obbedito ciecamente. Ho indotto anche voi

a obbedirgli; ho creduto più a lui che allo stesso Grifeo. Ancora quando ho visto sopraggiungere, sulle tracce della nostra automobile, quella pattuglia di soldati sui cavalli galoppanti ho continuato a illudermi; e insegnavano sì ma la nostra automobile sarebbe stata più rapida. Vi ricordate Alessandra? Voi eravate assalita dal terrore; le granduchesse piangevano. Botkine esclamava: siamo perduti!; l'imperatore silenzioso e rigido si era fatto pallido come il marmo; io sola ero tranquilla. Non dubitavo affatto; non dubitavo affatto. Era impossibile che Dio ci avesse condotti fin lì, che ci avesse mandato il suo servo a guidarci per poi rigettarci nelle braccia dei nostri nemici. E invece! E invece a un tratto, mentre echeggiava il primo sparo degli inseguitori il motore si fermò, l'automobile resta immobile e lo *staretz*, abbandonando il volante, esclama: non c'è più benzina! Lo vedo ancora saltare dalla macchina, correre in una direzione che mi sembra quella degli inseguitori e scomparire ad un tratto.

— Io non ricordo più nulla — disse l'Imperatrice — sento soltanto la voce dell'Imperatore esortarmi: «coraggio, coraggio» e il piccolo e Anastasia che mi invocano e piangono. E Tatiana, Tatiana che non è con noi... Dove sarà mio Dio, dove sarà? — esclamò — con gli occhi pieni di lagrime, con voce in cui tremava un'angoscia indicibile.

— Non ne parlate, non ne parlate — esortò Vera commossa dinanzi a quel dolore di madre — non le sarà capitato nulla; è con degli uomini che sanno farsi d'impaccio e che certo farebbero ogni sa-

crificio perchè nulla di male potesse accaderle...

— Ma dove sarà? — chiese ancora come parlando a se stessa l'imperatrice.

— Certo non l'hanno raggiunta — le rispose Vera — perchè se li avessero presi Tatiana sarebbe ora qui con noi, come sono con noi quelli che erano rimasti nel treno, Hendrikow e gli altri...

— Questo è vero. Ho interrogato ansiosamente tutti, e mi hanno assicurato che Grifeo, i suoi compagni e le due fanciulle, si sono diretti a piedi, verso oriente.

— Ma non è forse, meglio così? Sono certo liberi e potranno esserci d'aiuto. Il cuore mi dice che Grifeo farà di tutto per farci avere sue notizie...

— Voi sperate ancora? — le chiese con tristezza l'imperatrice.

— Sì, spero sempre, che anche lo *staretz* non ci abbandonerà. Se è scomparso vuol dire che ha creduto opportuno di scomparire...

— Siamo nelle mani del Signore — concluse Alessandra affranta. Uscirono entrambe dal salone sul ponte del battello, dove, le tre granduchesse, silenziose, appoggiate al parapetto guardavano le rive del fiume che lentamente sfilavano dinanzi ai loro occhi. Pokrovskoje era scomparsa alla loro vista ed ora le rive apparivano boschose; di quando in quando la foresta lasciava il posto a delle brevi radure dove sorgevano *isbe* isolate. A grandi distanze, oltre i ciuffi degli alberi, appariva la cupola dorata di una chiesa che non riusciva però a illeggiadrire il paesaggio. La giornata d'agosto era leggermente nebbiosa e le acque del fiume

avevano un colore bigio e un aspetto ostile: il «Russ» — grande battello adibito al servizio tra Timan e Tobolsk — navigava lentamente lasciandosi trasportare dalla corrente; si udiva soltanto l'ansare delle sue macchine e lo sciacquio dell'acqua contro i suoi bordi. Era partito la sera prima da Timan e fino a quel momento la navigazione aveva proceduto senza alcun incidente. I passeggeri erano alloggiati benissimo a bordo e quella prima notte di riposo, dopo la traversa dei giorni passati, aveva ristorato le loro forze. Il «Russ» era scivolato sul gran fiume inargentato dalla luna, sotto un cielo diafano tra le rive che si perdevano nel chiarore diffuso e nelle ombre della notte, mentre i suoi passeggeri vinti dalla stanchezza e dall'angoscia cedevano al sonno, per la prima volta dopo tanti giorni. Poi, dopo la brevissima notte d'agosto, tanto breve da non poter essa completamente buia, il sole aveva incendiato le foreste della riva destra e si era alzato in un cielo limpido, disperdendo dalle cime degli alberi le nebbie che vi si erano impigliate durante la notte. Ora, nel giorno già avanzato continuava la sua rotta verso il nord tenendosi verso il centro del fiume dove la corrente era più forte.

Sul ponte superiore passeggiava l'imperatore. Gli camminavano a fianco il fidato dottor Botkine e il generale Tatchef. Nessuno dei tre parlava. Botkine non aveva più il coraggio di illudersi con speranze che egli stesso non sentiva più; al pari dello Tatchef egli non aveva ormai che un proposito quello di condividere fino all'estremo la sorte dell'impe-

Il treno della sera

Novella di MARIA STELLA

La Signora Ida Giuliani rimase vedova a 42 anni con una modesta sostanza che le avrebbe permesso di invecchiare senza preoccupazione nel paesetto dove aveva vissuto. Le figlie erano accasate lontane e Sandro, l'unico figlio, il suo orgoglio, la sua speranza, la sua consolazione, era morto. Il marito era stato diverso da lei per carattere e per educazione; gliel'avevano fatto sposare a 16 anni i genitori dopo un rovescio di fortuna, solleciti di mettere al riparo la loro creatura fragile e sensitiva. L'agiatezza tuttavia non volle che la felicità.

La vedovanza non mutò le sue abitudini; il lutto lo portava dalla morte di Sandro; non se l'era più tolto. Soltanto nella casetta, dove prima erano due, assistiti dalla servetta, rimase sola.

La vita della Signora Ida Giuliani era stata grigia e lei stessa, una donna pressoché insignificante anche da giovane; gli occhi erano profondi e dolci, ma pochi cercavano gli occhi in un viso non leggiadro. Era timida ed essendosi, nell'adolescenza, abbeverata solo di sogni e di poesia, si riconosceva disadatta a tenere il governo di una famiglia, si sentiva fuori di posto nella solida casa borghese di suo marito. I doveri a cui s'era sottoposta con garbazione l'avevano schiacciata. L'anima non aveva potuto trasformarsi, ma s'era relegata in un cunicolo per non dare ombra. Ella aveva sentito sempre bisogno di farsi perdonare d'essere così diversa; compensava l'inesperienza con lo zelo e con l'umiltà.

Il marito l'aveva trattata col tono di compatimento di chi solo crede di saper vivere e si adatta ad inseguire ad un inferiore. Era un uomo tutto speculazioni, avido di guadagno e di traffico. Le figlie gli somigliavano; il loro unico sogno era stato quello di accusarsi riccamente. Il figlio, invece, aveva ereditato la sensibilità della madre. Ma la volontà ferrea del padre schiacciò anche lui. Era nato artista e dovette fare il commerciante. Nel duro ingranaggio, rimise la salute e poi la vita.

Quando morì, la Signora Ida Giuliani restò per molto tempo inebetita; non disse nulla di tragico, quasi non pianse; era ferita dentro a morte, era schiantata. A

le sarebbe doluto di morire perchè sarebbero morti con lei i più soavi ricordi di Sandro, ed ella s'illudeva di continuare nella propria l'esistenza di Sandro ch'era stata così mortificata e così breve.

A poco a poco, il fantasticare non le bastò più; sentì il bisogno di dar forma tangibile ai suoi pensieri e cominciò a scrivere, dapprima timidamente e disordinatamente, poi con chiarezza e con l'efficace accento di chi parla di cose vere, una specie di diario. Un immenso conforto le veniva da quest'occupazione quotidiana. Scriveva in segreto, nascondendo gelosamente il manoscritto che diveniva sempre più denso; senza accorgersene vi metteva tutto se stessa, i rimpianti, gli ardori compresi, le tenerezze mancate, la sua semplice rettitudine, il suo delicato sentire, la sua spontanea bontà. Attraverso l'anima rivelata del figlio, balenavano i tesori spirituali della madre, accumulati in tanti anni di silenzio.

Avvenne che uno dei maestri di Sandro, quegli che meglio l'aveva compreso ed amato, venisse a visitarla e che parlando del figlio, ella si esprimesse con un linguaggio così elevato e così commovente che il visitatore non potesse trattenerli dal dirle: «Sa che con coteste parole, fa rivivere in mezzo a noi Sandro? Perché non scrivi di lui?»

Silenziosa, con mani tremanti, ella trasse fuori il manoscritto.

Il maestro lesse e restò ammirato. Era un libro profondo, una cosa santa e bella.

Cercò di persuaderla alla pubblicazione.

«Chi leggerà, amerà Sandro, gli parirà di averlo conosciuto. E di là dalla solitudine edella morte, a Sandro giungerà il richiamo di qualche fratello minore. Non vuol mettere il suo nome?... Ne metta un altro... Le iniziali? Sì, sì, meglio!... Non conosco nessuno? Ma l'editore glielo trova io. Non pensi a nulla, mi lasci il manoscritto... Se ci sarà guadagno... per beneficenza?... Benissimo! Vede quante iniziative possono nascere!»

Dopo qualche mese, ella ricevette le bozze, a cui seguì la prima copia stampata del libro. Ma non ne provò alcun piacere e non ne parlò con anima vi a. Il libro era fuori di lei, non le pareva più suo. Sarebbe stata incapace di scri-

lettere di ammiratrici ignote. L'amicizia le era sempre mancata, nella vita; le si offriva per mezzo del libro.

Ma rispose appena con soverchio riserbo, e le corrispondenze cessarono.

Dopo qualche tempo, ricevette un'altra lettera; veniva dall'America del nord. Questa volta scriveva un uomo, un italiano emigrato, che aveva salutato con trepida commozione il messaggio della Patria lontana, vibrante del dolore di una madre. L'aveva letto e riletto più volte, gli aveva fatto bene, lo aveva reso più forte. Nelle tumultuose città dell'oro, egli viveva estraneo di spirito a tutti, in preda a nostalgie, a sconforti, a ribellioni, a violente risoluzioni di conquistarsi un posto nel mondo. Questo libro era stato il compagno e l'incitatore. Si era affezionato a Sandro e alla madre di Sandro: Chiedeva a questa la voce diretta della sua fede.

Allora ella vinse la naturale ritrosia e rispose. Rispose a lungo, con l'abbandono con cui aveva composto il libro. Emilio Manissero scrisse di nuovo e questa corrispondenza non regolare, ma intensa, durò tre anni, il tempo che occorre al Manissero per vincere ad uno ad uno gli ostacoli e aprirsi la strada ambita.

La Signora Ida Giuliani, restò un giorno perplessa, ricevendo una lettera di lui col francobollo italiano e il timbro di Genova. Il Manissero non aveva potuto più resistere al desiderio di riveder la Patria e di conoscere la cara nutrice del libro e delle lettere. Il posto nel mondo se l'era conquistato, gli sorrideva una speranza... Il sogno di un avvenire comune... si era imbarcato, aveva attraversato l'Oceano, era a Genova coll'intenzione di arrivare inaspettato al paese di lei e farle una sorpresa. Ma ad un tratto gli era sortito il dubbio che ella potesse non esserci, e avendo poche settimane disponibili, non voleva perder tempo. L'avvertiva, perciò, che sarebbe giunto il sabato veniente, col treno della sera, e intanto le baciava ardentemente le mani.

Restò perplessa, la signora, su questa lettera, che tradiva l'impazienza e gli entusiasmi della giovinezza e ancora più la turbò la gioia improvvisa e folle, che scaturiva dal suo proprio cuore. Era la prima gioia ed era grande, e la scopriva tutta, come non aveva creduto potesse sconvolgere altro che il dolore.

Emilio Manissero non solo non le era estraneo, ma le pareva di conoscerlo già

Paura di che? Non poteva immaginarlo, presentiva però che dall'imminente incontro la sua felicità verrebbe fatalmente spezzata.

«Lo bacio ardentemente le mani».

Era ben lui che nell'adolescenza aveva chiamato invano, l'immagine respinta nel fondo della sua grigia esistenza, come un inutile o ormai colpevole miraggio!

«Giungerò col treno della sera».

«Ah, sì! E un sorriso amaro le tremò sulla bocca sfiorita. — Giunge veramente col treno della sera!».

Il sabato ella rilesse tutte le lettere del Manissero, poi indossò il vestuccio nero di tutti i giorni, prese con sé una valigetta e uscì; prima di uscire disse alla donna di servizio che se un forestiero fosse venuto a cercarla rispondesse che era partita da una settimana senza lasciar detto per dove, nè quando sarebbe tornata.

E andò alla stazione ad attendere il treno della sera.

Non poteva sbagliare: Sossoro due contadini, una donna e un giovine vestito signorilmente, che lasciò in deposito due valigie, coperte di etichette di alberghi stranieri.

Nella semioscurità della stazioncina, ella, confusa alla piccola folla di operai, di carrozzieri, di facchini non poteva essere notata, ma vedeva benissimo lui che era gaio, simpatico, giovane, e aveva nel volto non so quale riflesso di sognante felicità interiore.

Lo lasciò allontanarsi, tornò verso il banario ad aspettare un altro treno che l'avrebbe condotta al prossimo paese. Aveva abitata una vecchia parente a cui avrebbe domandata una breve ospitalità.

Nel treno era sola e alla scarsa luce della lampada scrisse a fatica prima l'indirizzo — quello di lui a Washington — poi questa lettera su cui non caddero lacrime perchè fu pronta a trattenerle:

«Emilio, perdoni la mia vita; al suo arrivo, sono fuggita. Sempre sincera con lei in questi tre anni, non mi infingo oggi, e le confesso tutto la puerilità e stollaggine del mio vecchio cuore. Resisto alla tentazione — grande — di non vederla, di non stringerle la mano, di non dirle a voce che la più pura e radiosa luce del mio cammino mi è venuta dalle sue lettere. Non avrei però resistito al dolore di leggerci nei suoi occhi l'inevitabile disinganno.

Continui a sognare nella fantasia l'innam-

Ad armi cortesi

Chi è con me, e chi è contro di me?

Cara «Chiosata» a te mi rivolgo, benché sappia di dire cose che tu non approvi forse pienamente; ma conosco la tua lealtà e rettitudine, per non temere di essere cestinata. Un posticino fra le tue colonne me lo vorrai pur trovare, vero?

Ho letto l'articolo da te riportato che «*Signa*» scrive sotto il titolo «*Chi è con me, e chi è contro di me?*»

Protesto contro i giudizi poco cortesi davvero di cui ci gratifica in massa, pur essendo su un punto anch'io del suo parere, e da queste tue colonne lancio a tutta la femminilità e anche agli uomini, se pur se ne curano, il mio grido: «Chi è con me, e chi è contro di me? Io non voglio il voto».

Se potessi giungere sino a Sua Eccellenza Mussolini, come è giunta quella schiera di donne che ha tanto terrorizzato «*Signa*» lo implorerei di non darci il voto, di lasciarcì intatta e pura la nostra femminilità gentile.

E non parlerei per un umile senso di inferiorità consentita, oh no ma per un alto e sereno senso d'orgoglio.

A noi donne spetta un più nobile, ma più grande compito nella vita, e per la Patria possiamo molto e meglio operare nel ristretto cerchio della famiglia, che non nella piazza, o sui banchi parlamentari.

È massima antica ormai nota a tutti che le madri piacciono l'anima dei figli e che gli uomini, valenti o no, sono sempre un poco gli schiavi della donna: ora perchè non vorremo noi valerci di questi magnifici doni che Dio ci ha dato, più belli e più grandi di tutte le concessioni parlamentari, per giungere attraverso ai nostri uomini a quel voto che oggi è ancora fortunatamente soltanto loro? Restiamo le piccole umili vestali di quel sacro fuoco che deve e che può ardere ancora, se noi lo vogliamo, in ogni nostro focolare.

Facciamo che gli uomini amino il loro nido, che i figliuoli vi trovino sempre, non la parola vana che non può riscaldare il cuore ma l'esempio d'una vita tutta onesta e rettilinea. Abbiamo dimenticato i ferri da calza, è vero, per chinarci sui libri, quegli stessi libri dove ha sfidato il compagno della nostra vita, dove davanti a noi i nostri figliuoli piegheranno la cara



setta solitaria, che guarda il mare; e l'effigie di questo Monsignore, morto carico di anni e di onori, è scolpita sul marmo della sua tomba, ai piedi dell'altare, dove l'angelo, sfolgoreggia, nell'abbagliante beltà della giovinezza sua.

Ma, tornando ai calendarii, tutte le mondane e le altre li hanno, rilegati in pelle finemente o in seta con dei fregi dorati e, talvolta, con una cifra dove sono incise le lettere del proprio nome, intrecciate a monogramma.

— Dio ci ha data un'anima semplice, tocca a noi farne un capolavoro di bellezza. — Così è scritto sulla pagina le-

odore, che resiste squisitamente.

Questi calendarii, per lo più, spacciano il prodotto o i prodotti di una Ditta, e le donne che lo sfogliano, nelle ore di ozio, passano in rivista i cosmetici decantati e sono così indotte a comprarli, presso quel negozio, che faceva loro l'offerta gentile del piccioletto graziosissimo calendario olezzante, ad esempio, alla «Venezia mia!» come quello avuto testè da colei che, nel suo magazzino di profumi, educa di rimbalzo dei fiori con quella speciale coltivazione dell'acqua; e mette nelle sue caraffe, allineate fra le boccette dei profumi, non soltanto i bulbi dei giacinti, co-

Confezioni e Riparazioni
— Pelliccerie —
SPECIALITÀ PER REGALI
Uniche Succursali:
PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

Appendice de LA CHIOSA (154)

ratore porgendogli il solo conforto possibile: quello della sua fedeltà e della sua devozione. Da una delle cabine del ponte superiore uscì a un tratto la contessa Hendrikow. Al saluto che ella gli rivolse, l'Imperatore rispose chiedendo:

— Che cosa fa l'Imperatrice?

— Non ho ancora veduto Sua Maestà, dopo colazione: appunto andavo raggiungerla.

— Non abbandonatela — replicò lo czar — desidero che le stiate tutti il più vicino possibile: bisogna evitarle di pensare.

La contessa s'inclinò e s'allontanò subito mentre il conte Hendrikow si collocava a fianco di Botkine e osservava:

— Il miglior conforto per l'Imperatrice è ancora la presenza di Vostra Maestà.

— Sì, fece lo czar — Dio è ancora tanto buono da permetterci di restare tutti uniti. Vorrei soltanto avere con noi anche Tatiana. Per Alessandra, soprattutto, lo vorrei. Io accetto anche questo come espressione del volere dell'Altissimo. Se Egli ha voluto che Tatiana fosse staccata da noi, vuol dire che ciò risponde ai suoi disegni. Chissà che cosa ci riserva l'avvenire! Chissà che un giorno non si debba ringraziare il Signore d'averlo disposto così!

Nessuno gli rispose.

— Voi non siete del mio parere, Botkine? insistette l'Imperatore.

— La Granduchessa Tatiana è forte — rispose evasivamente il dottore. — E ha intorno a sé dei cuori devoti.

La stessa ragione di conforto aveva detto poco prima Vera all'Imperatrice.

Ma nessuna parola di consolazione poteva far sì che lo spirito e l'immagine della piccola principessa lontana non dominassero sul battello occupando tutti i cuori.

Per Vera, anche un'altra immagine dominava insieme a quella della Granduchessa. Dacchè aveva evocato, per tranquillizzare l'Imperatrice, il nome di Grifeo, l'immagine del giovane le si era ravvivata vicina, presente con un rilievo di realtà impressionante. Sì, era vero che Tatiana e Ljuba potevano considerarsi sicure sotto la custodia del giovane ufficiale. Fin che egli fosse stato vivo e forte, nessun male e nessun danno potevano toccar loro. E non era possibile che Grifeo cessasse di essere forte e signore degli eventi. Adesso Vera aveva per la prima volta la sensazione netta delle qualità di energia e d'intelligenza che costituivano la superiorità del giovane. Per la prima volta pensava a lui senza egoismo, con ammirazione semplice e, inconsciamente, con nostalgia. Sì, Grifeo le mancava. Era la sua tranquilla sicurezza così forte di suggestione che ella desiderava? Era il tributo d'adorazione al quale s'era abituata? Era la luce calda e viva che soleva vedere in fondo alle pupille di lui levate a guardarla, come il riflesso della lampada sempre accesa nel suo cuore?

Non sapeva. Ma Grifeo le mancava. Se egli le fosse stato vicino... Se si fosse trovato con loro su quel battello...

Ma sapeva di pensare l'assurdo. Se Grifeo fosse stato con loro, non sarebbe stato certo su quel battello perchè niente di quanto era successo sarebbe successo...

Per la prima volta le accadde di pensare che forse sarebbe stato meglio se lo staretz non fosse riapparso. Chissà, allora, davvero Grifeo avrebbe potuto portare a compimento il suo progetto... Forse a quell'ora, anziché sul Tobol, diretti a Tobolsk, essi avrebbero navigato sulla Dwna diretti verso la liberazione e la salvezza.

Un lungo sospiro chiuse e suggellò quel segreto raminario.

La Granduchessa Olga che le era vicina e guardava, silenziosa come lei, il ginocchio delle acque increspate dalla ruota del battello che le sollevava in piccole onde spumose subito sfaldate e rinnovate senza posa, le si rivolse per chiederle:

— Che avete, Vera Nelidoff? Siete voi pure tanto triste?

— Come si potrebbe non esserlo?

— Io mi sforzo di apparire serena quando sono accanto alla mamma; ma ogni tanto ho bisogno di fuggir via se no, scoppierò a piangere...

— Piangere, non serve.

— Lo so. Ma conforta. Vi ricordate? Io ero sempre triste anche a Tsarskoje Selo. Figuratevi qui se almeno Tatiana fosse con noi! Che cosa credete voi che le sarà accaduto?

— Nulla — rispose Vera con prontezza e con vivacità. — Non può esserle accaduto nulla.

— Non so comprendere come noi tutti si sia potuti partire senza prenderla con noi.

— Dimenticate che doveva seguirci subito con tutti gli altri; almeno, così ci fece credere lo staretz. Soltanto, l'automobile, nonchè tornare indietro a pren-

dere i rimasti, non poté neppure mettere noi, in salvo, a Stara Souza. E, avesse potuto farlo, e fosse tornato, non avrebbe più trovato Grifeo e i suoi amici e vostra sorella.

— Infatti, la contessa Hendrikow ci ha narrato che l'ufficiale italiano volle partire subito, appena s'accorse di quella ch'egli chiamò la nostra fuga e il tradimento dello staretz. Credete voi davvero, Vera Nelidoff, che lo staretz abbia voluto tradire Grifeo?

— Non so, non so. Certo non doveva esserci stato un accordo fra di loro. Ma forse ci fu soltanto un equivoco enorme.

Qualcuno, dall'interno del vapore, chiamò le granduchesse. La sera scendeva rapida, e con la sera, l'umidità.

Ma Vera non si mosse neppure quando si trovò sola sul ponte e sentì l'aria sferrzarle il viso. Quel momento di solitudine le era anzi caro e necessario. Aveva bisogno di lasciar vagare il suo pensiero lontano, cercando volti e voci che le permettessero di congegnarsi una realtà immediata poichè così impotente e vuoto di risorse era il suo melanconico presente e così incerto il suo domani.

Che avrebbe fatto, domani? E più tardi? E poi? Ormai il suo destino che ella aveva voluto avvincere a quello della Imperatrice e della sua Famiglia, vi si trovava saldato più che mai. Era un esilio soltanto, quello al quale si trovavano, insieme, avviati, o era una prigionia? E quando avrebbe avuto termine? E come? Era possibile sperare ancora nella sorte e meditare e ideare una fuga? Un'altra volta il suo pensiero corse a Grifeo. Aveva detto all'Imperatrice che sicura-

mente l'ufficiale italiano avrebbe rinnovato il suo tentativo di salvarli ma quella speranza era moneta che ella aveva speso senza possederla. Su che cosa si sarebbe basata per immaginare che Grifeo avrebbe ordito un altro piano? Sapeva egli soltanto la sorte che era loro toccata? E dove si trovava, adesso?

Erano partiti diretti a oriente — avevano detto la Contessa Hendrikow e l'istitutore Gilliard.

— Verso oriente — pensò seguendo collo sguardo della fantasia la piccola caravana lungo i sentieri della steppa desolata.

Come lungo il cammino per i piccoli piedi di Tatiana e di Ljuba! Ma Ljuba non si accorge della fatica: è con Grifeo! è felice!

E Tatiana? Tatiana, ne è certo, cammina senza un lamento, fissa il pensiero e gli occhi della mente verso i suoi, con un sol proposito: riunirsi a sua madre, a suo padre, alle sorelle...

Come non ha pensato prima, lei, Vera, che l'anello di congiunzione tra Grifeo e i prigionieri del «Russ», è appunto lei, Tatiana? Sicuro che Grifeo tornerà, che troverà modo di raggiungerli poichè vorrà restituire la figlia alla madre. Lì raggiungerà: per soffrire con loro o per liberarli.

L'evidenza della ineluttabilità di questa alternativa riempie a un tratto di nuova forza Vera Nelidoff. Ella non subisce più in malinconia senza conforto la suggestione di tristezza che le viene dal calar della sera sul fiume. Il suo domani ha ancora un colore poichè lo illumina un

Calendarî

ranò in ogni momento della vita, anche quando saran fatti adulti, con la stessa benedetta fiducia con cui piccini si son tante volte rifugiati nelle nostre braccia.

Vogliamo restare, donne, nella nostra casa, perchè vogliamo tenere ancora e sempre alta nel nostro piccolo pugno tenace la viva fiaccola luminosa che addita la via ai nostri uomini.

Ecco perchè se potessi giungere sino a S. E. Mussolini lo implorerei di non darci il voto, di lasciarci intatta e pura la nostra femminilità gentile.

Ma la mia voce purtroppo è piccola, troppo e tenue per poter giungere a lui che domani, sia pure, forse, un poco a malincuore darà il voto alla donna.

Allora sì, *Sigma*, avrete ragione di tristarvi, chè se l'uomo consente, egli, a mascolinizzare la donna, è segno che non crede più nella grazia femminile, non ha più fede nell'opera di bontà, e di bene che la donna può compiere, silenziosa e devota, nel proprio nido.

EMMA PELLEGRINI

G. FERRI
Via XX Settembre
GENOVA

Se volete
avere una
capigliatura
sana,
morbidamente
lucida e
mantenere
sempre perfetta
l'ondulazione

USATE SOLO LA

LOZIONE DI VIOLETTA
ALLA GLICERINA

Liro 10, -- OAV. G. FERRI

GENOVA
Via XX Settembre, 106



Potrebbero essere anche dei *fétiches* e come tali sono considerati da certe persone superstiziose che al pari dei *porte bonheurs*, amano averlo in dono, questo calendario e, soprattutto da chi lor voglia bene. Infatti che cosa rappresenta un calendario, se non la vita che vivremo, giorno per giorno, in un anno e non è bene, forse, augurarcela bella, questa vita, assicurandone la felicità di anno in anno?

Così i calendari, in genere, rappresentano sempre una gioia, sia con la figura di una donna meravigliosa o con la visione di un paesaggio incantevole; e sia con un simbolo augurale ovvero con un ramicello di edera, emblema di fedeltà ed il quadrifoglio, introvabile fra tutte le molteplici pianticelle, pollucanti dovunque, quasi un monito ed una protesta alla nostra delirante superstizione.

Le claustrali hanno il loro calendario semplice, senza ornamenti e senza colori smaglianti; ma qualche volta accade che, nella loro colletta solinga, abbiano sospeso al muro, insieme al crocifisso ed alla piletta dell'acqua santa, che fuga la tentazione, un calendario vistoso con la immagnetta di una santa coronata di rose, come la *santuzza* dei palermitani, ovvero con quella di un angelo biondo ripiegante le sue bianche ali, come esse. Le monachelle devote, congiungono le mani trasparenti nella continua preghiera, che raffrena i sogni irrompenti, suscitati da quelle rose, che la loro chionna recisa non conosce e da quella bionda testa angelica che, forse, ricorda un'altra testa bionda, intravista nella primissima giovinezza e sparita per sempre. Rammonto di avere veduto, in una chiesa, il piccolo volto radiante di un cherubino e la sua ricciuta testa d'oro, che era il preciso ritratto di un cavaliere antico il quale, rinunziato al mondo, chissà per quale oscura ragione, forse anche d'amore, si consacrò a Dio e divenne un luminare della Chiesa e fu prelatò e morì di tarda età e, giusto è sepolto in quella erta chiesetta solitaria, che guarda il mare e l'effigie di questo Monsignore, morto carico di anni e di onori, è scolpita sul marmo della sua tomba, ai piedi dell'altare, dove l'angelo sflogoreggia, nell'abbagliante beltà della giovinezza sua.

vigata di un antico calendario serico, che fu il dono incomparabile di una grande Amica; e questo motto dice tante cose e parla all'anima vibrante di tenerezza, ancora e sempre, con un insegnamento doicissimo, che è insieme elevazione e fede.

Esiste poi un calendario semplicissimo, stampato alla buona che per la figura di un barbuto sedicente astrologo, sul frontespizio del libercolo di pochi soldi, s'intitola *Barbanera* e cotesto è letto e commentato da tanta piccola gente solitaria che, dallo varie fasi lunari, vede predette ed avverate non soltanto le condizioni meteorologiche; ma ancora dei fatti sociali, con la massima buona fede.

Ed io conosco un calendario *inverso* che non registra cioè il nome di un santo o di una santa, questi invisibili nostri protettori, sotto ciascuna data; ma dai singoli nomi di cotesta schiera celeste, indica il giorno della loro ricorrenza. Compiuto con sagace accorgimento e cura paziente da qualcuno, nel tempo passato, sarebbe utilissimo ad evitare, adesso, le tante domande, fatte a *Gibus*, nella sua Piccola Posta, per sapere giusto quando capita santa *lues*, Agnese; ovvero santa Iride, nome di fantasia cotesto, sconosciuto in qualunque calendario, compreso il Martirologio, che è il calendario dei martiri cristiani.

I tipografi usano mandare in dono ai loro clienti dei calendari belli di tutte le forme, sullo scorcio, oppure all'inizio dell'anno ed in questo tempo le vetrine dei cartolari rigurgitano appunto di calendari magnifici e costosissimi, che le signore ammirano, nelle loro passeggiate mattutine, senza comprarli, sperando vagamente il dono di un calendario preferito, stilizzante la loro persona seducente e la loro anima comprensiva, quando non è frivola e mondana semplicemente.

Anche i profumieri, soprattutto costoro, vendono o donano, il che è preferibile, dei piccoli calendari, profumati con un odore, che resiste squisitamente.

Questi calendari, per lo più, spacciano il prodotto o i prodotti di una Ditta, e le donne che lo sfogliano, nelle ore di ozio, passano in rivista i cosmetici decantati e

me è l'uso; ma anche gli altribulbi, per esperienza; ed ha così quelli delle tuberoze e delle amarillidi, fiduciosa che fioriranno tutti, ad epoche diverse, secondo ella li mette, prima o dopo, nell'acqua, questi bulbi riceventi.

CONCETTA VILLANI - MARCHESENI

L'indirizzo che raccomandiamo alle nostre gentili Lettrici:



PORTICI XX SETTEMBRE, 40-10

GENOVA

Recenti arrivi ultimi Modelli
di "PARIGI"

Ditta ZELIA TONIETTI

Piazza Umberto I - N. 25 - GENOVA

Dingerie eleganti
per Signora

CORREDI e TENDE

Laboratorio Ricami a Mano

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

REALE PANIFICIO
Stefano KUNKL

FABBRICAZIONE

Pane di Lusso

NEGOZI DI VENDITA:

Via Innocenzo Frugoni, 25 rosso
Via Lomellini, 48 rosso
Largo Via Roma, 73 rosso
Piazza Soziglia, 110 rosso.

RIVENDITORI ESCLUSIVI:

Vigo Giuseppe, c. B. Ayres 136 r.
Caorsi Agostino, via Nino Bixio 15 r.
Schiozzi Guido, c. P. Amedeo 10 r.
Orsi Felice, via Camillo il Lungo 92 r.
Cortesogno Giuseppina, P. S. Ugo 10 r.



GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

Casa fondata nel 1887

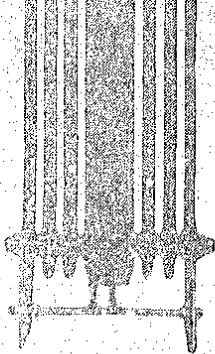
F.lli Parodi di V. G.
Biancetti
Specialità in Perte

Genova Via Luccoli, 20
Dico Casana, 41
Astano Via Tommaso Grossi
S. P. R.

ries delle virtù nuove e dal risveglio delle nuove energie con i primi cristiani, abbiamo l'arresto di tutto ciò che sa di superfluo e di lussuoso, così nell'arte come negli abbigliamenti; uno scrittore cristiano lamentava che alcune donne assistessero alle cerimonie col capo coperto di veli ricamati. Ma col fasto della Corte di Bisanzio vengono ancora in grande uso le vesti ricche ed i manti istoriati con l'ago industriale; e da Bisanzio l'uso si diffonde quindi per tutta l'Italia, specialmente nella Magna Grecia e nella Sicilia.

Coll'invasione della Sicilia da parte dei latini la loro arte nei tessuti e, come le donne arabé eccelleivano per la finezza e la

ricchezza dei ricami con sottile lavoro. In questa industria, Perugia formò per molto tempo il primato; e fra i più rinomati furono i ricamatori milanesi che rivaleggiarono con quelli fiorentini e senesi. Come ho detto, i Pontefici diedero particolare impulso all'arte del ricamo, e così pure i Dogi di Venezia, i Duchi di Milano, di Ferrara e di Firenze diedero il più vigoroso impulso a quest'arte che quasi rivaleggia colla pittura, e che, trovato il suo sviluppo in numerosissime città grandi e piccole, si manifestava con grande perfezione a Venezia, in Calabria, nella Sicilia, a Napoli, a Roma, a Milano, a Genova, a Ferrara e a Como.



Spesa di funzionamento

- L. 0.25 per ora -

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas

VIA LOMELLINI N. 16

Appendice de LA CHIUSA (155)

speranza che a un tratto s'è fatta fede viva...

Ma il domani è grigio e desolato per i passeggeri del «Russ». Nella notte, il battello ha proseguito lentissimamente sulle acque che in quel tratto appaiono larghe e basse, come una palude immensa. Il paesaggio non è mutato. Sempre l'uniformità del fiume grigio che appare immobile all'occhio e le rive desolate coperte di macchie e, dietro, a sinistra, ora, la linea sempre più lontana delle montagne, e a destra, di quando in quando, il pinnacolo d'una chiesa rivelante, raggruppato intorno, il villaggio.

La giornata, l'ultima del desolato viaggio, si annunzia lunga e deprimente. Il piccolo Granduca Alessio, sofferente per un colpo al ginocchio riportato la sera innanzi nel salire la scaletta del cassero non ha potuto lasciare il suo lettino e lo assistono insieme la madre, il dottor Botkin e l'ultima delle sorelle, la piccola Granduchessa Anastasia che non si stacca dall'imperatrice. Olga e Maria alternano il loro tempo tra Vera Nelidoff e la cognessa Hendrikow. Hanno anche interrogato il comandante del «Russ» per sapere qualcosa intorno a Tobolsk. Quando ci arriveranno? E la vedranno da lontano? — La vedranno, la vedranno — assicura l'ufficiale sorridendo.

Le ore trascorrono lentissime. C'è in tutti un'ansia d'arrivare e insieme uno sgomento. Il comandante ha detto che verso le quattro vedranno, lontano, la città. Man mano s'avvicina l'ora, i passeg-

geri del «Russ» si cercano, si avvicinano, si raccolgono. Alle quattro sono tutti sul ponte, a eccezione della Imperatrice che vuole aspettare all'ultimo momento per muovere il piccolo Granduca il cui ginocchio tumefatto e rosso livido le fa temere una nuova crisi del terribile male che egli soffre: l'emofilia. Già due anni prima, a Livadia, per un incidente da nulla, come quello della sera innanzi, egli era stato tra la vita e la morte...

Sul ponte, l'Imperatore sta immobile e rigido come isolato fra i suoi che, pur facendogli corona, gli stanno discosti per deferenza. Anche gli occhi di Nicola Romanoff sono fissi verso il punto lontano da dove la città deve apparire, ma sul suo pallido viso chiuso intento, dietro i suoi occhi velati di un'ombra grigia di malinconia, nessun pensiero è visibile...

E' lui che d'un tratto dà l'annuncio: — Ecco Tobolsk!

Il «Russ» ha svoltato in quel momento una curva del fiume e improvvisamente, egli occhi dei viaggiatori sono apparse le rosse torri merlate del Kremlin e le cupole delle chiese di Tobolsk. Presto la città si rivela ai loro occhi con le sue case basse dai tetti rossi e verdi, con le sue strade, con il suo porto ingombro di chiatte, di battelli di barche. Vista così, dal fiume, ha un aspetto civettuolo; ma come il «Russ» procede, quella impressione svanisce; le torri del Kremlin che sembravano possedere una certa grazia si rivelano tozze e sgraziate; le case di mattoni recano le tracce del tempo e dell'umidità, il porto apparisce sporco e fumoso; il vento che spira da nord porta sul fiume un fetore nauseante di pesce

fradicio e di concria.

Tobolsk! — ripete piano la granduchessa Olga avvicinandosi al padre e osando un gesto di tenerezza dove non entra certo la preoccupazione delle convenienze, quello d'infilarlo, come ella fa, il suo braccio in quello di lui e di appoggiargli la testa sulla spalla.

L'imperatore si rivolge e Je sorride. Tutto il dramma domestico, sentimentale e morale del Sovrano è in quel sorriso dolcissimo d'indulgenza e sublime di rassegnazione.

— Tobolsk, Tobolsk, Tobolsk! — ripete la granduchessa Maria avvicinandosi a Vera Nelidoff che se ne sta sola in disparte appoggiata al parapetto del ponte, immersa in una contemplazione che non disturba i suoi pensieri — Vi piace questa città, Vera?

— No, non mi piace.
— Neppure a me. Che idea di esiliarci in Siberia! Avrei preferito, assai Livadia o Gatchina, io. E voi?

La lievità di spirito di quella giovinezza incosapevole fa sorridere di pietosa tenerezza Vera Nelidoff.

— Meglio di tutto — ella dice — sarebbe stata Londra.

— Infatti!

Un sospiro dice l'improvviso affacciarsi dello spirito della fanciulla alla realtà triste. Solamente un sospiro...

La sera calava rapidamente piena di languore; il tramonto non aveva nulla di quella violenza che è una prerogativa dei tramonti meridionali. Il giorno moriva placidamente, tra sfumature delicate dal rosa al grigio perla al viola. Soltanto qual-

che striscia di rosso un po' più acceso. Quando il sole scomparve di là dalle foreste un po' di fuoco indugiò sulle cupole delle chiese poi anche quel fuoco si spense e dal cielo scese un tenue velo di seta azzurra.

Sul battello gli uomini dell'equipaggio si preparavano per l'arrivo; la numerosa scorta militare era schierata a prua e a poppa. Una barca a vapore uscì di tra le chiatte del porto e mosse incontro al «Russ» che manovrava lentamente per andarsi ad attraccare alla banchina che gli era destinata. Ma ad un segno della barca, sulla quale si scorgevano dei funzionari, il battello si fermò. Venne calata la scaletta, e dalla barca che si era accostata, salì a bordo un personaggio galtonato che si rivolse al comandante della scorta.

Confabularono a lungo; poi il «Russ» dopo essersi avvicinato ancora alla città gettava l'ancora.

Dal salone superiore uscì il colonnello Tatitchef; Vera Nelidoff lo incontrò sul ponte.

— Si scende colonnello? — gli chiese in francese.

— Non so che cosa abbia deciso questa marmaglia — le rispose il colonnello nella stessa lingua — vado appunto a informarvi visto che nessuno di questi mascalzoni si sogna di avvertirci.

Proprio in quell'istante il comandante della scorta salì sul ponte e si avvicinò al colonnello dicendogli:

— Il commissario di Tobolsk ha ordinato che il colonnello Romanoff...

— Il commissario di Tobolsk fa pregare Sua Maestà, volete dire — lo inter-

ruppe seccamente Tatitchef squadrando lo da capo a piedi.

Il comandante rimase per un istante interdetto. Poi riprendendosi commosse:

— ... fa avvertite Sua Maestà che lo sbarco avverrà appena domani o dopo, perché la casa del Governatore destinata alla famiglia imperiale non è ancora pronta...

— Sta bene — rispose secco il colonnello voltandogli le spalle e rientrando nel salone dove frattanto si era riunita la famiglia imperiale.

Tatitchef comunicò la notizia al Czar. Venero interrotti i preparativi dello sbarco.

Vera si avvicinò alla Czarina che appariva affranta.

— Coraggio; chissà che il domani non ci riserbi una lieta sorpresa...

— Voi sperate sempre — le rispose con voce stanca l'imperatrice.

— Sì.

— Che il signore vi ascolti!

Vera uscì sul ponte. La notte era ormai scesa completamente. Tobolsk specchiava i suoi lumi nel fiume. Il cielo limpidissimo era sfavillante di stelle e il silenzio profondo.

Ad un tratto il silenzio venne interrotto da un canto lento e triste, quasi religioso, che veniva dal porto. Era una canzone di barcaioli. Vera rimase in ascolto penetrata di malinconia. Di nuovo il volto di Grifeo le apparve. Dove era Grifeo in quel momento? Che cosa faceva?

Ah se fosse qui! — pensò Vera e non volle dirsi perché la sua presenza la avrebbe resa felice.

(Continuo)

L'arte d'Aracne

Il ricamo ha le sue origini in quella illusione lontana feconda di insegnamenti filosofici o di realtà vicina, nella quale sogniamo ricercare le fonti, non soltanto dell'arte e delle scienze, ma della nostra stessa ragione d'essere: *La leggenda.*

Dalla poetica sfida di Aracne Ateniese con Minerva divina, ci accostiamo alla storia vera con le traccie trovate nel lontano Oriente, dove il ricamo è ancora confuso colla tessitura che gli fu madre.

Gli Egizi perfezionarono l'arte degli indiani, e fin dai tempi di Erodoto si sviluppò e diventò attivissimo il commercio di tele egizie ricamate, del quale si occupavano specialmente le donne nei traffici locali. Gli ebrei che furono schiavi in Egitto, uscirono esperti nell'arte del ricamo che appresero dai loro padroni; da principio essi eseguirono ricami ornamentali, consacrati al culto, ma in seguito essi rivelarono la loro attività a destinare il ricamo per gli ornamenti delle donne e degli uomini.

Non è bene assodato se i babilonesi abbiano appreso l'arte del ricamo o se essi ricorressero ai Frigi per tali lavori destinati ad accrescere il lusso delle loro vesti. Dai Frigi stessi anche l'Attica ebbe l'insanguamento dell'arte del ricamo; dall'invenzione del Re Atalo (Ca. 133 a. C.) di intrecciare ricami con lamine sottilissime d'oro e d'argento, presero nome di «Ataliche» le stoffe così preparate.

I Fenici accoppiarono quest'arte a quella della porpora ed ebbero dai Greci il soprannome di «varieggiatori dell'ago».

Plutarco parla pure, nelle sue «Vite degli uomini illustri» dell'arte del ricamo fiorita nel secolo di Pericle.

Roma ricevette dalla Grecia gli insegnamenti di quest'arte attraverso la civiltà etrusca; e i latini, che erano venuti abituandosi volentieri al lusso molle e costoso dell'Asia, nei frequenti contatti avuti con questi popoli, fecero contrasto alla famosa moderatrice «Legge Appia» del tempo delle guerre Puniche, con abiti e frangie splendidamente ricamate. Dal fiorire delle arti nuove e dal risveglio delle nuove energie con i primi cristiani, abbiamo l'arresto di tutto ciò che sa di superfluo e di lussuoso, così nell'arte come negli abbigliamenti; uno scrittore cristiano lamentava che alcune donne assistessero alle cerimonie col capo coperto di veli

leggerezza dei loro tessuti così fu per ricamo. E' di quel tempo il nome di «Kalsa» oggi conservato dal misero quartiere Palermitano, dove le donne del popolo nelle loro casupole continuano a tessere e a ricamare.

Un rinnovato ardore di fede, divampato intorno al 1000, moltiplicò i pellegrinaggi devoti alle tombe di santi, già iniziati dall'esodo più sincero verso Gerusalemme; pellegrinaggi che, abilmente sfruttati da mercanti d'ogni nazione avidi di guadagno, diedero principio alla mercatura dei tessuti e delle vesti ricamate ed accentrarono questo commercio nei pressi dei conventi e dei santuari dove i mercanti si recavano.

Nei Chiosari si perpetua il ricamo ecclesiastico come ornamento ai paludamenti imposti dalle istituzioni dei vari concili, mentre, sempre nel Medio Evo, diventa anche l'occupazione prediletta delle donne e delle castellane.

La madre di Carlo Magno, Berta dai lunghi piedi, aveva la fama d'abile ricamatrice, come pure la sposa sua, ed egli, da quante raccontano, «Ses filles fit bien doctiner et apprendre coudre et filer».

Nel 1246 Papa Innocenzo IV, meravigliato delle vestimenta preziosamente ricamate a lui offerte in dono dal Re d'Inghilterra, commise agli abati Cistercensi di Inghilterra di eseguire degli abiti per suo uso personale. Ruggero II, il Normanno, nel 1145 aveva dalla Grecia, coi doti prigionieri di guerra in Sicilia ricamatori e tessitori di Corinto e di Argo, perchè insegnassero l'arte ai suoi sudditi.

Nel 300 che vide fiorire l'arte della lana e della seta, il ricamo fu integratore di ogni genere di tessuto e nel Rinascimento che aprì nuovi orizzonti ai commerci, alle industrie, alle scienze, alle lettere, alle arti, il ricamo ebbe posto importantissimo nelle arti di lusso per gli arazzi, i tessuti operati ed i merletti. Ed è in quest'epoca che il ricamo, adattandosi a prodotti tessili più modesti, come tovaglie, tende, coperte da letto, ecc., aprse un'altra via al suo progredire e al suo sviluppo; le calze le lenzuola, i guanti furono ricamati con sottile lavoro.

In questa industria Perugia tenne per molto tempo il primato; e fra i più rinomati furono i ricamatori milanesi che rivalleggiarono con quelli fiorentini e senesi.

Come ho detto, i Pontefici diedero particolare importanza all'arte del ricamo.

In quest'epoca l'arte e l'industria del ricamo si diffondono fuori d'Italia, nella Spagna, nella Flandra e in Germania lungo la regione del Reno, cosicchè il XVI e il XVII, sono, a buon diritto, i secoli d'oro del ricamo.

Si cominciano nel 1525 a stampare modelli di disegni per ricamo, e da questa data fino alla fine del secolo videro la luce ben 140 pubblicazioni del genere delle quali 100 furono stampate a Venezia.

Il ricamo, come è venuto fino al XV secolo evolvendosi ed adattandosi ai bisogni e al sentire di tutti i tempi, non è stato che ricamo a colori in seta e in lana con ornati d'oro e d'argento.

Fu verso il 1400 che, col diffondersi dell'uso della biancheria, si fecero tentativi per trovare un genere di lavoro più adatto alle fini tele di lino e per rendere più leggero, più rispondente al tessuto il ricamo, ricchissimo prima, ma piatto e pesante. E di qui ebbero origine quei vaprosi e meravigliosi tessuti con l'ago dai quali tanta gloria derivò a Venezia.

Si è discusso e ancora si discuterà se il primato spettò a Venezia o alla Sicilia; studiosi e studiose si appassionano nell'argomento sostenendo l'una o l'altra tesi.

Senza negare a conferire a Venezia il contestato primato in questa industria ar-

tistica, è certo che sin dalla fine del secolo XV, esisteva in questa città un laboratorio di merletti, dove lavoravano 130 operai, istituito da Morosina Morosini, moglie del Doge Marin Grimani. Ma dopo la sua morte il laboratorio si chiuse; continuò però il lavoro singolo a domicilio, modificandosi i punti ed i modelli.

Nella seconda metà del 1600, Colbert, dopo avere interpellato l'Ambasciatore di Francia per conoscere la produzione dei merletti a Venezia e formarsi un criterio esatto dell'importanza di questa industria, la diffuse in Francia, dove sorsero le fabbriche di Alençon, Argentan, Arras, e Valenciennes tuttora famose.

Lezioni di Tedesco

darebbe Signorina vicnese, diplomata, collissima, referenza primissimo ordine.

Scrivere:

Fräulein M. B. presso

LA CHIUSA Casella postale 245 - GENOVA.

Il segno infallibile

Una donna viveva nella più esemplare purità di costumi e, pensando che ciò fosse cosa naturale, non si vantava mai della propria onestà.

A coloro che la lodavano, rispondeva: « Il mio caso non ha nulla di particolare ».

Un giorno il diavolo, nelle sembianze di un giovane bellissimo, la tenne.

Fra i due si svolse il seguente dialogo:

La donna: «Ognuno mi leggerà nel volto la mia caduta».

Il Demonio: «La parola è fatta per nascondere il pensiero».

Da quel giorno la donna non cessò mai di vantare con orgoglio la propria purità e di vituperare coloro che cedono alle tentazioni.

GABRIELLA NERI

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale di Secolo XIX

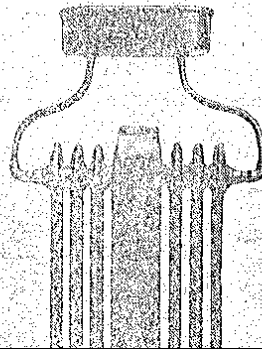
Abbonatevi a LA CHIUSA

Direzione del Gas di Genova

RADIOGAS

Stufa termosifone a gas economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento



- 1) MALATTIE DEL TUFO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, miopatiche, corea, nevralgia, tabe dorsale ecc.
- 4) MALATTIA DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELLIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

----- CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO -----
 NB. - Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

alle sue Succursali d'Italia

RIPONETE GLI ABITI ESTIVI PULITI IN ODORI DISINFETTATI

----- dopo il Perfezionato Lavaggio Chimico della -----

Tintoria Mecca

----- Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO -----

GENOVA - Stabilimento a tutta - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luccoli, 80 (piano terreno) - Via Baloi, 16-1 - Telefono 39-85 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

te presente, presagisce il futuro. Celebri mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assidue studi degli astri trae gli oroscopi. Scrivere al suo gabinetto - Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate
 AL PIU' ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al BANCO COMPRA- VENDITA
GENOVA
 VIA ORFEDINA, 4 - Tel. 22

TRANSATLANTICA ITALIANA
 SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
 Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato.
 Sede in GENOVA Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK
 con scalo a NAPOLI - PALERMO

" GIUSEPPE VERDI ,, 6 Dicembre

Per BUENOS AYRES
 con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

" NAZARIO SAURO ,, 10 Dicembre

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47; e Piazza Maria, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11 e Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via del Sassetto, 2; LIVORNO, Via S. Ga. Luola; LIVORNO, Via Vitt. Em., 59 p. d.; PESCARA, Piazza Roma, 12.

MEDICINA VEGETALE

SCIROPPO DI S. AGOSTINO

Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo, ridona al viso i colori della giovinezza. Guarisce stitichezza, catarri intestinali, sfoghi della pelle, dolori reumatici e nervosi. L. 4 la bottiglietta in tutte le Farmacie, o scrivere al Laboratorio Farmac. Chiosa S. Agostino - GENOVA

Levatrice VERDOBBIO
 OSTETRICA PREMIATA
 Cure - Pensione - Segretezza
 VIA CESAREA, 7-3 (angolo XX Settembre)

CELEBRE
 Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ
 Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

PREMIATA LEVATRICE
PALAZZO
 Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale. Sull'alta Vistazione, 8-2 (Staz. Principe)

PIDOCCHI
 e LORO LENDINI

MILIONI CON **CLORACETOL**

FORMULA PROF. CALESSANDRINI

Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università - Primario Chirurgo Specialista

Direttore dell' Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata . . .

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE . . . QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE . . . ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. . . .

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

Leggete e diffondete " LA CHIOSA "

cuti alla colla, subito, immediatamente, dalla febbre di vivere in godimento soltanto, dalla libidine della ricchezza trovata o carpiata e non sudata.

Tutto questo era triste, molto triste, ma sarebbe passato. Noi ne avevamo la sensazione precisa sicura come una certezza che in nessun istante fu mai incrinata dal dubbio. Forse l'esperimento era anche necessario perché uomini, parole e cose tornassero ad avere il loro preciso valore e i valori il loro esatto peso e significativo.

Ma, se resistere fu facile, meglio, naturale, per noi, non sempre fu ugualmente facile per questo foglio. Noi non diremo qui gli sforzi che in certi momenti dovenimo fare non per non ripiegare la nostra bandiera ma per poterla mantenere spiegata. Furono numerosi, e non sono ancora cessati. Pubblicare questo piccolo nostro caro giornale è sempre una battaglia: una battaglia a volte estenuante perché non aperta e bella e incitante ma subdola, invece, e insidiosa, fatta di ostilità tanto più odiose in quanto ci vengono da potenti e rivolte contro un foglio che sempre si è proposto e ha propugnato l'elevazione della donna nell'orbita di una femminilità sana e armoniosa non astratta mai dai fini supremi che natura ha dato alla femminilità e che trovano nella maternità il loro coronamento supremo: che ha sostenuto e sempre sostiene l'indissolubilità del matrimonio come condizione essenziale della integrità della famiglia e della sua ragione di essere come nucleo base del consorzio sociale; che negava l'efficacia della Scuola senza Dio prima che la negassero i neo informatori; che esaltava ed esalta la proiezione e tutela del fanciullo come precipua preoccupazione della legislazione sociale; che proclamava sicile e nefasta qualsiasi idea e sistema politico che non abbiano un contenuto etico fondamentale.

... che la terra al corrente del movimento letterario, teatrale, femminile; che discuterà con lei tutti i problemi che la interessano; che, anche, la intratterrà intorno alle questioni più semplici e più umili della vita quotidiana, dalla guardaroba alla cucina e dalla culla del suo bimbo al corredo della sua figlia sposa; che le offrirà la lettura di novelle e di romanzi interessanti, che rievcherà per lei le figure femminili più interessanti della storia e dell'arte.

Ancora: siamo all'epoca delle feste, cioè dei regali: qual miglior regalo d'un abbonamento a *La Chiosa* per una piccola amica di sedici anni o per una grande amica di cinquanta? qual dono migliore per una fidanzata o per una parente?

Mantica Barzini, nostra cara collaboratrice e carissima amica, ci mandava, ieri, da Milano, alcuni abbonamenti dicendo appunto: «Ho pensato di regalare a queste mie piccole amiche un'annata di *Chiosa* come saluto di Capodanno». Non è simpatico e originale? Senza contare che nel dono di un abbonamento a un foglio intelligente è implicito l'omaggio all'intelligenza e al buon gusto della destinataria perché è certo che, saper gustare *la Chiosa*, rifuggente da ogni espressione di frivolezza e banalità, è indizio di comprensione, di cultura e di buon gusto.

Noi speriamo che molte amiche e molti amici — perché *la Chiosa* è assai letta dagli uomini intelligenti — imiteranno Mantica Barzini.

Diciotto lire, per chi vuol leggere sempre *la Chiosa* e seguire il romanzo nuovo che inizieremo fra qualche mese, appena finito quello in corso, sono poca cosa. Per noi, ogni abbonamento rappresenta un po' d'olio nella lampada della nostra esistenza.

La Chiosa vive esclusivamente del prodotto degli abbonamenti e della pubblicità. Non ha fondi segreti di alcun genere; non ha sostenitori; non ha

... che la terra al corrente del movimento letterario, teatrale, femminile; che discuterà con lei tutti i problemi che la interessano; che, anche, la intratterrà intorno alle questioni più semplici e più umili della vita quotidiana, dalla guardaroba alla cucina e dalla culla del suo bimbo al corredo della sua figlia sposa; che le offrirà la lettura di novelle e di romanzi interessanti, che rievcherà per lei le figure femminili più interessanti della storia e dell'arte.

FLAVIA STENO

L'abbonamento

a **“La Chiosa,”**
per il 1925 è aperto.

ITALIA e COLONIE - Un Anno . . Lire 18
" " - Un Semestre Lire 10
ESTERO . . . - Un Anno . . Lire 35
" - Un Semestre Lire 20

Per tutti gli abbonati di seguenti Giornali: SECOLO XIX — CAFFARO — GIORNALE D'ITALIA — GIORNO — GAZZETTA DI VENEZIA, l'abbonamento annuo costa soltanto Lire 14 per l'Interno, 30 per l'Estero.

Tutti indistintamente gli abbonati annui avranno diritto a uno sconto del 20% sui seguenti volumi di Flavia Steno che vedranno la luce entro il 1925:

VENTICINQUE ANNI DI REDAZIONE - (Ricordi personali).

GLI ORFANI DEI VIVI - Romanzo.

IL SILENZIO ARDENTE - Romanzo.

IL SEGRETO DELLA TERRA - Romanzo.

Raccomandiamo vivamente alle nostre abbonate, fedeli e sicure amiche di questo giornale che a sua volta è l'amico fedele di ogni donna italiana con la quale pensa, sente, medita, ama, di poter RINNOVARE SOLLECITAMENTE l'abbonamento. Col numero del 25 dicembre arriverà l'invio del giornale agli abbonati al 31 dicembre 1924. RINNOVARE subito vuol dire essere certi di non subire interruzioni nel regolare arrivo del giornale e ancora, usare a noi la cortesia di semplificarci il lavoro amministrativo di fine d'anno.

Le lettrici che amano LA CHIOSA spediscano dunque subito il vaglia postale di Lire 18 a LA CHIOSA - CASELLA POSTALE 245 - GENOVA.

... che la terra al corrente del movimento letterario, teatrale, femminile; che discuterà con lei tutti i problemi che la interessano; che, anche, la intratterrà intorno alle questioni più semplici e più umili della vita quotidiana, dalla guardaroba alla cucina e dalla culla del suo bimbo al corredo della sua figlia sposa; che le offrirà la lettura di novelle e di romanzi interessanti, che rievcherà per lei le figure femminili più interessanti della storia e dell'arte.

Benchè questo sovvertimento delle vecchie costumanze e degli antichi ideali debba essere principalmente attribuito alla indipendenza economica della donna, prodotto dell'industrializzazione dell'epoca nostra, pur deve dirsi che fra gli uomini nessuno poté capire la psicologia femminile abbastanza da poter prevedere le conseguenze di tale emancipazione economica. Finchè le donne dipesero dagli uomini per il loro mantenimento, lo sviluppo di quella che è chiamata la nuova morale non poteva aver luogo, perchè l'amore e il sentimento della donna erano così strettamente connessi con le sue necessità economiche che gli impulsi di altri amori erano affatto soffocati.

Più volte gli uomini hanno rimproverato le donne di essere creature soltanto sessuali; le donne in generale hanno accettato il rimprovero a capo chino. Le donne americane adesso, invece di star lì a esaminare la giustezza o meno del rimprovero, hanno adottato il problema sessuale degli uomini per conto proprio, vale a dire che si sono ribellate contro le vecchie restrizioni e hanno domandato la libertà piena di sperimentare sino in fondo la vita. Così si arriva alla fase più significativa della concezione morale attuale: le relazioni delle donne fra loro assumono un nuovo aspetto. Soltanto all'epoca della generazione passata i giornali pubblicavano articoli burleschi, che prendevano in canzonatura la spietata concorrenza che ciascuna donna faceva all'altra. Ora le donne americane protesterebbero vivamente contro simili apprezzamenti, perchè, secondo loro, tutto è cambiato. È cambiato l'atteggiamento delle donne fra di loro: ognuna è disposta a riconoscere il valore dell'altra, e tutte si vanno man mano convincendo che solo nella comune solidarietà potrà essere completamente abbattuta la vecchia concezione, che dice la donna essere inferiore, creatura destinata a una schiavitù perpetua, utile a un solo scopo.

Finchè le donne rimasero psicologicamente in uno stato di dormiveglia, senza piena coscienza dei loro diritti, a torto si dice, i loro valori individuali scomparvero nel valore biologico della razza. Le donne sarebbero rimaste per lungo tempo sotto l'incoscio dominio della loro utilità

... che la terra al corrente del movimento letterario, teatrale, femminile; che discuterà con lei tutti i problemi che la interessano; che, anche, la intratterrà intorno alle questioni più semplici e più umili della vita quotidiana, dalla guardaroba alla cucina e dalla culla del suo bimbo al corredo della sua figlia sposa; che le offrirà la lettura di novelle e di romanzi interessanti, che rievcherà per lei le figure femminili più interessanti della storia e dell'arte.

Nel caos generale di sentimenti contrastanti la donna sta perdendo il suo adattamento istintivo alla parte puramente biologica, che essa doveva rappresentare nella vita, e si sta adattando alla realtà dell'uomo. Si sforza di poter vincere se stessa, di poter sviluppare la funzione del suo io, prescindendo da quelli che fino ad oggi è chiamata a risolvere, si può enunciare così: «Come potrà la donna stabilire la sua connessione circa i suoi obblighi individuali e collettivi? Deve essa essere condannata a cessare di essere quello che è stata ed è ancora la sua maggior forza e il suo maggior valore?» La risposta a tali gravissimi problemi non appare, non può essere chiara. Il fatto è che le donne americane marciano verso l'ignoto. Esisterebbe forse chi affermasse che l'ignoto può riserbare loro delle brutte sorprese, ma non sembra troppo consigliabile che siano proprio loro, in tutto il mondo, a tentare il grandioso esperimento.

Ma si tratta poi di un esperimento, che si tenta soltanto in America? Le donne saranno adottando man mano la morale degli uomini in tutto il mondo. Per veder che cosa verrà fuori da questo tentativo, bisognerà almeno aspettare che esso sia compiuto.

JANE FLYMING.

Gli abbonamenti a LA CHIOSA oltre che direttamente, per vaglia postale, si ricevono anche presso la

CARTOLERIA DE DOMINICI
Portici Accademia, 15 - GENOVA

e presso la Libreria delle

MESSAGGERIE ITALIANE
Piazza De Ferrari, 36 - 4° piano al
portico del "Secolo XIX".

pranzo, la libbra nera perché bagnata ad ogni istante da tazze di caffè concentrato, alcune volte preparato a freddo per conservargli tutta la forza.

A giorno alto, come una macchina che non ha più carbone, lo scrittore si arrestava per ricominciare qualche ora dopo, quasi senza riposo, e sempre sotto la pressione dell'abbondante nutrimento e del caffè. Tutto ciò durò quindici anni, dopo di che, ricco, celebre, egli morì come un atleta, lo sforzo massimo compiuto, ma il cervello pieno d'idee, in mezzo ad una casa in disordine, piena di carte vendute a peso ai mercanti delle vicinanze, presso i quali si ritrovò un romanzo completo.

Hugo ebbe due periodi. Durante il periodo romantico fu magro osseo; viveva con un franco al giorno, severo bilanciatore, per quel giovanotto di grande appetito.

A ventiquattro anni, racconta E. de Goncourt nel suo Giornale, egli aveva una mascella così solida, uno stomaco così robusto, che usava mangiare gli aranci nel modo seguente: spremuto il frutto, vi faceva penetrare per un taglio un pezzo di zucchero, divorando tutto in un boccone. La potenza digestiva del maestro era incomparabile: mangiava una cotoletta col suo osso che i suoi denti di ferro stritolavano. Mangiava molto ma con una certa indifferenza, senza spaventarsi davanti ai miscugli più eterogenei. Sovente alla fine del pranzo, per divertire i suoi nipotini, si faceva portare gli avanzi della zuppa, dell'intingolo, del pesce, dei legumi e pure del dolce, metteva tutto in una zuppiera, rimescolava questo incredibile pasticcio e lo distribuiva ai suoi nipotini.

Giorgio e Giovanni affermavano ancor dopo tanti anni che era squisito.

Alessandro Dumas padre fu un gran romanziere, un grande appetito ed un grande cuore. Il suo largo viso, la sua bocca sensuale, le sue mani grasse lo rendevano il prototipo del buon gustato.

Hugo fa una insalata... romantica per divertire i suoi nipotini. Balzac prepara da sé stesso il suo diabolico caffè. A Dumas si preparava da solo addirittura tutto il pranzo ed era fruttoso per la confezione della pasta asciutta alla napoletana. E fra tutte le sue opere avvi un libro di cucina.

L'insalata giapponese di A. Dumas figlio è il modello delle ricette culinarie sino a quella dei tortellini mandorlati

pranzo, la libbra nera perché bagnata ad ogni istante da tazze di caffè concentrato, alcune volte preparato a freddo per conservargli tutta la forza.

«Durac extionis» (difficile a digerire) esclama con aria dottorale. Il bel pesce è riportato in cucina ove poco dopo Rabelais lancia in questo delicato boccone degli sguardi concupiscenti come riserverà la parte più bella?

Nato fra le casseroles, Rabelais, per tutta la vita non dimenticò né di mangiare bene, né di bere meglio, anche se non ha danari sa trarsi d'imbarazzo. A Lione, dopo un pranzo squisito, non avendo di che pagare, finge di essere un cospiratore, e gioca una commedia che spaventa l'oste, il quale, convinto di far buona cattura lo invia a Parigi. Rabelais condotto davanti al re lo fa ridere di cuore per lo strattagemma, tanto, che Francesco I, lo fa pranzare alla sua tavola. Nacque così il detto: «il quarto d'ora di Rabelais».

Nel secolo XVI, i poeti della Pleiade sono magri poiché si nutrono raramente. Michel de Montaigne è un perigordino secco come un legno, sofferente di una malattia di reni che egli aggrava con delle scorpacciate di tartufi sott'olio e sott'aceti.

Il grosso di Saint-Amant fu un bevitore emerito, tanto quanto Scarron: il poeta storico, era magro. Ci si nutriva male nel secolo XVII: e noi non abbiamo conservato, eccezione fatta dei «Mauvais diners» immortalati da Boileau, dei documenti interessanti sui grandi classici francesi a tavola.

Nel secolo XVIII, in questo secolo di godimenti delicati in cui Voltaire si sosteneva bevendo quotidianamente sessanta tazze di caffè, Diderot e Rousseau soffrivano la fame. Diderot racconta che un martedì grasso della sua giovinezza, non avendo di che cenare, dovè la vita alla carità della sua ospite, che gli regalò un po' di pane e vino.

Rousseau ama le ciliege, quelle famose ciliege delle quali racconta con tanta grazia la raccolta, adora il profumo delle confetture e degli elisir che prepara con la Sig.ra de Warens alle Charmettes.

Con un bicchiere di vino, che egli gusta a piccoli, sorsi, e dei frutti, installato con Teresa alla finestra di via Platière, egli sogna felice come un muratore e come un poeta.

... di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30, lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600. Poltroncine: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 800; per 30 lire 450; per 15 lire 250. Numerati Galleria: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 600; per 30 lire 350; per 15 lire 200.

I prezzi serali sono così stabiliti: Prima rappresentazione: Ingresso lire 25; Poltrone (oltre l'ingresso) lire 35; Numerati Galleria (oltre l'ingresso) lire 30; Loggione; ingresso lire 10; Numerati (oltre l'ingresso) lire 15.

Rappresentazioni successive: Ingresso lire 15; Poltrone (oltre l'ingresso) lire 35; Poltroncine (oltre l'ingresso) lire 20; Numerati Galleria (oltre l'ingresso) lire 15; Loggione ingresso lire 8; Numerati (oltre l'ingresso) lire 10.

Per le rappresentazioni popolari: Ingresso lire 8; Poltrone (oltre l'ingresso) lire 20; Poltroncine (oltre l'ingresso) lire 10; Numerati Galleria (oltre l'ingresso) lire 7; Loggione ingresso lire 5.

Una simpatica novità avranno questo anno i frequentatori del Carlo Felice. Il Circolo Artistico Tunnel, d'accordo con la Direzione del teatro ha promossa una serie di conferenze illustrative su ciascuna delle opere da rappresentarsi. La prima sulla «Walkiria» verrà tenuta giovedì, nelle sale del Circolo Tunnel dall'ing. Cesare Gamba che tanti sforzi fece negli anni addietro per far ammettere le opere di Wagner nel repertorio del Carlo Felice.

«Il sogno di Giannina» è il titolo di una fiaba musicale di Jole Gasparini che venne interpretata ieri sera al Teatro Paganini in occasione della festa della premiazione degli allievi del fiorentino e ottimo Liceo Musicale Gasparini che è da ormai un quarto di secolo una vera *pépinière* di eccellenti musicisti.

Ne furono interpreti graziosissime e delicate le signorine: Matilde Bestarini, Rize Acerbi, Giulia Cohen, e i piccoli artisti Aldo Sanna, Mimy Botta, Vittoria Pietra, Olga Buich, Vittoria Traverso, Dirigeva l'orchestra il Maestro Ing. Agostino Canocaccia, ex alunno del Liceo.

Al *Genovese*, pure ieri sera, tenne un concerto, col concorso di Bianca Rheonbeff e di Anna Nelson, il celebre violinista, Johann Konec.

... di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30, lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600. Poltroncine: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 800; per 30 lire 450; per 15 lire 250. Numerati Galleria: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 600; per 30 lire 350; per 15 lire 200.

... di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30, lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600. Poltroncine: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 800; per 30 lire 450; per 15 lire 250. Numerati Galleria: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 600; per 30 lire 350; per 15 lire 200.

... di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30, lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600. Poltroncine: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 800; per 30 lire 450; per 15 lire 250. Numerati Galleria: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 600; per 30 lire 350; per 15 lire 200.

... di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30, lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600. Poltroncine: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 800; per 30 lire 450; per 15 lire 250. Numerati Galleria: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 600; per 30 lire 350; per 15 lire 200.

... di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30, lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600. Poltroncine: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 800; per 30 lire 450; per 15 lire 250. Numerati Galleria: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 600; per 30 lire 350; per 15 lire 200.

... di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30, lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600. Poltroncine: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 800; per 30 lire 450; per 15 lire 250. Numerati Galleria: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 600; per 30 lire 350; per 15 lire 200.

... di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30, lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600. Poltroncine: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 800; per 30 lire 450; per 15 lire 250. Numerati Galleria: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 600; per 30 lire 350; per 15 lire 200.

... di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30, lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600. Poltroncine: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 800; per 30 lire 450; per 15 lire 250. Numerati Galleria: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 600; per 30 lire 350; per 15 lire 200.

... di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30, lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600. Poltroncine: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 800; per 30 lire 450; per 15 lire 250. Numerati Galleria: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 600; per 30 lire 350; per 15 lire 200.

... di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30, lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600. Poltroncine: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 800; per 30 lire 450; per 15 lire 250. Numerati Galleria: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 600; per 30 lire 350; per 15 lire 200.

Una novità teatrale tedesca: *Violence* di Ernst Lisauer, al Teatro di Monaco. Il Lisauer è noto al gran pubblico per certe canzoni patriottiche che andò pubblicando durante il conflitto europeo, e specialmente per molto arroventato Canto dell'«Odio contro l'Inghilterra». Quelle canzoni che l'ha risparmiato nel lavoro rappresentato ieri sera al teatro della Maximilianstrasse, ma la commedia è nondimeno piena di grida e di frambusto. C'è un periodo della storia tedesca a cui i letterati moderni non sanno pensare senza immaginarsi il mondo germanico tutto sospeso, nella pace apparente, per l'impeto d'alcuni eroi energumani: è l'epoca dello *Sturm-und-Drang*. Quei bravi ragazzi non saranno stati certo sempre ugualmen-

... di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30, lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600. Poltroncine: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 800; per 30 lire 450; per 15 lire 250. Numerati Galleria: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 600; per 30 lire 350; per 15 lire 200.

... di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30, lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600. Poltroncine: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 800; per 30 lire 450; per 15 lire 250. Numerati Galleria: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 600; per 30 lire 350; per 15 lire 200.

... di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30, lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600. Poltroncine: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 800; per 30 lire 450; per 15 lire 250. Numerati Galleria: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 600; per 30 lire 350; per 15 lire 200.

... di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30, lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600. Poltroncine: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 800; per 30 lire 450; per 15 lire 250. Numerati Galleria: (oltre l'ingresso) 60 rappresentazioni lire 600; per 30 lire 350; per 15 lire 200.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO
S. 10 B. 10 de Transports Maritimes & Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Babbi, III rosso - GENOVA

Partenza fissa mensile:
9 - 19 - 29
Genova - Buenos Aires
secondo RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

19 Dicembre s.s. « MENDOZA »
9 Gennaio s.s. « PLATA »
19 " s.s. « VALDIVIA »

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

La gloria e l'appetito

Il ventre ha più influenza di quanto si possa immaginare sopra l'intellettualità. Dopo aver letto questo articolo composto di aneddoti, sui grandi scrittori francesi, si potrà suddividere questi ultimi in due categorie, i grassi e i magri, cosa, questa che forse divide nettamente le loro opere.

Balzac, un giorno che aveva molto lavorato, se ne andò da Vèry, il gran cuoco e trattore dell'epoca, e ordinò per lui solo un pranzo del quale i suoi biografi ci hanno trasmesso il colossale menu: Antipasto - Otto dozzine di ostriche - Dodici colette - Una anatra con ravizzone, ecc.

«Era un pranzo di nozze (scrive Luis Nicolardot) e, purtroppo tutto scomparve, senza misericordia. L'autore di «Comédie Humaine», che divorava un enorme melone come antipasto, cucinando lui stesso dei piccoli piatti di suo gusto, mangiando con una sensualità vorace, può figurare come il tipo dello scrittore grasso ed amante della buona carne.

Uno scrittore deve egli molto mangiare, o deve, al contrario, trattenersi, moderarsi? Henri Lavedan ci mostrò, in un dialogo spirituale, un romanziere moderno assaporante delicatamente, al suo pranzo, un uovo alla coque e un piccolo pesce. — Il fosforo del pesce essendo necessario alla materia cerebrale. D'altra parte, T. Gautier affermava che lo scrittore deve mangiare molto. Per suo conto, egli era risvegliato ogni mattina, diceva, da un desiderio di carne cruda — desiderio che soddisfaceva con un pranzo sostanzioso e copioso.

Nel secolo XIX noi ci troviamo in presenza di due opere colossali: quella di Victor Hugo e quella di Balzac: due veri divoratori. Balzac alzatosi alle undici, mangiava, scriveva, tette lettere, preparava il suo lavoro, alle quattro, un pranzo enorme ed in seguito, due ore di sonno. Poi, bruscamente, il cameriere lo risvegliava offrendogli il caffè; e il lavoro terribile che si protraeva per tutta la notte incominciava (poiché mai Balzac ebbe l'ispirazione facile, riscaldato dal pranzo, la tubbia nera perché bagnata ad ogni istante da ruzzi di caffè concentrato, alcune volte preparato a freddo per conservargli tutta la forza.

A giorno alto, come una macchina che non ha più carbone, lo scrittore si arre-

detta da E. Rostand. L'autore di *Cyrano*, da famoso buongustaio, immortalò il suo dolce prediletto facendo dire in versi al pasticciere Ragnencan «comment on fait les tartelettes amandines». Continuiamo questa rassegna del XIX secolo! Lamartine, magro e delicato, non amava che i gelati; Stendhal, grasso, preferisce i maccheroni; T. Gautier, del quale si è parlato, adorava il risotto che preparava da se stesso.

I due grandi normanni, Flaubert e Bouilho, scrittori grassi, mangiavano e bevevano enormemente. Daudet, magro e nervoso, è un mangiatore di olive, di coccomero, e adoratore dei vinelli del Rodano.

E, Zola ebbe due periodi: prima, copulento sino all'obesità, egli scrisse l'Assommoir, Nanà, la Bête humaine, poi, smilzo e di più in più magro egli scrive *Loude*, *Paris*, *Fecondità*. Questi ultimi, lavori in cui le tendenze al moralismo si accentuano. Giovinanza di privazioni e gli visse durante otto giorni, con sua moglie, di un po' di pane inzuppato in un po' d'olio di fieno. Arrivò a dimagrirsi per mezzo del regime secco, cioè applicando tutta la sua volontà, che era fortissima, a non bere altro che, dopo il pranzo e la cena, un piccolo bicchiere colmo di vino.

Magri erano Brunetière, Taine, Renan, ottimista e scettico nello stesso tempo, fu grasso.

Dei contemporanei, è assai difficile l'affermare chi è grasso e chi è magro, per paura di ferire qualche suscettibilità e di distruggere qualche illusione. Tuttavia è noto che Catulle Mendès, gastronomo emerito, aveva un po' di pinguedine, che Rostand era magro, Régner sottile, Paul Adam obeso, mentre Abele Hermant è svelto, senza che a noi sia permesso di concludere sulla loro maniera di scrivere o di pensare.

Meglio è ritornare indietro nel tempo, sino a Rabelais: figlio di albergatori, ghiottone illustre. Al castello di Gligigny, presso i fratelli du Bellay, si serve durante il pranzo un pesce magnifico. Rabelais lanciò in questo delicato baccano degli sguardi concupiscenti come riservarsi la parte più bella?

Tale è, rapidamente esposta, la gola e l'appetito di alcuni grandi francesi. Si vede che, contrariamente all'opinione che si presta volentieri a Joseph Prudhomme, la letteratura non è un mestiere col quale si muoia sempre di fame!

GUIDO PACI

Come si viaggia in America

Sulla linea ferroviaria Chicago-St. Louis sono stati adottati dei nuovi tipi di carrozze, dotati di quanto di meglio ha apportato la tecnica moderna in fatto di sicurezza, di illuminazione, di ventilazione, di riscaldamento.

Queste carrozze servono per ora per due treni viaggiatori e costano un milione di dollari. Alcune di esse sono per il

ristorante, altre sono destinate a carrozzone salone e a carrozze-belvedere. La lunghezza di questi veicoli supera i 27 metri. Altre carrozze sono per uso misto; e cioè ad un'estremità sono sistemate a salone, all'altra estremità a belvedere e nel centro hanno un compartimento di passaggio per fumare e uno, separato, per buffet; non vi manca poi, una piccola biblioteca con le più recenti pubblicazioni, due tavoli con tutto il necessario per scrivere e un lavabo con separata ritirata. In apposita cabina è l'apparecchio telefonico per comunicare da qualunque punto del percorso con le due stazioni capolinea.

Anche la cucina della carrozza-ristorante ha tutti i più moderni impianti.

Per effettuare il tragitto da Chicago a St. Louis con questi treni muniti di tante comodità bastano ora appena sei ore e mezza.

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

La *Walkiria* è alle prove, sotto la intelligente interpretazione del giovane ma già assai apprezzato Maestro Sergio Falloni che additiamo al pubblico come meritevole di venir seguito con attento interesse in questa prima stagione che egli compie a Genova, perché siamo certi che il Falloni è destinato a continuare le grandissime tradizioni dei Maestri italiani. Oltre la *Walkiria*, che è campo di sua speciale competenza, il Falloni essendo un appassionato wagneriano, questo giovane Maestro dirigerà la *Wally*, il *Boris Goudonoff*, la *Bohème* e il *Falstaff*. Al Maestro Giuseppe Baroni sono invece affidate le interpretazioni della *Dannazione di Faust*, della *Salomé*, dei *Quadri Rusteghi* (Wolff Ferrari) di *Giacini Schicchi*, *Sommambula* e *Cena delle Beffe*.

Possiamo affermare che Genova assisterà ad uno spettacolo degno del suo Massimo. Il teatro è rimesso completamente a nuovo e fornito di tutte le comodità che le moderne esigenze vogliono.

L'Impresa ha stabilito quattro specie di abbonamenti per la stagione che si protrarrà oltre il 15 marzo 1925. Ingresso: 60 rappresentazioni lire 700; per 30 lire 375; per 15 lire 200. Poltrone: oltre l'ingresso 60 rappresentazioni lire 1600; per 30 lire 1000; per 15 lire 600.

*** Al Margherita, «Luna Park» la nuovissima operetta di Reizato ebbe anche qui, ieri sera, liete accoglienze quantunque il pubblico genovese abbia confermato il giudizio di quello del *Lirico* di Milano che trovò *Luna Park* inferiore al *Paese dei Campanelli*.

Notizie e novità

È stato aperto il testamento olografato del maestro Puccini. Il testamento dispone che l'intero patrimonio e i diritti d'autore vadano al figlio Antonio, salvo l'usufrutto della metà del patrimonio e diritti alla vedova, con la facoltà di coabitare nella villa di Viareggio, Torre del Lago, di Chiari e nella casa paterna di Lucca durante la vita.

Si calcola che Giacomo Puccini abbia lasciato un patrimonio di circa venti milioni. I diritti d'autore delle sue opere daranno agli eredi un frutto di circa 800 mila lire annue.

Un nuovo dramma di Gioacchino Forzano, *I fiondisti d'oro*, ha trovato un successore al *Lirico* di Milano. Ottimo l'interpretazione della Compagnia Albinani.

*** Alla *Sala Accurata*, pure a Milano, è stata rievocata con successo, la garbata

te frenetici in ogni giorno della loro giovinezza. Ma poiché s'è formato ora il be-griffo della violenza rinnovatrice sturmund-dranghiana, pare sia impossibile portar più sulla scena un giovane vestito alla foggia d'allora, senza dovergli cacciar in corpo una manata di polvere di artificio. Il temporale, naturalmente, deve essere un bel temporale e terminare lasciando scorgere il sole più fulgido in un nuovo cielo morale. Lissauer s'è tenuto fedelmente a questo cliché, ritessendo a modo suo con un personaggio immaginario una storia del principe di Anhalt-Dessau, il vecchio Dessauer federiciano.

La commedia non ha grande valore artistico ma è stata applaudita in vista delle benemeritenze patriottiche dell'Autore.

Novità parigine: *La casa aperta*, di Steve Passeur, all' *Oeuvre*, ambiente di provincia, vecchi pensionati, beghine pettegole, atmosfera chiusa ma un insieme non privo d'interesse.

*** *Noi non siamo così forti*, di Paul Vialard, al Teatro Femina. La critica ha giudicato questo lavoro pieno di teatralità.

*** Paul Modave ha fatto rappresentare al Teatro d'Arte Athénà, il ruolo *Intra il retro* che ha suscitato critiche vivacissime. L'idea che informa il nuovo dramma è questa: I rapporti che uniscono gli individui sono illusori, poiché ognuno si muove in una solitudine che non sempre egli considera con la stessa lucidità. Secondo il Modave, ogni persona è schiava del destino, contro il quale la volontà rimane o inoperosa o impotente. Molti dicono: «Io voglio cambiare vita», ma quasi nessuno vi riesce poiché la vita avviene e da molto tempo preparata dalla vita passata.

*** *Cinque donne sulle spalle*, di G. Rabier, rappresentato al Teatro Dalizet ha divertito moltissimo.

*** *Riposo*, è il titolo bizzarro di un balletto nuovissimo di Francis Poullet. Il suo a poco tempo addietro capo ricano, il titolo del «dadaisti» che avrebbe dovuto essere rappresentato ieri sera al Teatro dei Campi Elisi, e per il quale l'Aspirant era vivissima. E «Riposo» hanno trovato scritto il lettere di scollata sulla porta del teatro, gli innumerevoli spettatori devoti attirati dalla prospettiva di una spettacolo particolarmente movimentato. Il pubblico è stato dapprima un una burla originale del noto dadaista, e si è voltato

per il più valenti compositori e cantanti che produceva questa Italia, madre in ogni tempo feconda d'ingegni musicali.

* * *

Il Radicioni, che ne parla nella bella rivista *Il Pianoforte*, narra che i coniugi Morandi giunsero a Parigi alla metà di dicembre del 1813, e proprio alla vigilia dei grandi avvenimenti politici, Rosa comparve per la prima volta sulle scene dell'Odéon nel *Marc'Antonio*, opera buffa del Pavesi, a cui fece succedere *Le Nozze di Figaro* (Mozart), *Gli Orzi e Curiaz* (Cimarosa), *Il Matrimonio segreto* (Cimarosa), *Il Janatico in berlina* (Paisiello), *I due gemelli* (Pietro Guglielmi), *Griselda* (Paër), *La Molinara* (Paisiello), *La capricciosa corretta* (Vincent-Martin detto Martini).

In breve fu giudicata di gran lunga migliore della Festa, superiore alla Barilli e alla Grassini, e divenne la beniamina del pubblico parigino.

Ma i suoi trionfi dovevano ben presto venire amareggiati dai dissesti finanziari. Nei frequenti cambiamenti politici, l'amministrazione del Teatro Italiano soffrì dissesti considerevoli, tanto che, nel 1814, l'impresario Gobert si dichiarò fallito e per conseguenza venne sospesa la paga ai cantanti. La Morandi intentò un processo, ma poi si venne a una transazione che comunque fu disastrosa per lei.

In quel frangente, Angelica Catalani in quel tempo direttrice e impresaria del Teatro Italiano, avrebbe potuto e dovuto aiutarla, ma la Catalani, in quel tempo, subiva un periodo fatale di cieca sommissione ai voleri del marito, Paolo Valabrégue e costui, usava da qualche tempo l'astuzia di allontanare dai teatri, ove era sua moglie, ogni altra cantante di merito, e di circondarla di mediocrità, più che per concentrare su lei l'attenzione del pubblico; per avidità di guadagno; e però anziché procurare di fra rimanere la Morandi, cercò il mezzo perchè abbandonasse Parigi: le propose un contratto di scrittura, ch'ella, gelosa quanto mai della propria dignità, non potè accettare. Tutta Parigi restò meravigliata e dolente nell'udire che la Morandi, la tanto applaudita prima donna del Teatro Italiano, non era confermata. « On assure — scriveva — l'Aristarque Français del 29 settembre 1815 — que M.me Catalani directrice de l'Opéra Italien, a refusé d'engager

lasciava mai neppure un breve riposo e logorava la sua delicata salute. I più importanti teatri la richiedevano, rinomati maestri scrivevano espressamente per la sua voce la parte principale delle loro opere; così fece il Coccia nella *Gabriella di Vergy*, il Meyerbeer nell'*Emma di Resburgo*, il Carafa nel *Sacrificio d'Epulo*, lo Stunz nel *Cosantino*, il Nicolini nello *Eroe di Lancaster*, il Mercadante nella *Adèle ed Emerico*.

* * *

Senonchè, le soverchie fatiche, superiori alla sua costituzione, e i dispiaceri sofferti, avevano da qualche anno deteriorata la sua salute tanto che nell'estate del 1823 fu costretta a sciogliere il contratto col teatro di Padova per riposarsi alquanto nella sua città nativa. Ma ella era innamorata dell'arte sua a segno che, non ancora perfettamente ristabilita, non seppe rifiutarsi all'invito fattole dall'impresario del massimo teatro di Milano, che scritturava per un anno, a cominciare dall'agosto del 1823. La sera del 3 settembre cantò nell'*Otello* del Rossini. Questa opera che, intesa la prima volta a Milano nel 1816, aveva ottenuto un esito mediocre, ora, interpretata da lei, destò entusiasmo. Ma la sua salute deperiva sempre più: il male, fino allora latente, scoppiò in tutta la forza sul finire del 1823. Pure riuscì salva, o l'avrebbe vinto completamente, se non avesse commessa l'imprudenza di ritornare anzi tempo sulle scene. Troppo le cresceva di abbandonare, anche per poco, il Teatro, la sua passione, la sua vita; e nella primavera volle, ancora convalescente, ripresentarsi nel *Tancredi*; ma in quel supremo sforzo diede l'ultimo crollo alla sua malferma salute. Dopo una malattia di dieci giorni, moriva il 6 maggio del 1824, vittima di quell'arte che idealizzava.

Con grandissimo dolore fu appresa da tutti la perdita di questa virtuosa donna e somma cantante, tolta immaturamente all'arte.

Una delle epigrafi scolpite nel modesto monumento, che le fu eretto in quel cimitero, fu dettata da Felice Romani:

« Pura cor, casta mente, onore e zelo,
di madre amante e di fedel consorte,
avrian potuto disarmar la morte;
Ma la bell'anima era aspettata in cielo ».

Il padre di lei, che non le lasciava mai neppure un breve riposo e logorava la sua delicata salute. I più importanti teatri la richiedevano, rinomati maestri scrivevano espressamente per la sua voce la parte principale delle loro opere; così fece il Coccia nella *Gabriella di Vergy*, il Meyerbeer nell'*Emma di Resburgo*, il Carafa nel *Sacrificio d'Epulo*, lo Stunz nel *Cosantino*, il Nicolini nello *Eroe di Lancaster*, il Mercadante nella *Adèle ed Emerico*.

La carità supera l'intransigenza e il dogmatismo perchè deriva direttamente da Dio ed è il più nobile suggello di trascendente umanità che Egli abbia posto sul cuore dell'uomo.

Un altro rilievo notevole del discorso Bédier: la constatazione dello sforzo che la virtù costa. « Sarebbe sminuire e svalutare il valore degli atti che io vi porto ad esempio il credere che essi furono compiuti senza sforzo. Gli individui che compiono gesta eroiche di devozione e di sacrificio così naturalmente, come respirano, si trovano soltanto nei racconti morali e sono esseri inspidi, arbitrariamente fabbricati, o che noi non possiamo amare perchè troppo lontani da noi ».

La virtù è opera d'intelligenza, di cuore, di volontà che si fa amare per se stessa ed è caratterizzata da un disinteresse assoluto. L'eminente storiografo del Medio-Evo ha concluso il suo dire, a questo proposito, con un delizioso aneddoto di Joinville su una brava donna che voleva spegnere l'inferno e bruciare il Paradiso perchè nessuno più potesse fare il bene o evitare il male per desiderio del Cielo o per timore del fuoco eterno: ma solamente per amor di Dio.

Nella stessa linea è la fede cattolica che distingue tra contrizione e attrizione e fa della prima — dolore di aver peccato per l'offesa fatta a Dio — condizione sufficiente per la remissione dei peccati in caso di impossibilità di confessione in punto di morte, mentre subordina la remissione, nel dolore soltanto di attrizione (pentimento del peccato per aver perduto il Paradiso e meritato l'inferno) che considera insufficiente, alla commessione alla «Potere delle Chiavi» rappresentato dalla Confessione.

Il discorso di Joseph Bédier è stato giudicato il migliore che, sull'argomento della virtù, l'Accademia abbia udito, dopo quello, famoso, di Renan.

DOYI, ROSA FERRAZZI.

abbonamento lire 10: diretta dall'Avvocato R. Scurati - Manzoni.

Le rendite dei mariti

Una questione di non piccola importanza viene prospettata dal «Times» a proposito della nuova legge americana che impone sia resa di pubblica ragione la contribuzione delle imposte.

Pare che, attualmente le mogli dei cittadini degli Stati Uniti facciano la coda davanti agli uffici delle imposte per prendere nota esatta dell'ammontare delle rendite dei loro mariti. Curiosità naturale, ma che solleva una movimentata discussione. Una donna deve essa conoscere esattamente l'ammontare delle rendite di suo marito? I mariti americani rispondono naturalmente col «debre»: «Distinguo». Vi sono delle donne che possono, senza pericolo, conoscere tutte le risorse dei loro mariti. Vi sono invece delle altre che tendono ad approfittarne e che non comprendono la differenza che passa fra la rendita netta e il guadagno negli affari che è spesso oscillante. Quando una donna sa, che suo marito ha del denaro alla Banca trova più difficoltà a imporsi certi sacrifici, a rifiutarsi certe spese voluttuarie. Quindi gli uomini di oltre Atlantico, che pure lasciano alle loro donne una certa indipendenza, preferiscono di non metterle al corrente della loro situazione finanziaria. Essi pretendono che avendo la responsabilità dell'esistenza materiale delle loro famiglie, devono pure tenere i cordoni della borsa, ciò che potevano fare più facilmente, evitando urtanti discussioni, se erano soli a conoscerne il contenuto. Si capisce adesso perchè le donne americane cercavano con tanta smania, un lavoro retribuito.

Per essere amate

Sigmo sempre agli Stati Uniti. La scrittrice Warder Mac Connel sottopone alle lettrici dell'*Evening World* i canoni per conservarsi l'amore del marito. Primo: curare la bellezza; secondo: evitare le lagrime e i rimproveri; terzo: destare la gelosia del marito; quarto: diventare la sua camerata; quinto: aiutarlo nel suo lavoro; sesto: non dirgli sempre la verità; settimo: non lasciargli credere che egli è il padrone assoluto; ottavo: esercitare su di lui una certa autorità; nono: vincere o fargli credere di vincere le dif-

ferenze. La donna che non abbia saputo vivere soltanto la propria adolescenza, l'epoca cioè della assoluta comunione spirituale con Wolfango a lei quasi coetaneo e a lei devotissimo. Nella bella casa di Francoforte, fra il padre noioso ed austero, ma non tirannico, e la madre serena e giovanissima, conobbe la felicità e sentì l'orgoglio della propria intelligenza, divenendo l'amica e la confidente migliore del geniale fratello. Ma poi vennero le ombre: la fortuna si era dimenticata di dare ricetto a lei la salute e la bellezza fisica, ed essa si sentì presto inadatta a vivere la vita normale di una brava damigella settecentesca. Dopo che Wolfango ebbe abbandonato il nido paterno si sentì sola, cresciuto all'amore di un bravo uomo che la volle in moglie e si accorse troppo tardi di non esser fatta per questa vita matrimoniale. Si lasciò morire e la liberazione venne presto, poco dopo la nascita della seconda bambina. In fondo la sua più intima personalità ci rimane chiusa, e dobbiamo accontentarci di vederla ravvolta nel velo che riserbo e poesia le imposero in *Dichtung und Wahrheit*.

Un programma di lavoro

«Attività femminile sociale» nell'annunciare la prossima Assemblea generale del Consiglio nazionale delle donne italiane che verrà tenuta in Roma dal 4 al 6 Dicembre, espone il programma del lavoro che il Consiglio intende esplicare nel prossimo 1925. Tra i quesiti da svolgere, ossia, tra i postulati da raggiungere, ne troviamo alcuni che meritano tutta l'attenzione e la simpatia delle donne italiane: *Valutazione del lavoro della donna nella famiglia*.

La donna nella polizia.

Il lavoro a domicilio.

Ci sia permesso anche di ricordare che questi tre quesiti vennero studiati, svolti e propugnati da *La Chiosa* con fede e fervore.

Una radiotelefonista

La giovane e colta signorina italiana Maria Barbieri, di appena venti anni dopo aver felicemente seguito il corso dell'Istituto Nautico di Fiume e la preparazione agli esami alla Spezia, — ha conseguito la nomina di Ufficiale R. T. di prima classe nella Scuola Militare di Varenna (Spezia). Sarà la prima donna in Italia imbarcata con funzioni di Ufficiale.

Una grande cantatrice

ROSA MORANDI

Vissuta fra il 1782 e il 1824, Rosa Morandi, prima di essere un'artista, fu una leggiadra tessitrice d'un dei sobborghi di Senigallia, ignara del tesoro che in lei scoprì un abilissimo musicista, Giovanni Morandi, maestro di cappella del duomo senigalliese; il quale, invaghitosi ben presto della grazia di quella giovinetta, non tardò ad esser preso anche dalla rara intelligenza e dall'animo sensibile ed affettuoso ond'era adorna; e volle averla per compagna della sua vita.

L'anno stesso del matrimonio (1804), Rosa Morandi esordì nel modestissimo teatro di Montalbodo (ora Ostra, piccolo comune della provincia di Ancona) e l'anno appresso era già celebre, desiderata nei più importanti teatri d'Italia ed ambita dai più rinomati maestri per interprete delle loro opere.

Suscitò entusiasmi alla Pergola di Firenze, a Trieste, a Cremona, a Mantova, a Parma, a Ferrara; lo stesso severo pubblico della Scala di Milano, al cui giudizio si presentò nell'autunno del 1807, riconobbe pienamente giustificata la reputazione che ve l'aveva preceduta. Eguale incontro fece a Roma, a Pisa, a Siena, a Venezia, a Torino. Per lei il Fioravanti compose *Il bello piace a tutti*, il Generali *l'Adelina*, il Guglielmi *Oro non compra amore*, il Mayr *La rosa bianca e la rosa rossa*, il Rossini la sua prima opera: *La cambiale di matrimonio*.

Intanto la sua fama di eccellente cantante aveva da qualche tempo varcate le Alpi, e fin dal 1812 erano state intraprese dall'amministrazione del Teatro Italiano di Parigi le pratiche per averla su quelle scene. Parigi era a quei di la metropoli del mondo musicale, generosa e dispendiosa di onori e di ricchezze al merito vero, a qualunque nazione appartenesse, ed il suo Teatro Italiano, il tempio consacrato all'arte nostra, il luogo ove erano accolti, per ricevervi il battesimo della celebrità, i più valenti compositori e cantanti, che produceva questa Italia, madre in ogni tempo feconda d'ingegni musicali.

« M.me Morandi; mais les vrais amateurs « ne peuvent le croire. M.me Catalani se « privera d'un grand moyen de succès; « car M.me Morandi jouit au plus haut « degré de la faveur publique, qu'elle a « su mériter par un travail assidu, un ta- « lent plein de graces et une conduite par- « faite. »

Partita la Morandi, il Valabrègue poté finalmente mettere in pratica il disegno di circondare sua moglie di cantanti esordienti e mediocri. Con simile compagnia fu dato, tra le altre opere, anche quei gioielli delle *Nozze di Figaro*. Il Valabrègue credeva che per sostenere lo spettacolo bastasse sua moglie nella parte di contessa, ma il pubblico parigino ad ogni rappresentazione di quest'opera, in cui la Morandi nella parte di Susanna aveva lasciato di sé memoria indelebile, ripeteva il suo nome e cresceva ognor più il dispiacere per la sua partenza. Onde avvenne che, assentatisi temporaneamente da Parigi i coniugi Valabrègue, per intraprendere un viaggio artistico, gli amministratori s'affrettarono a proporre alla Morandi una nuova scrittura. Ma ella, ammaestrata dal passato, non acconsentì a ritornare su quelle scene, se non dietro assicurazioni e garanzie che l'impresa accettò senza contrasto, purchè ella venisse subito. Dieci giorni dopo aver firmato il contratto, ella trovavasi già a Parigi, e, tre giorni appresso, quantunque affaticata dalla stagione di Vicenza e dal lungo viaggio, comparve sulle scene del Teatro Italiano nelle *Nozze di Figaro* in mezzo ai più clamorosi applausi, con i quali i Parigini vollero testimoniare il loro piacere per il ritorno di sì valente artista.

L'anno seguente, tornata in Italia, la Morandi ricominciò la sua peregrinazione artistica, continua, incessante, che non le lasciava mai neppure un breve riposo, e logorava la sua delicata salute. I più importanti teatri la richiedevano, ricorrevano maestri scrivevano espressamente per la sua voce la parte principale delle loro ope-

Rosa Morandi meno celebre ma non meno grande di Angelica Catalani, le rimase inferiore per sonorità, estensione e bellezza di voce, ma la superò per correttezza di metodo, cognizioni musicali e, principalmente, per azione e calore di sentimento. La Catalani era insuperabile nell'*Aria di bravura*, la Morandi nel *canto appassionato*; all'una meglio addicevasi il concerto, all'altra il teatro.

GIUSEPPE RADICIOTTI

Discorso sulla virtù

Si sa che esiste, in Francia, un lascito Montyon per il conferimento di premi in denaro alla virtù. Incaricata di assegnare questi premi è l'Accademia di Francia e ogni anno essi vengono distribuiti con un'cerimoniale al quale conferisce solennità grandiosa il discorso d'uso pronunziato sempre da un Accademico.

Quest'anno, il discorso, notevolissimo, è stato tenuto da Joseph Bédier ed è assai addrittura ad avvenimento letterario.

La virtù possiede una reputazione solida che, mentre la fa essere venerata da tutti, la fa anche ritenere un talito noioso. Joseph Bédier ha saputo renderla lieve, attraente, appassionante narrando le storie commoventi di quelle umili esistenze tutte devozione e altruismo che appunto rispondono ai concetti per cui vennero istituiti i premi Monthyon e altri simili, quelli Cognac-Jay e Etienne. Lany, per esempio, destinati a sollevare le famiglie patriarcali e povere.

Gli esempi singoli di virtù premiata furono, quest'anno, 265 per un totale di 400 mila lire; le famiglie numerose 293 fra le quali venne ripartita la cospicua somma di 4 milioni e 300 mila franchi.

Il criterio di distribuzione di questi premi è quello dell'illustrazione dei casi commoventi e assolutamente confessionale. Joseph Bédier ha parlato con la stessa commozione dell'opera, mirabile spiegata in Oriente dalle Suore di San Vincenzo de' Paoli e delle istituzioni per l'assistenza agli indigeni della Zona militare di Parigi create e dirette dalla isra-

Notiziario femminile

«Famiglia materna»

Abbiamo ricevuto lo Statuto della «Famiglia materna» fondata in Comaredo, provincia di Milano, circondario di Rho, da Padre Cnicconci, generosa e santa istituzione che si propone l'assistenza e il ricovero dei figli illegittimi, come pure l'assistenza e il ricovero e la morale e religiosa rieducazione delle loro madri durante la gestazione, il parto e un tempo più o meno lungo dopo la nascita del bambino. La istituzione si prefigge i seguenti scopi:

Esigere dalle madri il riconoscimento del bambino; sviluppare cristianamente e tener vivo nelle madri l'amore materno; incoraggiare e promuovere l'unione legittima dei genitori; adoperarsi con ogni mezzo materiale e morale ad attenuare, quanto più è possibile, le tristi conseguenze dello stato illegittimo della prole, anzi a far sparire, nei limiti del possibile, i trovatelli, attaccando per sempre il bambino alla mamma.

Per far parte della «Famiglia Materna» le gestanti o le ragazze madri dovranno riconoscere o impegnarsi formalmente a riconoscere la loro creatura, come pure ad accettare il regolamento disciplinare e a non lasciare la Casa che dietro il consenso della Direttrice esterna. Di regola, e salvo matrimonio, esse non potranno uscire definitivamente se non dopo che il bambino, nato in «Famiglia Materna», abbia raggiunto l'età di uno o due anni, secondo i singoli casi.

L'opera non è fondata che sulla carità. I suoi proventi sono quelli che le vengono dai Soci che sono insigni, fondatori, patroni, benemeriti, straordinari, ordinari. Questi ultimi pagano lire 100 all'anno. Ecco una bella opera da proteggere. La additiamo con fervore a chi cerca nuove vie di bene.

Emanazione dell'opera è una bella rivista bimensile: «Famiglia Materna» che si pubblica a Milano (Piazza S. Fedele 4) abbonamento lire 10, diretta dall'Avvocato R. Sciarra - Manzoni.

Le rendite dei mariti

ficoltà della vita in comune, decimo: apparirgli sempre varia e diversa; undicesimo: non rivelarsi mai a lui interamente; dodicesimo: fare sempre ciò che è il dovere di una buona moglie avvenga quello che può. Ma nel paese dei divorzi non si sono accolte benevolmente queste massime per conseguire la felicità coniugale; e una lettrice sdegnata, rispose al giornale: «Non spetta a me di darvi tanta pena per conservarmi l'amore di mio marito. Penso che è lui invece che deve fare il possibile per conservarsi il mio».

Nezvad

Un giornale svizzero racconta un grazioso aneddoto su Mehmed VI il Sultano detronizzato nel 1922. Uno dei giardinieri del palazzo aveva una bellissima figlia, chiamata Nezvad. Toccava i 15 anni, quando il Sultano, già sessantenne, l'incontrò in una passeggiata in giardino. Due giorni dopo, un bellissimo appartamento, destinato ad essere la terza ed ultima moglie del Sultano.

Abitò soprapavene la guerra, poi la rivoluzione; Mehmed VI dovette fuggire imbarcandosi su una nave inglese con la prima e la penultima moglie. Ma queste, giunte in Svizzera, dovettero constatare che l'esule deperiva. Un giorno, piangendo, svelò la ragione del suo rammarico. Una lettera parlò subito per Costantinopoli, diretta a Nezvad.

E Nezvad è giunta Poverera!

Le sorelle di Goethe

Livia Mazzucchetti, professoressa di lingua e letteratura tedesca nella Università di Genova, pubblica nei *Libri del giorno*, fascicolo di dicembre, una breve recensione del recente volume di Georg Witkowski intorno a Cornelia, la sorella di Goethe, la dolorosa e misteriosa creatura che pare abbia saputo vivere soltanto la propria adolescenza. Peneva cioè della assoluta comunione spirituale con Wolfgang a lei quasi coetaneo e a lei devotissimo. Nella bella città di Francoforte, fra il padre minore e il

si pure mirava se stesso nel raccogli-
mento della solitudine.

Tu, piccola, crescerai e frequenterai
fesse tu pure un giorno sale e salotti e
ti compiacerai o ti annoierai secondo che
l'indole tua vorrà.

Ma io ti auguro che, uscendo all'aper-
to, lungi dall'aria troppo chiusa, troppo
molle e profumata di tante sale, tu senza
aprirsi cara al tuo spirito la solitudine della
tua stanza, dove ogni ninno è un
ricordo, dove l'arte adunata è quella che
meglio conosci e comprendi, dove ti at-
tendano, amici costanti e fedeli, i libri
prediletti, dove infine a intervalli tu chi-
merai a raccolta le poche e scelte antiche,
migliori di te o simpatizzanti con te nelle
virtù e nei difetti: schiette anime,
non ombre.

Noi mamme ci illudiamo di fuggire
la via dei figli secondo il nostro deside-
rio. È assurdo, lo so. Nasce ogni creatura
con i propri istinti e con le proprie
tendenze. Ma non è che ancor il nostro
affetto per la vostra felicità e come io
cerco di lasciare i tuoi piedi, perchè non
abbiano a sentir troppo acute le spine
che non ti celo, così voglio gettare su
lo stesso cammino quanti più fiori posso.

Comprendi ora, anima mia cara, per-
chè io ti suggerisco quei beni spirituali
che l'esperienza mi ha stimato?

A volte si giunge a prediligere per ri-
flessione ciò che non si amerebbe per
istinto.

Per me la solitudine, come per mia
madre, è così dolce, che io vorrei in pur-
tanta salute e ne facessi un culto.

Sin da piccina io custodivo come un
bene prezioso, né la popolavo di sogni
e di visioni e trovavo in essa una felicità
piena, senza limiti.

Nella grande casa dei nonni, che rac-
coglieva nella stagione autunnale due mi-
diate di fanciulli, di ritorno dalle scurri-
bande nei vignati, attendevo in cortile col
cuore in tumulto l'attimo opportuno per
scollarmi, non vista, al crocebio dei pa-
renti adulti e al chiasso dei cugini, per
rifugiarmi su su all'ultimo piano sopra
un terrazzo, dove ancora giungeva la vi-
le rampicante, che il sole di settembre
inchiavava d'oro e di porpora. Lassi mi
attendeva un tesoro di oggetti, svariati,
giocattoli, scampoli di stoffe, perline in-
filate, bottoni lucenti, pagine disperse di
libri illustrati, già destinati alle fiamme
e ottenuti dalla piletta della vecchia fante-
ssa, e, somma fra tutte le delizie, il vo-

lontano verde mare, tutti intorno erano
nella mia fantasia proprio i miei baschi,
che io percorrevo in lungo e in largo
senza alcun divieto e popolavo con le
creature del mio sogno.

Tutto quel possesso fiereale non con-
teso mi dava un senso di ricchezza scon-
finata. Che importava se in realtà non
erano mie quella terra e quelle piante,
quando io potevo gođermene più del loro
padrone? Stesa bocconi su l'erba, respi-
ravo, voluttuosamente l'aria balsamata
e aprivo agli alberi, alle formiche, agli
insetti il mio cuore.

A volte, stanca per aver percorso vari
chilometri, mi addormentavo sotto un al-
bero e vedevo nel sonno le vigne e le
primule crescere, ingigantire e avvolgermi
tutta.

Mi svegliai di soprassalto per il gar-
rito di un uccello o per un fruscio tra
l'erba e riprendevo il cammino: ma qual-
ché volta, fantasticando, smarriro la stra-
da e, non trovando anima viva a cui ri-
volgermi, mi avviai a casaccio verso il
primo tetto che scorgevo, fra gli alberi.
Spesso una voce nota mi chiamava da
lungi: «*Siouretina! Siouretina!*».

Era la voce di Albina, che mi veniva
incontro.

Albina, col suo viso abbronzato dal so-
le e dall'ineuria dell'acqua, con gli occhi
luminosi, i denti sfavillanti nel riso, an-
corchè tutta odorante di gregge e di pa-
stura, era veramente un'alba di prima-
vera.

La rivedo come allora, fra le sue muc-
che, che mi guardavano mansuete, scam-
panellando, o quando agile e svelta mi
raccompagnava a salire su su fino a Dor-
dena.

Dordena, giocando nome di villaggio da
pastura risuonante di campane a festa,
quali sensazioni non mi risvegli? dove
mi porti tu ora col pensiero? Mi ci ri-
trovo in questa sera, fra le ombre, richia-
manti i ricordi ad uno ad uno. Appaiono
più vivi, più palpitanti i remoti, secondo
i prossimi nell'oblio.

Diffonde il tempo su quelli il velo az-
zurro della meraviglia, quasi indugio di
cielo pietoso su d'essi; ammorbidisce
questi una dolce malinconia...

In quel caro alpestre rifugio io vorrei
un giorno portare anche te, o mio boc-
ciolo di rosa.

— Perché? Per crescermi selvaggia?
Mamma, ti pare?

... animosità, delusione...

Vi si entra talvolta con un patrimonio
ideale che si disperde e — quel che è
peggio — si deride.

Come avviene che ci sentiamo a poco
a poco trasformati così da non riconoscer-
ci più? che ci comprendiamo simili agli
altri, a quelli che sferzammo prima col
nostro disprezzo? Quando vorremmo ri-
farci come un tempo, non ne sentiamo più
la forza: non ci ritroviamo più. Soffriam-
o, lottiamo contro noi stessi, ma nella
lotta cediamo al fascino dell'ambiente che
ci ha mutati, giorno per giorno, inconsa-
ciamente, come se giorno per giorno aves-
simo bevuto ad una fonte inquinata, come
se goccia per goccia fosse quel liquido
penetrato nel nostro sangue.

E sentiamo non di rado quella vaga e
sofferta nostalgia, che punge le creature
meno ignobili e le induce ad un brusco
risveglio, ad un ritorno a più sane forme
di vita.

E nella solitudine che meglio conoscia-
mo noi stessi o fra le genti?

Nel mondo noi cerchiamo sempre, di
salvare il nostro io — quando noi ten-
tiamo d'importo — per quell'istinto di
conservazione e di sopraffazione che si ac-
cuisce nella lotta o nella minaccia della
lotta. Poichè la civiltà fa l'uomo più
nemico all'uomo, crea le rivalità nelle ric-
chezze, nel potere, nell'amore, e mentre
in apparenza i rapporti umani sono in es-
sa più cordiali, in realtà gli spiriti sono
più distanti e ognuno protegge se stesso
con tutta la sua migliore energia.

Ma nella solitudine, fra la natura bella
che soggioga, nella comunione con crea-
ture semplici, ignare, che ti guardano con
fiducia e simpatia se appena l'interessi
della loro vita, che ti offrono col cuore
alla mano il loro pane e il loro tetto, l'a-
nima rimane fresca, pura e leggera, come
quella d'un fanciullo e tu ti chiedi com-
mossa: «Dove mi viene? e dunque essa,
ancor mia? chi me la mutava dianzi?»

Tu ti vergogni di decantar fra loro le
tue ricchezze, ti guardi dallo sciorinare
al sole le tue trine, dall'indossare vesti
seriche e gioielli, temendo d'insultare la
loro povertà.

Nella solitudine noi siamo più severi
giudici di noi stessi e spesso accade che
mentre prima, fra le genti, ci credevamo
vittime del nostro prossimo, isolati, riu-
sciamo a scoprire la nostra parte di torto
e a rimpiangere il bene non fatto e a

un gran tratto, eccoli lì, tutti rimessi a
nuovo e rinfrazzati per l'occasione, oc-
cupare le vetrine, che da un giorno al-
l'altro hanno cambiato aspetto e colore
come l'aula d'un qualche parlamento usci-
to dalla rivoluzione, dove tutti cercano di
farsi vedere in primo piano sulla scun-
da all'occhiello.

« Belli di fuori, si può facilmente im-
maginare come questi libri stiano di den-
tro. Attraverso le copertine, al luccichio
del nome del raccogliitore o del traduttore,
vedo come in trasparente vetro i testi, le
prefazioni, le note... A curare un'edizione
per le scuole delle *Rime* del Petrarca
il Carducci ci si mise nell'aprile del 1869
e la licenziò alle stampe il 2 febbraio
1899, senza dire che, nell'ottobre del
1893 sentì il bisogno di chiamare di ri-
forzo un lavoratore della forza di Sever-
rino Ferrari. Ma quest'autunno, da un
mese all'altro, si son visti i nuovi educa-
tori lanciare sul mercato testi e commenti
a dozzine e traduzioni a ventaglio da tutte
le lingue morte e vive di questo e di quel-
l'altro emisfero. L'intenzione, in astratto,
sarà magari apprezzabilissima e certo fu
resa manifesta in bellissima programmi.
Ma non sapete voi com'è fatta la zueca
d'uno scolaro? non sapete com'è fatta
una scuola? sapete nulla del credito che
comunemente i discepoli d'una scuola ita-
liana accordano al loro insegnante? e del-
l'uso balordo che gli uni e gli altri fanno
dei libri di testo? Io mi guardo intorno e
non voglio far altro che il caso dei miei
ex compagni di scuola. Ci siamo lasciati
da quindici o più anni, ma di quando in
quando ci si ritrova a spizzico e allora
si fanno insieme quattro chiacchiere. Co-
me è maturato in questi quindici e più an-
ni il seme lasciato cadere a manciata nelle
pieghe della nostra attenzione? Ahinoi!
D'una classe di quaranta o cinquanta sco-
lari è molto se quattro o cinque hanno
serbato, di tutto il macinato a memoria in
quei tempi, un fiavole ricordo che non sia
rimasto allo stato abortivo di inert, scri-
tura scolastica. E anche quella poca roba
attaccata proprio con lo spunto. Quanti ce-
ne sono che dopo avere studiato il greco
per cinque anni di seguito non si ricor-
dano neanche più come sono fatte le let-
tere di quell'alfabeto? E quelli che hanno
fatto migliore riuscita, come « persone
colte » sono indubbiamente quelli che al-
lora erano fra gli ultimi piuttosto che fra
i primi della classe, e che la loro voca-
zione l'hanno trovata facendo precisamen-

... quella deduzione di i signori scienzi-
Beuve... il quale aveva, evidentemente,
una settimana di tempo disponibile per le
sue *Causeries de Lundi*...

« Questa è la caratteristica dell'insolite-
re, questo è il suo punto debole e — d'al-
tra parte — ciò che forma il suo fascino,
il suo straordinario valore come giurista
e dell'intelligenza: la necessità d'appro-
visare. Guai a chi si lascia cogliere alla
sprovvista: non farà mai carriera... »

Dorval discorre delle pubblicazioni me-
merose intorno ad Anatole France, co-
parse dopo la sua morte, clamorose fra
tutte quelle di J. J. Brousseau: *Anatole
France en pantoufles*. Il Brousseau, per
sette anni, dal 1902 al 1909, segretario
particolare di Anatole France e gli prepara-
rò quasi tutto il lavoro di erudizione che
doveva essere fuso nella *Vie de France
d'Arc*. Passando le giornate nell'intimità
del grande scrittore, il Brousseau prese la
abitudine di notare gli spunti più interes-
santi dei dialoghi che aveva uditi.

Il Brousseau è un discepolo irriverente
ma bisogna riconoscere che il France,
specialmente nell'intimità, non poteva in-
cutere il rispetto dovuto ad un pontefice
delle lettere. L'irriverenza del suo segret-
tario è anzi in piena armonia con lo sceta-
cismo di cui egli sempre diede prova, o
i paradossi che prodigava nei discorsi fa-
miliari non diminuiscono affatto la sua ta-
lenta, benchè non sia da consigliare di pren-
derli alla lettera. In ogni modo il libro
del Brousseau, e piacevole da capo a fondo,
ribocca di aneddoti gustosi, di storielle as-
sai meno, di segreti critici pieni di interesse.
L'autore di *Thais* vi fa una po' la figura di
un vecchio libertino impudente che sop-
portava a stento il legame di un'antica
relazione e che si bruciava serenamente
del mondo intero, ma vi sfoggia anche uno
spirito indiyolato. Vi sono espose le
passioni e le manie che lo mettevano al
livello dei comuni mortali, ma vi sono ac-
cecati anche i segreti della sua arte che
lo rendeva uno scrittore impareggiabile.
La curiosità pettegola e superficialle vi può
trovare un miscelto abbondante, né vi man-
cano gli aneddoti scabrosi, ma nessun cri-
tico del France potrà più sorvegliare su
quanto vi è detto intorno ai suoi metodi
di lavoro, ed ai suoi principii estetici, e
sono appunto questi gli elementi che ac-
quistano maggiore importanza agli occhi
di un lettore attento e sagace.

LORENZA

Solitudine

«Come un caro debito dovremo assolvere presto la promessa fatta all'Autrice e il proposito imposto a noi stesse di parlare del bellissimo e nobile libro di Pierina Delfino Spessa. Così, come vien dall'anima. In attesa di assolvere il debito riproduciamo qui uno dei capitoli del bel volumetto che l'Autrice ha dedicato alla propria figliola».

L'unica società possibile è quella di noi stessi.

O. Witton.

Non noi siamo mai così soli come in mezzo alla folla. Non siamo mai così completamente noi stessi come nella solitudine, dove l'anima viene a galla e noi la vediamo trasparire ai nostri occhi come in uno specchio.

Vi sono persone — qualcuno afferma siano le più ricche di vita interiore — che, pur possedendo notevoli doti di spirito, nelle riunioni mondane si trovano come pesci fuor d'acqua, così che ad un occhio attento non sfugge il loro sforzo per dissimulare il fastidio e la noia. Sottratti alla folla spumeggiante e superficiale, essi sono, nella stretta cerchia degli intimi, i conversatori più arguti, i motteggiatori più abili alla schermaglia, gli psicologi più profondi.

Perché? Forse perchè la facoltà di stappazzare è ristretta e solo dove è armonia di sensi e di spiriti vi è gesto spontaneo, v'è libera voce, v'è libera canna.

In mezzo al mondo noi siamo generalmente così preoccupati di apparire più e meglio di quel che si è, di metter in luce con i nostri migliori abiti le nostre più belle virtù, d'improvvisarle o di simularle là dove non sono, che spesso dimentichiamo il nostro proprio io, quello interno, esistente, iperintelligente, ribelle, che quando anche si fonda con l'io esteriore, così infuocatamente da non distinguersi, pure ritrova se stesso nel raccoglimento della solitudine.

Tu, piccola, cresciuta e frequentata forse tu pure un giorno sola e salotta e il capriccerai o ti annoverai secondo che l'indole tua vorrà.

Ma io ti auguro che, uscendo all'aper-

tume del Capuana: «C'era una volta» che leggevo a perdifiato e rileggevo centellinando.

Quando, scoperta da uno sguardo ardito, sentivo che si minacciava d'invadere il mio regno, io fuggivo rapida con tutto il mio bagaglio nel granito, dove entravo esitando, per l'odore ripugnante di vecchie carte, di vecchi arnesi, di semi, di frutta, comatista alla paura dei raggi, che credevo scoprire in ogni ombra della parete. Ma chiusa la porta, accoccolata infine su una poltrona in disuso e riaperto sulle ginocchia il caro libro, il granito si mutava per incanto in un palazzo magico dove le eroine della fiaba balzate fuori dalle pagine, mi apparivano davanti agli occhi smarriti nel sogno, nelle loro vesti color del mare e della luna, nelle loro infinite, mirabili trasformazioni. «Spera di sole, spera di sole, sarai regina se Dio lo vuole».

E regina mi sentivo pur io.

Quel libro, nella sua rilegatura rossa, a caratteri d'oro giace — da quanti anni? — in fondo a uno scaffale. L'ho sebbato per te. Tu lo avrai, piccola, dalle mie mani, che lo sfioreranno — te lo confesso, senza arrossire — con trepidazione, quasi col timore che, riaprendolo, svanisca oggi dopo tanto tempo l'incanto e il profumo dei beati giorni lontani.

Ma la solitudine più deliziosa, più ricca di fascino per me, fu quella assaporata in mezzo alla natura negli anni dell'adolescenza.

Mi ritrovo spesso col ricordo fra boschi di castagni, dove vagavo per ore, per pomeriggi interi, in cerca di viole o di fragole, armata di un bastone per uccidere le serpi, che non trovavo o che cercavo prudentemente di evitare, se le scorgevo da lungi. Quegli interminabili boschi cosarsi a primavera di fiori profumati, che coglievo a mazzi, a cestelli, per riempire la casa, per trapiantare in giardino, chiedendo loro a ogni strappa: «Ma siete miei, tutti miei?» erano nella mia fantasia proprio i miei boschi, che lo percorgevo in lungo e in largo, senza alcun divieto e popolava con le creature del mio sogno.

Tutto quel possesso fiorentino non conteso mi dava un senso di ricchezza scon-

— Bimba, hai ragione. Che avverebbe di te, se ti tenessi tutta chiusa lontana dal mondo?

Tu non acquisteresti il senso della civiltà che nasce e si nutre fra i rapporti sociali.

La tua mente resterebbe limitata anche fra la estuberante maestosa natura, che parla un differente linguaggio ai colti e agli ignoranti. Giudicheresti tutti gli uomini alla stregua di quelli che incontreresti fra i monti.

Balzata improvvisamente nel mondo e non cresciuta in esso, ti sentiresti sperduta, come una foglia staccata dal vento e volteggiante nell'aria. Ti abbaglierebbe quello che pare oro ed è sovente orpello; ti sedurrebbero le brillanti visioni di quella vita, che nasconde spesso dietro le sue luci tante miserie morali.

Incapace di padroneggiare i tuoi sentimenti e quelli degli altri, ti parrebbe di vivere in un mondo troppo vasto, fra gente che parlasse un linguaggio troppo alto ed esprimesse sentimenti troppo complessi.

In verità non è così. E' la nostra timidezza che ce lo dipinge vasto e complesso. La maggior conoscenza ci fa ridere di queste impressioni.

Bisogna dare alle manifestazioni della vitamondana il loro giusto valore: imparare a discernere il sorriso e l'arabiate, armi di conquista, e di dominio, da quelle che sono schietti fiori dell'anima; imparare a leggere sotto la maschera, la scienza soggiogare dalla sorprendente padronanza di pensiero e di linguaggio di chi si sa trattenere su tutto, ven la più squisita cortesia, e convincerei infine che quanto più lo spirito acquista in superficie tanto più perde in profondità.

Ecco perchè la vita mondana è implacabilmente bollata di superficialità. Chi più vi gode? Le creature scarse di vita interiore. Le altre passano dal primo stordimento ad un breve entusiasmo, e da esso alla noia.

Io ti vorrei di queste. Vorrei che ti convincessi che i danni della vita mondana non sono adeguatamente compensati dai vantaggi. Pochi sono questi, o quelli tali e tanti da non potersi enumerare: aride lotte, malcontento, animosità, delusione...

Vi si entra talvolta con un patrimonio ideale che si disperde e — quel che è peggio — si deride.

Come avviene che ci sentiamo a poco a poco trasformati così da non riconoscer-

rimproverarci il male compiuto, a denudare coraggiosamente l'anima pavida e tremante e a gridarle: «Non così, non così, io mi vergogno di possederti».

Solo nella insoddisfazione di noi stessi e nel rimprovero della nostra coscienza la solitudine ci pesa tristemente sul cuore come una sventura.

Molto facile, è però, è l'esser buoni nell'isolamento, fuori della lotta che insprisce e abbatte, quando non ci fa più deseri.

La bontà ha più valore quando costa fatica conseguirla e trattenerla; per questo, oia bimba, e perchè la vita ti vuole nel mondo, io ti dico: Resta pure in esso e cerca di conformare alle leggi della bontà e della giustizia i tuoi pensieri e le tue azioni. Non ti sottrarre alla compagnia delle genti, quando fra esse tu puoi spiegare un'attività utile, non solo

a te, ma anche agli altri. Non soffocare te stessa, non sopprimerle la tua personalità, non imporla; ma dominala, rendila duttile e cedevole là dove le ragioni della mente e del cuore lo richiedano.

Sta con i piedi fissi alla terra e col capo in alto.

Ma se poi, nonostante i tuoi sforzi, non conservare intatta la tua fede nel bene e i tuoi ideali, ti avvenga di sentirli, sta a rari intervalli, stanca il mente e di colpo o con l'animo delusa, offesa, scherzata dalla folla, ammorbata dalla puzza, finta del mondo che sale come una marea, lambendo anche chi la schiava, tu scappa allora nella cara, divina solitudine di tuo scampo; riprendi l'anima tua spaurita e portala lontano, su su in alto, dove spinge chi ha sete di bellezza e di bontà.

PIERINA DELFINO SPESSE

Notizie letterarie

Con un delizioso articolo di quel delizioso scrittore che è Antonio Balain intorno ai libri letti sotto il banco e alle edizioni purgate, spurgate e ridotte ad uso della gioventù studiosa e delle persone colte, si apre il fascicolo di dicembre de *I Libri del Giorno* (F.lli. Treves - Milano). L'autore che, come sempre, ha sul principio l'aria di divagare scherzosamente quasi ad afferrare il lettore con la promessa di divertirlo per poi scrivergli, vi assicuro il muso il pensiero, l'idea, la coesistenza che gli impona di suggerirgli, vi assicuro soprattutto delle nuove edizioni dei grandi scrittori. Udite lo:

«Vi so dire che la riforma Gentile è stata, per questo riguardo, una vera via di Dio. Non c'è autore che oggi abbia rinunciato a sfiliare in tenuta scolastica, Schiller, Goethe, Tolstoj, Ibsen, Hauptmann, Cervantes, Hugo, Shakespeare, Ossian, Rousseau, Bacon, Molière (e metteteci dentro chi volete voi che tanto resterebbe sempre indietro alla realtà per un gran tratto), eccoli lì, tutti rimessi a nuovo e rinfocollati per l'occasione, occupare le vetrine, che da un giorno all'altro, hanno cambiato aspetto e colore come l'aula d'un qualche parlamento uscito dalla rivoluzione, dove tutti corrono di

te il contegno di quel che allora si diceva di dover fare per essere dei buoni scolarci.»

Nello stesso fascicolo, un articolo di Lorenzo Viani su *Sillabe ed onore* di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.

Insieme a quello di Arturo Salicrú nel *Lavoro* e all'altro di Francesco Serravalle nella *Tribuna*, quest'articolo del Viani, che sinora è stato il maggior biografo di Ceccardo, riesce a darci veramente la figura dell'uomo nel Poeta e del Poeta nell'uomo.

Notevole ancora uno studio di Veltorino Piccoli su *Filosofia italiana e vita* sul giornalismo di Enrico Picini.

Per esser giornalisti non basta scrivere ogni tanto degli articoli in un giornale: bisogna esser pronti a scrivere in ogni ora, in ogni minuto, con la massima rapidità e su qualunque argomento. Non si può dir meglio: tanto più che l'artefice di questa definizione è il signor Sarva-Beuve... il quale aveva, evidentemente, una settimana di tempo disponibile per le sue *Gauseries de L'Humanité*.

Questa è la caratteristica di un giornale, questo è il suo punto debole e — d'altra parte — ciò che forma il suo fascino.

giù nuovere, mi sento abbracciato alla bruna terra, non posso dire come sono piccola, sento che mi dissolvo, che m'anniento per ricongiungermi, per riamalgamarmi al tutto inconoscibile che la luntana e presuntuosa mente ha creduto, per un attimo, di poter contemplare.

Nel cortile gli ultimi, tardivi pulcini hanno smesso di pigolare e i galletti cominciano a darsi delle arie sbarazzine; la

pascolo porta il campano più grosso e guida il gregge, si volta a guardare coi suoi occhi mansueti, poi muggisce alzando le scure narici lucide e bavose.

Fuori il vento gelido fa turbinare la neve per annonticchiarla dispettosamente innanzi agli usci, colle sue agili, tenti dita tesse frange di ghiaccioli alle grondaie, stende morbidi cuscini sui davanzali, cancella i sentieri; poi ordina l' silenzio alla bella fontana che sta sulla piazza e

giù nella piazza, lungo la via, sotto l'ansare dell'alte stelle?

Hanno dei languidi, lunghi singulti, simili a baci su labbra chiuse, hanno risate lievi soffuse d'ombra e di sole nei sogni occulti!

Odi, bambino, le cagnomette: in un delirio di nostalgia piangono, ridono, nella notte grazia montana, sotto le stelle.

EMMA PELLEGRINI

il pellegrino d'infelicità.

Per ciò vien fatto di credere che il «Ancore» splende a tratti fra le tenebre del doloroso timoniere in «Passa la nave mia» baleni principalmente da questa singolare possibilità di ritempersi e quasi di rinnovarsi nei silenziosi lavacri della diffusa immensa bellezza. Accenno, a confermare tale profonda disposizione, ad alcuni aerosi e delicati quadretti veduti e fraciati con amore: «Sole che nasce» in Nuvola, i Pioppi, il Mandorlo, i Passeri; ricordo «Apparenze illusorie» e «Appari-

della buona dolcezza che assicura, credere alla nonna le sue fate del mago che affatira e della più pressa [vogabonda] state come un albero a cui venga il sole e vengano gli uccelli e il vento, e un canto nasca in murimuri e in voci senza tormento.

CICILIA FERRARO PAULINI

CARLO SAGGIO — Il sogno e l'alo - Casa Editrice Alpes - Milano.

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VI.

Passi sulla sabbia.

V.

Cinque uomini e due donne al limite della steppa, lungo la Tura dalla quale si divide soltanto il braccio di piana paludosa. Montati su cavalli bruni, piccoli, caldi dai garretti nervosi fatti per i lunghi cammini accidentati dove occorre con la stessa prontezza correre sulle zolle dure e aride mal spianate dai sentieri tracciati da mille anni, saltare fossatelli, salire colline rivestite di fronzura, scendere avviluppati scavali da antichi torrenti ormai inariditi, camminare camminare sentite nel sole e sotto la neve, di giorno e di notte, col gelo e con le brevi ore di caldura, i sette viaggiatori vanno in fila indiana e silenziosi come compresi dalla solennità dell'ora che è quella che precede di poco il crepuscolo. Apre la piccola caravana il più alto di tutti. La chiuda quella dall'aspetto più distinto e più risoluto. Le due donne, sono nel mezzo.

Il sentiero è aspro, misterioso, lontano dalla strada maestra. Attraversa una regione deserta. Ma Grifeo è stato costretto a prenderlo dopo tre giorni di viaggio

per sfuggire ai rischi che le strade più battute, colleganti i villaggi, presentavano da qualche giorno, più precisamente dall'avvenuta cattura della Famiglia Imperiale dopo la tentata fuga. Quel tentativo, seguito dalla disavventura della sconfitta, è parso alla frazione bolscevica che sta mettendo a dura prova il Governo di Kerenski e il paese a soqquadro, una vittoria propria. I bolscevichi ne sono imbalanziti e lo dimostrano con improvvise prepotenze perpetrate a danno degli avversari, o anche soltanto degli inermi e dei timidi, dovunque trovino una ragione qualsiasi per compiere una violenza.

Con sdegno e stupore dapprima, e poi con un reale sgomento determinato soprattutto dalla preoccupazione per i possibili pericoli cui suo malgrado si trovavano esposte le due fanciulle delle quali egli ha la responsabilità, Emo Grifeo ha visto in quei tre giorni di fuga attraverso tutte le strade che conducevano verso sud-est, avvicinandolo, cioè, ai monti e al fiume, agli Urali e alla Tura che egli deve

ugualmente attraversare, villaggi in fermento, gente in fuga, case assaltate, capanne riarate, armenti predati...

Se non è questo il principio di un più vasto incendio... egli si è detto... bisognerà dire che nemmeno l'evidenza è più realtà.

Fosse stato solo coi suoi uomini, non avrebbe esitato a buttarsi nell'avventura mettendo la sua forza e soprattutto il suo bisogno di giustizia a servizio dei soprafatti dalla prepotenza violenta. Ma ha con sé Ljuba e Tatiana. Due esistenze ugualmente care, due sorti ugualmente sacre.

Per questo, a costo di allungare di chissà quanto il cammino, si è discostato da ventiquattrore da ogni strada battuta e ha preso per sentieri e attraverso fratte e macchie con un solo criterio: andare sempre verso sud-est. Hanno valicato all'alba il passo di Djézac, a un'altezza poco più che da collina, e sono scesi giù dal pendio sino alla distesa formata dal letto antico della Tura ora ridotto dalla boscaglia paludosa che lo limita facendone come un vastissimo corridoio lungo la sponda orientale della catena degli Urali.

Verso mezzogiorno hanno riposato nell'isba d'una guardia forestale che ha dato loro le indicazioni necessarie per proseguire. Poi hanno ripreso il cammino tenendosi sempre lontani dai villaggi ed ora il crepuscolo li ha sorpresi mentre costeggiando il fiume cercano un traghetto per attraversarlo.

Occorre riavvicinarsi alla grande strada che corre più a nord; lontano dalle strade i traghetti sono rari o non esistono affatto. Grifeo d'altronde non si nasconde il pericolo di avvicinarsi ad uno

di quei passaggi obbligati, certamente sorvegliati in quei giorni torbidi. Gli appostamenti presso le case dei traghettatori sono i più facili per coloro che son preposti alla vigilanza della steppa; per di là devono passare tutti; convergono là uomini dai punti più lontani del paese tagliato dai fiumi che non si possono passare a guado. Osservando la carta geografica Grifeo ha visto anche segnato un ponte sulla Tura a poche miglia a nord; ma se il traghetto era da considerarsi pericoloso, il ponte era molto più pericoloso ancora perchè indubbiamente guardato da un distaccamento militare.

— Vorrei che si riuscisse a passare di là prima di notte — disse ad un tratto Grifeo rivolgendosi a Barbàro e interrompendo il lungo silenzio che aveva regnato fra di loro. — Aver un fiume alle spalle, non è cosa da disprezzarsi nel caso di un inseguimento...

— Ma, temi un inseguimento? — gli chiese Barbàro.

— Non temo nulla; certo la nostra presenza deve esser stata segnalata; capisco che per inseguirci avrebbero dovuto sgominare nella steppa delle migliaia di uomini. Il che è impossibile abbiano fatto...

— Sarebbe stata bella una mobilitazione russa per noi... — disse sorridendo Barbàro.

— Ma tu sai che basterebbe incappare anche in una sola pattuglia militare un po' forte; ci sono novantanove probabilità su cento di passarla liscia e di non attirare neanche la sua attenzione; ma rimane sempre quella unica probabilità che può stropicciarci. Quindi più saremo lontani e meglio sarà.

— Lo penso anch'io — soggiunse Bar-

bàro — in questi tre giorni ne abbiamo fatto del cammino! C'è da rendere invidiosi dei cosacchi.

— Abbiamo fatto un buon affare a comprare questi cavalli dal capo-caravana. Sono bestie preziose in questi paesi, come il mohari nel deserto.

Interruppero la conversazione scorgendo Gurko, il quale insieme a Sabetta si era spinto un po' innanzi, fare dei gesti con le mani.

— Che c'è?

Un abitato.

Superata una collinetta apparve ai loro occhi una grande casa quadrata circondata da mura come fosse una fortezza. La casa era nascosta da macchie che andavano a congiungersi ad occidente ai boschi frastaglianti in luce bizzarra le groppe boscosse dei monti dietro i quali il sole era già tramontato, e, sparse qua e là, le facevano corona gruppi di isbe.

Nella limpida sera si vedeva il fumo delle isbe salire verticalmente verso il cielo e confondersi nell'azzurro che il crepuscolo andava diffondendo tutt'intorno fino ai limiti dell'orizzonte.

La comitiva si fermò. Venne deciso di mandare Gurko e Sabetta in avanscoperta per assicurarsi se nell'abitato non si trovassero dei soldati.

— Passeremo la notte colà, se sarà possibile — disse Grifeo — suppongo che, vieno, ci deve essere un traghetto e domattina passeremo il fiume.

Tatiana lo guardò e gli sorrise come se gli fosse grata per quella decisione di continuare il viaggio con la maggiore celerità possibile.

— Quando credete che arriveremo? — gli chiese.

L'ora del tempo

Ore lievi e serene vive talvolta l'anima quando esce monda e nuova dal greve, quotidiano involucri di croci ed oppressioni, come la cicala che lascia la grigia veste troppo chiusa e ancora lorda di terra per alzarsi a volo e cantare su e giù per gli alberi la sua gran gioia inconsapevole.

I fiori del ciliegio che sbocciano a mazzette dal ramo nudo e liscio e si intagliano sull'azzurro del cielo, il ronzio delle api sull'acacia in fiore, il chiaro canto del gallo, le tenere pianticelle che si inchinano ed incessantemente tramolano lambite dalle acque correnti hanno aspetto e voce dolce e quasi infantile per l'anima divenuta per un momento sorella della Primavera.

La cupa volta celeste palpitante di astri nenti sgomento ed io vorrei essere il grillo bruno che trilla sull'orlo della sua tana e soltanto si impaurisce e tace all'avvicinarsi del mio passo. « Non temere, piccolo re delle silenti notti estive, sono piccoli anch'io, più piccola della formica che scavale a fatica i fili d'erba ».

Io non voglio sapere i nomi di quella miriade di luci, la pupilla le fissa e la mente si perde negli spazi incommensurabili. Domani ancora e poi ancora... da quando? fino a quando? da dove? per dove? —

Due luci paiono confondere il loro sfavillare di raggi, quale stragrande discan-za le separa?

Fisso quei due punti luminosi e poi vado percorrendo lo spazio con lo sguardo vagando da un astro all'altro e un senso di smarrimento m'invade... Il grillo ha ripreso il suo tremulo cri-cri: io non oso più muovere, mi sento abbarbicata alla bruna terra, non posso dire come sono piccola, sento che mi dissolvo, che m'anniento per ricongiungermi, per riallacciarmi al tutto insieme, alla luce dei fiori

sega è in opera da mane a sera calda e lucida per tagliare i bei tronchi da ardere nel lungo inverno.

Nel bosco gli alberi sembrano belle donne stanche di lottare col tempo; hanno abbandonato al vento l'ultima veste smagliante che giace distesa ai loro piedi e mostrano quasi con spavalderia i rami nodosi e secchi.

Preceduto da un fulvo cane smilzo di forme, passa un cacciatore, tiene raggruppate in pugno le quattro zampe di una lepore: la povera bestiola appena uccisa penzola il capo dalle lunghe orecchie, gli occhi ancora spalancati sembrano guardare un'ultima volta i campi di trifoglio già in parte falciati, la bocca è rigata da un filo di sangue che gocciolando segna il sentiero di piccole macchie rosse.

Annotta, la campagna spande un lento rintocco per dire di quelli che hanno vissuto e patito prima di noi, bruni figure sbucano nell'angusta via del villaggio, scivolano lungo i muri e qualcuna entra frettolosa nella chiesa, che pare inghiottirla colla sua grande nera bocca spalancata. Dietro agli usci ancora socchiusi piagnucolano bimbi impazienti della cena, rientrano lenti i buoi trainando il sonante carro, il fumo si alza azzurro dai comignoli, un'ultima luce permane là dove le montagne degradano, è l'addio e la promessa per il domani.

Ogni porta è chiusa, le poche finestre illuminate sembrano maligni occhi grigi. Il viandante stenta a farsi accogliere, poi ottiene una scodella di fumante minestra e ricovero nella stalla. Quando entra lo sconosciuto, la Rossa, la bella mucca che sta prima alla mangiatoia, quella che al pascolo porta il campano più grosso e guida il gregge, si volta a guardare coi suoi occhi mansueti, poi muggisce alzando le scure narici lucide e bavose.

la costringe a prendere i più strani atteggiamenti, di qui un liscio manto, di là un impeto di cascata pietrificata, più sotto pizzi e rigonfi e drappaggi e falba da farla parere una dama pronta per danzare il minuetto e finalmente fischando e turbinando si allontana per rincorrere altre fantasie.

Rimane una sola finestra illuminata, delle ombre si agitano dietro ai vetri, a quando, a quando si ode un vago di bimbo misto a un parlottare concitato.

Domattina tutta la nidata farà ghirlan- da di curiosi visini attorno alla culla del nuovo venuto.

Nei campi sotto la coltre bianca germoglia e cresce la semente sparsa nel solco.

OTTAVIA DE LORENZI GULIELMI

Nostalgie di Natale

LA NOVELLA DI GESU'

*Bambino, con gli occhioni color blu
impitori alle mie labbra la novella,
la più semplice, e forse la più bella
di tutte, perchè parla di Gesù.*

*Le so, lo so, ti piacciono pur tanto
le fiabe dove trama la magia!
Ma questa sera sulla bocca mia
una sottile trema onda di pianto.*

*e la novella, povero bambino,
sarebbe troppo triste e troppo vera!
A che dire lo strazio d'una sera
a te che sei sull'alba del destino?*

*A che turbare quegli occhioni blu,
dove ride gioconda un'armonia
di sogni che non sanno nostalgia,
con la novella triste di Gesù?*

LE CENNAMELLE

*Ohi, bambino, le cennamelle
quale suadente fanno armonia
giù nella piazza, lungo la via,
sotto l'ansare dell'alte stelle?*

*Hanno dei languidi, lunghi singulti,
simili a baci su labbra chiuse,*

Sogno di poesia

Con felice ispirazione Carlo Saggio affido, nel bellissimo prelude, alle ali in-fiorate della divina Primavera questo suo sogno, che sopra tutto scaturisce dalla commossa ammirazione delle universali armonie. Più che l'inquietudine dell'amore, del dubbio, della delusione, del dolore vibra nei suoi versi un senso quasi religioso della natura, cui la sua anima è indissolubilmente avvinta da un'intima misteriosa corrispondenza. Egli non si discosta in ciò dalla tradizione della grande poesia latina e italiana, ma mentre in altri nostri poeti il sorriso della terra e del cielo suscita nostalgie accorate, melanconici rimpianti e amari confronti con la tragedia del destino umano, in Carlo Saggio dischiude, più spesso impetuose sorgenti di speranza e di gioia, così potenti da superare e travolgere ogni altro tormento.

E allora, sopra ogni miseria terrena, il suo spirito si eleva sino alla ricerca e all'adorazione di Dio, in cui, finalmente appagato, si placa con reverente umiltà.

Quanti pensieri miti di pace e d'amore sbocciano in « Preghiera d'augurio » dalla letizia della risorta primavera! E in « Incantesimo » per miracolo sempre divino di una pura notte stellata si cancella persino il ricordo del male e si diffonde un senso sacro della vita:

*E un tempio parve che si rivestisse
di luna ultimo il cantico dell'Arc
e sulle porte un angelo soave.
« Pulsate ed aperietur vobis » disse.*

Questo motivo si ritrova più intenso nella bella invocazione alla Primavera:

*Oh foglioline nuove come gemme
donate in grazia d'una incantazione...*

*Esia lodato Iddio che vi ha formate
in gioia così limpida e sincera,
che a riguardarvi ancora sogna e spera
il pellegrino d'infelicità.*

Per ciò vien fatto di credere che il « du-cote » splendente a tratti fra le tenebre del doloroso rimpianto, in « Passa la nave inta-balemi principalmente da questa singolare

zione » in cui anche un giorno di pioggia e un paesaggio di neve hanno suscitato un fluttuar di speranze e di maliose fantasie. Anche sul convoglio rombante, nella notte cupa sulla terra nera in « Nemo » il poeta ha acceso, come la lampada della sua fede, una dolce stella seguace. Il dolore umano prorompe in « Critico » a ram-memorare un giovane amico morto e la sua madre desolata, ma nella commovente angosciosa ritorna, come unica speranza di conforto per l'infelicitissima, l'invoca-zione alla pietosa natura.

...O madre,

madre natura a cui ritorneremo

in seno per la nostra pace, o madre,

tu le puoi dare il conforto superno.

E alla dolente:

Forse col sole, forse con le stelle,

o mamma, certo gli ritornerà.

sinchè conchitide, nella 3.a parte, la più austeramente semplice e la più vera, con pochi versi in cui è sentita ed espressa compiutamente quella siraziata solitudine materna:

Se dei canti amorosi il più dolce è « Canzone d'amore » soffuso di tenerezza, di bontà, d'abbandono, da tutte le liriche dell'inquietudine mi pare una emergenza come perfetta rivelazione dell'anima del poeta, di una tristezza che non può mai essere disperata, di una sfiducia che non può mai essere scetticismo, di una stanchezza che si trasforma sempre nella possibilità di un sogno consolatore.

Questo sogno espresso in « Desiderio » è l'essenza stessa della poesia di Carlo Saggio, è sempre vigile, sempre presente e sempre ardente, come un segreto di forza e di giovinezza, come una vittoria dell'anima sul male, come un'inschiuita aspirazione verso ciò che, nella mutevole vita, è eternamente bello.

*Sognare di rifarsi bimbi,
credere alla mamma le parole
della buona dolcezza che assicura,
credere alla nonna le sue fiabe*

*del mago che affattura e della primavera
stare come un albero a cui venga il sole.*

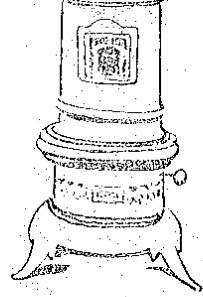
Ungaribanda



Dovete cuocere? Portate la stufa nel vostro salottino, l'accendete per un'ora, due, tre, quanto vi occorrono per terminare il vostro lavoro. Poi la spegnete e la trasportate nella vostra saletta da pranzo e magari, un'ora prima d'entrarci, nella camera da letto, spegnendola prima di addormentarvi. Al mattino, una ripulitura generale che in dieci minuti è compiuta e la stufetta è pronta a riprendere il suo ufficio benefico.

Non c'è dunque più da sgomentarsi di fronte alla ipotesi d'un inverno rigido.

Il maggior rendimento dei FORNELLI - LAMPADE - CUCINE - STUFE ed APPARECCHI INDUSTRIALI si ottiene usando esclusivamente l'ottimo nostro Petrolio raffinato "AUREOLA SPLENDEnte".



Richiederlo in bidoncini di sicurezza da tre litri, che ne garantiscono più specialmente la qualità.

Appendice de LA CHIUSA (157)

— Spero presto; abbiamo parecchie centinaia di verse dinanzi a noi, ma supereremo anche quelle.

La fanciulla sospirò; non avrebbe voluto concedersi alcun riposo, pur di continuare, tanta era l'ansia che la teneva tutta e che diventava sempre maggiore man mano che il tempo passava.

Dopo neanche una mezz'ora si udì provenire dalla parte dell'abitato lo scalpitio di due cavalli. Erano Gurko e Sabetta che ritornavano con notizie buone. L'abitato era tranquillo. Nessuna pattuglia militare era passata già da molti giorni. Gurko aveva chiesto ospitalità in due isbe e questa gli era stata concessa senza alcuna difficoltà; ma gli era stato anche detto che ancora più facilmente avrebbero trovato ospitalità al castello ove vi si fossero rivolti.

— Andiamo al castello — disse Grifeo. La comitiva si rimise in moto. Le isbe furono presto raggiunte e sorpassate. Grifeo notò come esse fossero non raggruppate ma scaglionate lungo il margine della breve macchia che separava il castello dalla strada, a guisa di sentinelle vigilanti. Dopo l'ultima, la strada che sin là era appena poco più larga di un sentiero, si apriva a un tratto e correva dritta e ampia, tutta bianca e ben tenuta, sin sotto il muro di cinta, altissimo, di una enorme costruzione massiccia e bassa che aveva più l'aspetto, vista da lontano, di una fortezza che non di un'abitazione.

Che fosse un'abitazione, lo rivelavano due finestre già illuminate nella facciata e il fumo dei numerosi comignoli stagliantisi, sul tetto, contro l'azzurro ormai già

cupo della notte imminente che andava già punteggiandosi, verso oriente, di qualche rara pallida stella.

L'ingresso al castello si apriva nel muro di cinta, proprio di fronte, adesso, alla comitiva dei viaggiatori, ma un portone enorme ne sbarrava l'accesso, chiuso massiccio-ostile.

Istintivamente Grifeo, quando gli fu dinanzi, si sollevò un poco sulle staffe cercando con lo sguardo un battente, la cattedella di una campana, un qualsiasi mezzo per annunziarsi, ma Triara, che era accanto a lui e che aveva degli occhi da lince, lo informò subito:

— Non c'è niente. A quanto pare, non si entra di qui.

— Cerchiamo da un'altra parte, allora — disse Grifeo.

Ma Gurko lo aveva già prevenuto, e mentre egli si girava appunto per avviarsi, lo vide giungere spronando il cavallo:

— Si deve entrare di qui — disse. — Non c'è altro ingresso. Dietro, il muro finisce anzi in un fossato.

— Chissà dove siamo! — mormorò Tatiana sopraffatta a un tratto da un'improvvisa tristezza tanto più naturale in quanto seguiva immediatamente il sollievo recato dalla speranza di poter passare, finalmente! una nottata autentico riposo in un autentico letto e in una casa sicura.

Ljuba le sorrise vincendo la propria stanchezza e la propria preoccupazione per sollevare la depressione e la pena di lei.

— Siamo al sicuro — disse — questo solo importa.

— E chi te lo dice? — fece Tatiana.

— Il fatto che chi abita il castello ha preso la precauzione di chiudersi come in una fortezza.

— Siete una ragionatrice preziosa — fece Barbàro che s'era, nel frattempo, avvicinato alle fanciulle. — E' così infatti. Chiunque abiti qui, possiamo essere certi che non si tratta nè di un rivoluzionario nè di un avventuriero.

Ne ebbero subito la conferma. Un mugugno passava sulla strada spingendosi innanzi un asinello striminzito. Gurko lo interrogò:

— Dove siamo, qui?

— Nelle terre di Kursk.

— Di chi sono?

— Del conte Massilow — fece il contadino accennando col capo al palazzo.

Emo Grifeo si fece innanzi a sua volta e andando più per le spicce, domandò:

— Come si fa per annunziarsi al Conte?

— Lo conoscete? — fece il contadino che era lontano le mille miglia dall'immaginare che qualcuno potesse osare di presentarsi al Conte senza essere invitato da lui e tanto meno senza conoscerlo.

Gurko che aveva afferrato d'un tratto quella particolare psicologia, affermò prontamente:

— Sicuro che lo conosciamo. Si domanda?

— E allora, perchè mi avete chiesto di chi sono queste terre?

— Perchè temevamo d'esserci smarriti.

— Ah!

La risposta dovette persuadere il mugugno perchè dopo aver dato una rapida occhiata investigatrice e curiosa a tutti i componenti la comitiva, disse:

— Quand'è così, chiamate Ignati.

Ma Ignati doveva vegliare dietro il portone d'entrata del castello, perchè non appena il contadino ebbe pronunziato quel nome, il portone s'aperse e un vecchio co-

sacco alto e forte apparve, vestito del suo caratteristico costume, con un pistolone alla cintola e un frustino in mano.

— Ecco — disse il mugugno, e rimase immobile, incuriosito, adesso, a osservare quanto stava per avvenire.

Il cusacco, data una rapida occhiata ai sopravvenuti, fermò la sua attenzione su Gurko e a lui si rivolse per chiedere:

— Chi siete? che volete?

— Il capo è lui — fece Gurko zeccherando a Grifeo.

Questi, aveva già tratto di tasca un biglietto e vi aveva tracciato sopra, all'estrema luce del crepuscolo, queste parole: « Tre ufficiali che accompagnano due gentildonne e che hanno con sé anche due attendenti, chiedono ospitalità per la notte.

L'ospitalità fu pronta, totale, signorile. I cavalli ebbero il tepore della stalla e la larghezza della greppia; Gurko e Sabetta la compagnia cordiale della gente di casa, il conforto d'una tavola carica d'ogni ben di Dio e, particolare non indifferente per Sabetta, il sorriso incoraggiante di qualche prosperosa servotta non restia al fascino del soldato forastiero.

Tatiana fu felice di trovare una stanza dove poter non soltanto riposarsi, ma soprattutto attendere a quelle cure della persona che dacchè aveva lasciato Tsarkoïè Selo le erano totalmente mancate e la cui forzata privazione costituiva, per lei, un sacrificio superiore anche a quello della mancanza di riposo. La stanza che le avevano assegnato comunicava con quella di Ljuba e, mentre attendevano a riordinarsi un poco, le due fanciulle si scambiavano le reciproche impressioni.

Un profondo sospiro di Tatiana, sospeso dal finissimo udito di Ljuba, aveva dato la stura al dialogo:

— Sei triste? — chiedeva adesso, Ljuba all'amica dandole del tu come ella aveva voluto.

— Un poco. Ne ho quasi il diritto — gli pare? —

— Senza dubbio. Ma siccome la tristezza non muta niente nella realtà e serve soltanto a deprimere le forze, mi sembra inutile sospirare.

— Hai ragione, ma il sospiro che tu hai preso, era la conclusione d'un pensiero nostalgico. Questa cameretta m'ha fatto pensare alla mia di Tsarkoïè Selo. Quante giornate felici! quante notti tranquille vi ho passate! E non lo sapevo! E avevo il coraggio di essere scontenta, qualchevolta! Ah, se tutti coloro che possiedono una casa e una famiglia sicura potessero vedere la vita con i miei occhi d'ora, come benedirebbero Dio in ginocchio! Non pensi tu pure così? non soffri di questa vita errante?

No, non soffrii, Ljuba. Ma non potevi dirlo. Non poteva dire come, anziché farla soffrire, quell'esistenza nomade che le dava la possibilità di vivere accanto a Emo Grifeo, di averlo tutto per sé, di studiare a ogni istante il suo sguardo, il suo volto, la sua voce, i suoi pensieri costituiva la sua grande, inaspettata felicità.

Quello era il suo segreto! il suo dolce e penoso segreto. All'amica che ripeteva un poco meravigliata la sua domanda, rispose soltanto:

— Sai, io ero abituata a una vita assai diversa dalla tua e della quale sento assai meno la mancanza.

— E' una fortuna.

Sarà crudo l'inverno?

Sarà crudo, l'inverno? Questa domanda si è posta qualche giornale dell'Europa settentrionale, tenendo conto di certi sintomi, come quello degli uccelli migratori, che normalmente partono ad autunno inoltrato e che quest'anno invece hanno abbandonato le residenze estive dell'Alta Russia, della Germania e del nord della Francia, al principio di novembre. Ed infatti, avemmo poco dopo quella cruda ondata di freddo che, fortunatamente, durò poco.

Può essere, dunque, che la frettolosa partenza di alcune specie di pennuti emigratori fosse soltanto in rapporto con quel freddo improvviso e passeggero; ma potrebbe anche darsi che a quelle prime battute dovesse seguire in gennaio una più larga e profonda sintonia di nevi e ghiacci nelle regioni nordiche, di venti, tramontane e piogge della nostra zona.

Le ultime giornate confermano purtroppo questa ipotesi. Attendiamoci dunque a un Natale rigido, seguito da un trimestre *idem*. Perché, poco si pensa che, secondo l'astronomia nonché il calendario, nell'inverno non ci siamo ancora. Ci saremo posdomani, 21 dicembre, oggi no.

Ma fa freddo. Sicuro. E il freddo, a Genova, dove, essendo stabilito che il clima dev'essere temperato, si costruisce senza nessuna preparazione di difesa contro il vento fischiante inesorabile tra le fessure delle malconnesse finestre e delle porte che non chiudono come si deve, dove i pavimenti sono inesorabilmente di pietra a mosaico, dove nessuna casa ha condutture per le stufe e tanto meno caminetti, è veramente penoso.

Penoso e pericoloso. Infatti è risaputo che la nostra città ha il triste primato fra tutte quelle d'Italia per le malattie di petto acute e croniche, queste ultime, nella maggior parte dei casi, in dipendenza delle prime. E non c'è che dire: le polmoniti si cercano in casa, non fuori. Starsene abitualmente in un ambiente freddo non solo, ma attraversato da tante sottili correnti lisce che vanno dalla porta alle finestre, predispone male il corpo alla resistenza contro qualunque aggressione del male. L'eccessivo freddo nuoce come il

caldo eccessivo. Non è necessario vivere e muoversi in una temperatura di venti gradi, ma quindici, sedici, sono assolutamente necessari per mantenere l'equilibrio.

E questa temperatura non è difficile a raggiungersi. Anzi, bisogna convenire che oggi, i mezzi di riscaldamento sono tanti e così accessibili anche finanziariamente da metterli veramente alla portata di tutti. Non tutti, s'intende, possono avere i caloriferi, o il riscaldamento a elettricità. Ma ci sono le stufe a carbone, a legna, a gas, e anche per chi non può o non vuole fare le spese per la tubazione necessaria per queste stufe, c'è la risorsa praticissima: il petrolio. Il valore di questo combustibile diventato quasi il quinto elemento nella vita contemporanea, non ha più bisogno di dimostrazione: esso ha sostituito quasi totalmente il carbone nell'industria e va sostituendo il carbone e la legna nell'economia domestica. C'era, c'è tuttavia, contro l'impiego del petrolio come mezzo d'illuminazione, di riscaldamento e per cucinare, una prevenzione: il puzzo. E' superata. Da una parte, coi moderni sistemi di raffinazione, il petrolio riesce poco meno che inodore; poi la perfezione degli apparecchi di cucina, di riscaldamento, d'illuminazione destinati a venire alimentati, è tale da sopprimere quasi completamente anche lo scarso residuo che ne rimane. Il petrolio «Aureola», per esempio, che la Società Nafta mette in commercio in bidoncini di sicurezza da tre litri, è quanto di più perfetto si possa immaginare per fluidità e perfezione di raffinamento. Alimentare con questo petrolio il fornello «Primus» o la stufa «Original Haller» della stessa Società, vuol dire realizzare praticità ed economia così per cucinare che per riscaldare. Ecco estesa a tutte le famiglie la possibilità del riscaldamento con mezzo pratico, sicuro, economico e rapidissimo.

Tra i vantaggi offerti dalla stufa a petrolio c'è quello di poterla trasportare facilissimamente da un ambiente all'altro. Dovete cucire? Portate la stufa nel vostro salottino, l'accendete per un'ora, due, tre, quante vi occorrono per terminare il vostro lavoro. Poi la spegnete e la trasportate nella vostra saletta da pranzo e magari, un'ora prima d'entrare, nella camera

Non c'è piccola casa borghese che non sia in grado di difendersene, oggi.

I soli che davvero hanno ragione di paventarlo sono i senza casa. Quelli, sì. Ma se ogni donna si proponesse di aiutare uno soltanto di costoro — un bimbo, una madre, un vecchio — anche per essi il rigore dell'inverno verrebbe vinto e distrutto dal calore divino della carità.

ORNELLA.

Cartoleria G. DE DOMINICI

PENNE STILOGRAFICHE delle migliori marche.
Pennini - Ricambi - Riparazioni

== Strenne Articolate per regalo ==
Cancelleria in genere
Portici Accademia, 23 r. - GENOVA

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

— Pelliccerie —

SPECIALITÀ PER REGALI

Uniche Succursali:

PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

“NAFTA”

SOCIETÀ ITALIANA DEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 500.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli “Aureola”, per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.



Il maggior rendimento dei FORNELLI - LAMPADE - CUCINE - STUFE ed APPARECCHI

Richiederlo in bidoncini di

FERRO-CHINA

in lana e seta, qualità extra a prezzi mitissimi
Mannequin UOMO completo L. 59
 DONNA completo L. 59
Sciarpe Lyon - Chantilly *
 In grande assortimento per processioni e
 Signore che servono da madrine nelle Cresime
PREZZI SENZA CONFRONTI
 Garanzia di merce ottima
 Sconto speciale alle SARTI e MODISTE

in modo affinché io non muoia di disperazione». Le ultime lettere di Rousseau a Madame Warens sono del febbraio 1753, quando infine era uscito da quella miseria che non gli concedeva neppure di affrancare le lettere. La prima rappresentazione dell'*Indovino del villaggio*, gli dava la celebrità, ma nel suo cuore vi era sempre l'immagine della donna che l'aveva misconosciuto.

«Ma non tocca a me di decidere, mio caro Massilow! non sono forse io pure vostro ospite?»
 «Altezza! quando voi mi avete fatto l'onore di scegliere la mia casa per sfuggire ai pericoli ai quali era ormai esposto il vostro soggiorno a Gatchina, io Vi ho detto che Voi diventavate il padrone della mia casa e io l'ospite vostro.»
 Un sorriso di soddisfazione aveva accolto quelle dichiarazioni.
 «Vediamo dunque il nome di questo viaggiatore — aveva detto l'«Altezza» stendendo la mano a prendere il biglietto.
 «Conte Emo Grifeo di Stilita — aveva detto, provenendolo, il conte Massilow.
 «E l'«Altezza»:
 «Grifeo di Stilita? Italiano, certo. Non mi è nuovo questo nome. No, non mi è nuovo. Ma da qualche mese io vado perdendo terribilmente la memoria. Terribilmente! Sono le preoccupazioni! Sono quei maledetti che hanno immaginato di fare la rivoluzione!... Grifeo... Emo Grifeo. — Sicuro che lo conosco questo nome. — Vediamo un pò... Dove l'ho sentito? In qualche ambasciata, senza dubbio... Oppure, al Circolo Militare... per San Basilio! ora ricordo! Grifeo! è lui, sì, certamente, è lui! l'ufficiale italiano che si offerse... Precisamente! A Mosca l'ho veduto! nel convento di mia cognata Suor Elisabetta... Un bravo gentiluomo, che si era impegnato per la causa. Ricevetelo, Massilow, un bravo gentiluomo!... Voglio vederlo! certo ci porterà notizie.»
 Ma mentre Massilow si era avviato l'«Altezza» lo aveva richiamato:
 «No, aspettate — aveva detto pentendosi — aspettate. Quante persone ha detto d'avere con sé? Sei? e due donne? chissà cos'è questa banda? aspettate!»

FOGLINO

208 — Via XX Settembre — 208

GENOVA

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

Appendice de LA CHIOSA (158)

— Senza dubbio.

Si ritrovarono, con Grifeo, Barbaro e Triara, a tavola. Anche gli amici avevano provveduto, come le fanciulle, a raggustarsi un poco e adesso, il ritrovarsi così in un vasto salone luminoso per la doppia luce che veniva dai candelabri riflessi all'infinito dagli specchi delle pareti e dalla vivida fiamma del ceppo ardente nel camino; accanto a una tavola lussuosa coperta dai piatti e piattini degli «Zakuski», sembrava loro assai bizzarro.

Triara aveva preso automaticamente il tono e i modi dell'ambiente, trasportato perfettamente, dacché si trovava in un salone accanto a due fanciulle una delle quali era semplicemente un'Altezza, in un'altra atmosfera e in un'altra sensibilità.

La sua attenzione era tutta attratta da Tatiana: parlava quasi esclusivamente con lei; era occupato solamente di lei; l'aveva fatta sedere in una poltrona ampia e bassa dinanzi al fuoco e adesso le balleneva sotto i piedi un cuscino a modo di sgabello. Tatiana lasciava fare e sorrideva.

Barbaro curiosava intorno, frugando con lo sguardo dappertutto.

Ljuba sorvegliava con prudenza ogni gesto di Emo Grifeo indovinandone l'impazienza e la trepidazione.

Si era impaziente, Grifeo, impaziente, soprattutto, di conoscere il suo ospite.

Non lo avevano ancora visto. La risposta alla sua richiesta di ospitalità era stata portata ai viaggiatori dallo stesso cosacco che aveva fatto la loro ambasciata,

«Il conte Emo Grifeo di Stilita — diceva un biglietto firmato dal conte Massilow — è il benvenuto coi suoi compagni nella mia casa. Avrà l'onore di conoscerlo e di ossequiarlo durante il pranzo.»
 Null'altro. Ma la casa era sembrata al giovane piena di mistero; silenziosa come fosse disabitata, con un esercito di domestici adibiti, a quanto pareva, al servizio d'una sola persona giacché alla domanda da lui fatta al cameriere accorso a mettersi a sua disposizione; se vi fosse al Castello anche la famiglia del signor Conte, si era sentito rispondere che il signor Conte non aveva famiglia.

Anche la tavola portava sei coperti soltanto: quello dell'ospite e i cinque degli ospitati.

 Se Emo Grifeo avesse potuto assistere alla scena che s'era svolta un'ora prima nell'appartamento del castello destinato agli ospiti di gran riguardo, sarebbe stato assai colpito. Poco era mancato che, per la prima volta in vita sua, il conte Massilow ricusasse l'ospitalità a un gentiluomo che bussava alla sua porta.

Questo era avvenuto.

Appena letto il biglietto portatogli dal cosacco, il conte Massilow si era recato in una delle stanze dell'appartamento di onore e, senza esitazione, aveva detto a un uomo di mezza età, dall'aspetto militare, intento a leggere i giornali seduto dinanzi a una scrivania ingombra di carte:

«Altezza, ho una richiesta d'ospitalità da questo gentiluomo. Che debbo rispondere?»
 Prima ancora di gettare lo sguardo sul biglietto, colui ch'era stato chiamato «Altezza» aveva risposto:

«Ma non tocca a me di decidere, mio caro Massilow! non sono forse io pure vostro ospite?»

«Altezza! quando voi mi avete fatto l'onore di scegliere la mia casa per sfuggire ai pericoli ai quali era ormai esposto il vostro soggiorno a Gatchina, io Vi ho detto che Voi diventavate il padrone della mia casa e io l'ospite vostro.»

«Ma non tocca a me di decidere, mio caro Massilow! non sono forse io pure vostro ospite?»

«Altezza! quando voi mi avete fatto l'onore di scegliere la mia casa per sfuggire ai pericoli ai quali era ormai esposto il vostro soggiorno a Gatchina, io Vi ho detto che Voi diventavate il padrone della mia casa e io l'ospite vostro.»

Un sorriso di soddisfazione aveva accolto quelle dichiarazioni.

«Vediamo dunque il nome di questo viaggiatore — aveva detto l'«Altezza» stendendo la mano a prendere il biglietto.

«Conte Emo Grifeo di Stilita — aveva detto, provenendolo, il conte Massilow.

«E l'«Altezza»:

«Grifeo di Stilita? Italiano, certo. Non mi è nuovo questo nome. No, non mi è nuovo. Ma da qualche mese io vado perdendo terribilmente la memoria. Terribilmente! Sono le preoccupazioni! Sono quei maledetti che hanno immaginato di fare la rivoluzione!... Grifeo... Emo Grifeo. — Sicuro che lo conosco questo nome. — Vediamo un pò... Dove l'ho sentito? In qualche ambasciata, senza dubbio... Oppure, al Circolo Militare... per San Basilio! ora ricordo! Grifeo! è lui, sì, certamente, è lui! l'ufficiale italiano che si offerse... Precisamente! A Mosca l'ho veduto! nel convento di mia cognata Suor Elisabetta... Un bravo gentiluomo, che si era impegnato per la causa. Ricevetelo, Massilow, un bravo gentiluomo!... Voglio vederlo! certo ci porterà notizie.»

Ma mentre Massilow si era avviato l'«Altezza» lo aveva richiamato:
 «No, aspettate — aveva detto pentendosi — aspettate. Quante persone ha detto d'avere con sé? Sei? e due donne? chissà cos'è questa banda? aspettate!»

«Altezza, ho una richiesta d'ospitalità da questo gentiluomo. Che debbo rispondere?»

Prima ancora di gettare lo sguardo sul biglietto, colui ch'era stato chiamato «Altezza» aveva risposto:

Dio sa se egli non sia magari cambiato! potrebbe aver fatto causa coi rivoluzionari... tante cose sono passate da allora! aspettate... Non voglio vederlo. Almeno, non subito. Per ora, ricevetelo, ma vedetelo voi solo. Fatelo parlare. Poi mi direte... Andate, andate dunque!

E il conte Massilow aveva abbidito.

L'incontro tra l'ospite e gli ospitati, fu alquanto solenne ma cordialissimo.

Il vecchio conte, bellissimo tipo di gentiluomo di razza, comparve nella sala da pranzo preceduto dal Maestro di casa che dopo averlo annunziato agli ospiti gli si pose al fianco mentre all'altro lato del vecchio si poneva il fido suo cameriere vecchio quasi al pari di lui.

Emo Grifeo gli andò incontro seguito da Barbaro e da Triara, ma il conte rispose al suo saluto semplicemente con un cenno del capo e andò dritto verso le due fanciulle che istintivamente si erano alzate. Dopo averle osservate entrambe con una rapida occhiata, il conte Massilow si inchinò prima a Tatiana, quasi indovinando in lei una supremazia sulla compagna, poi a Ljuba.

La primavera scorsa stasera questa malinconica casa di vecchi — egli disse galantemente.

Tatiana sorrise alle parole e all'inchino cortese che le aveva accompagnate, inchino assai silenzioso che ai tempi di Nicola I sarebbe stato trovato perfetto, che lei e le sorelle sue solevano invece maliziosamente canzonare nell'intimità, quando accadeva loro, a Corte, di vederne di simili nei vecchi gentiluomini viventi ancora nelle forme del passato.

Quel ricordo che sollevava così vivo il passato tuttavia recente le diede a un

tratto un impeto di così acuta nostalgia che gli occhi le si riempirono di lagrime. Riuscì a ricacciare dentro, in gola, nel cuore, fingendo d'interessarsi al breve dialogo che adesso il conte aveva intavolato con Emo Grifeo e coi suoi compagni.

Durante il pranzo, il vecchio parlò e seppe far parlare, Emo Grifeo, deciso a tacere le vicende sue e dei suoi, narrò vagamente di vagabondaggio alla ricerca dei suoi ex compagni di guerra e di prigionia, delle frustrate speranze di rimpatrio, dei pericoli della Rivoluzione e anche, si, della udita storia della tentata fuga e ripresa dell'Imperatore e della famiglia Imperiale. Ma dal contesto dei suoi discorsi, il vecchio comprese perfettamente che poteva fidarsi di lui. Con sorpresa, Tatiana e Ljuba e lo stesso Grifeo videro due volte, durante il pranzo, il conte fare un cenno misterioso al cameriere che stava rigido e impassibile dietro di lui e quello scomparire e ritornare poco dopo a riprendere il suo posto con inmutata compassatezza.

Ma quando, alla fine del pranzo, sollevando un calice di Champagne, il Conte Massilow esclamò con una voce che se era tremula per l'età era però vibrante di passione: «Viva l'Imperatore!» e che Grifeo e i suoi ebbero risposto con convinzione: — Viva sempre! — si udì una voce vibrata e forte dire:

— Poiché qui si grida: Viva l'Imperatore! posso dunque starei anch'io!

E agli occhi sbalorditi di Grifeo e di Ljuba, e a quelli sgomenti di Tatiana apparve, nella inquadratura della porta della sala, l'alta figura del Granduca Paolo Alexandrowitch.

Continua

FR CALZE
GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

Casa Fondata nel 1887
F.lli Parodi di V. G.
Strozzieri
Specialità in Perle
Genova Milano
Via Luccoli, 20 Via Tommaso Grossi
Vico Casana, 61 S. D. D.

Ditta ZELIA TONIETTI
Piazza Umberto I - N. 25 - GENOVA
*Lingerie eleganti
per Signora*
CORREDI e TENDE
Laboratorio Ricami a Mano

CHI COMPERA nei
Magazzini CABELLA
Piazza S. Siro N. 1
risparmia denaro
Cappelli in feltro e Pelli Posé ::
:: :: :: ultimi modelli
Bordi in Pelliccia ultima novità per
mantelli e paletot
Pelliccie in natura :: :: ::
:: :: :: d'ogni genere
Colli Mongolia specialità :: ::
per bambini
Volants seta lame per abiti da sera ::
Astrakan - Karakul - Sealskin
in lana e seta, qualità extra a prezzi bassissimi
Mannequin UOMO completo L. 59
DONNA
Sciarpe Lyon - Chantilly *

**Il primo amore
di Rousseau**

La *Revue des deux mondes* pubblica alcuni ricordi di Giangiaco- mo Rousseau su Madame de Warens, che egli amò dall'infanzia fino alla maturità. Egli l'aveva conosciuta, nel 1737, a Annecy in Savoia, a soli nove anni, ed aveva incominciato a chiamarla «mamma», e questo nome glielo dava anche quando un amore ben diverso da quello filiale, lo legava a lei. Egli ricorda così i primi tempi del suo innocente amore :

« Mi alzavo col sole ed ero felice, passeggiavo ed ero felice, percorrevo i boschi, le colline, erravo nelle verdi valli, coltivavo il giardino, coglievo le frutta, la felicità mi seguiva dappertutto: ne ero tutto penetrato, non poteva abbandonarmi un solo istante ». Verso i venticinque anni la tenerezza per la sua amica è nel suo pieno sviluppo. Egli viveva, presso di lei, nella valle delle Charmettes. Giangiaco- mo si sente ammalato. Egli soffre di languori, di vertigini, di mancanza di sonno.

Egli si crede perduto e di andare dolcemente verso la morte. Ma siccome non ha che venticinque anni e una speranza incosciente di salvezza in fondo al cuore, egli si placa in quella vita di pace e di amore, ma Madame de Warens sembra stancarsi di quella passione fanciullesca e corre a più brillanti avventure. Ed egli le scrive: « Ah mia cara mamma, non siete più la mia cara mamma ». Forse ho vissuto qualche mese di troppo ». Poi si adatta a vivere alle Charmettes con Madame Warens con un suo nuovo amico, ma attraverso i sottintesi e le linee cancellate, si legge la ribellione di Rousseau, quando egli si allontana, per qualche giorno da quel luogo di spasimo e di gioia. Le scrive: « In nome di Dio, accomodate le cose in modo affinché io non muoia di disperazione ». Le ultime lettere di Rousseau a Madame Warens sono del febbraio 1753, quando infine era uscito da quella miseria che non gli concedeva nemmeno di af-

Piccola Posta :

UN'AMMIRATRICE — Grazie del consenso: senza dubbio torneremo sull'argomento.
MIRELLA FLORIO — Ricambio l'affettuoso saluto e l'aspetto presto.
CAROLINA RONCATI — D'accordo. Saluti affettuosi.
CLARA FABBRI PIRZIO — Ho fatto subito cambiare l'indirizzo. E' giunto? Auguri alla baby nuova e alla Mamma. Scriverò presto.
LOLA BOCCHI - Palanzano. — Saluti e auguri. Ho ricevuto e pubblicherò. Come sta la silenziosa?
ALBERTINA GEBBATEL - Vienna. — Ho ricevuto. Pazienti se fin dopo le Feste non potrà scriverle: ho troppo lavoro in questi giorni.
NINA CARLONI - Ascoli Piceno. — Volentieri manderò la *Chiosa* gratis se mi procura quattro nuove abbonate. Questo è anzi il miglior modo di aiutare il giornale al quale esprime tante simpatie.
TERESA VENINO - Gioia del Colle. — Ma sì, va tutto bene.
AVV. VINCENZO ROSA - Milano. — L'indole del giornale non permette di accettare il suo lavoro. Non è questione, come Ella teme, di pruderie, ma la *Chiosa* deve poter venir letta da tutte le donne comprese le fanciulle. E poi, francamente, non le par tempo di finir- la con certi argomenti? c'è proprio bisogno di rimestar sempre il fango? L'arte non è questa e, per fortuna, non è questa nemmeno la vita.
LIVIO BENEDETTI - Ferrara. — Benissimo. A presto.
CONCETTA VILLANI MARCHESANI - Napoli. — Auguri affettuosi alla cara Fedele Amica che è la « mascotte » di *Chiosa*.
NORA VELLA - Firenze. — Nessuna paura, va tutto benissimo.
CESARE GIGLIOLI - Torino. — Senza dubbio. Finito questo in corso, però, vale a dire verso Aprile, il titolo c'è già e anche la trama, ma non posso dirglielo. Vedrà quante belle cose pubblicherà *Chiosa* nel '25.
CONTESSA ANNA PASINI - Livorno. — Grazie. Poiché il suo consenso è così cordialmente fervido, parli di *Chiosa*.

**IMPERMEABILI
CONFEZIONI di CUOIO**

DA PASSEGGIO — DA VIAGGIO
TURISMO e AUTOMOBILE

THE LADYS'
MOTOR BURBERRYS



FOGLINO

Spesa di funzionamento
- L. 0.25 per ora -

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas
VIA LOMELLINI N. 16

RIPONETE GLI ABITI ESTIVI
PULITI
IN ODORI
DISINFETTATI

dopo il Perfezionato Lavaggio Chimico della

Tintoria Mecca

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a nautica - Via del Mirò, 2 (Marassi) Ufficio - Via S. Giuseppe, 212 - Su-
govi - Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luccoli, 30 piano terreno - Via
Balbi, 16-1 - Telefono 38-85 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario italiano

TRANSATLANTICA ITALIANA
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO

"GIUSEPPE VERDI", 6 Dicembre

Per BUENOS AYRES

con scalo a
NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

"NAZARIO SAURO", 10 Dicembre

Per informazioni, acquisto di biglietti di pas-
saggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via
Balbi, 40; o agli Uffici: MILANO, Gall. VIII, Em. 4
TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Gugliel-
mo Sanbaldo, 5; PALERMO, Corso VIII, Em. 47,
o Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11
o Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via dei Sapes-
ti, 2; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via VIII,
Em. 53 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

Levatrice VERDOBBIO
OSTETRICA PREMIATA
Cure - Pensione - Segretezza
VIA CESAREA, 7-9 (angolo XX Settembre)

Signore, Signorine, vi piace ricam-
mare? *Ebbene!* c'è un giornale mensile, brioso,
bello, ben fatto, con quattro pagine di scarlati
disegni, modelli d'abiti, ecc... e quattro pagu-
ci di lettura, un romanzo in continuazione, per-
sò costa Lire 5 all'anno, Lire 7 all'estero. Vi ric-
ambonate? Ecco l'indirizzo:
Amministrazione - LAVORI FEMMINILI -
- Sampierdarena -
Chi si abbona nell'anno riceve i numeri arretrati.

Per **GIOIE** anche se
Vendere pignorate
AI PIÙ ALTI PREZZI
Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA
GENOVA
VIA OREPICI N. 6 - Inferno 6

Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per neces-
sitare di reclame. Persone bisognose di
conforto, di consiglio, di aiuto spiritua-
le, tormentate dal dubbio, incerte sulla
via da seguire, ricorrono ogni giorno a
lei, per sapere come regolarsi, poichè
con chiarezza che è dono divino,
Madame Carmen legge nel passato, ve-
de il presente, presagisce il futuro. Ce-
lebrità mediche, illustrazioni della psi-
cologia e della psicopatologia hanno stu-
diato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie
per le quali tanti cuori angosciati si sono
riaperti alla speranza. Da consultazioni
anche per scritto e con assiduo studio
degli astri trae gli oroscopi. - Scrivere
al suo gabinetto - Vico della Croce
Bianca, 10 - GENOVA.

Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università - Primario Chirurgo Specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale
Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nuoviata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA
OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM
RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBRONI), METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBENTANTI

PIDOCCHI
LORO LENDINI
MUOIORO CON
CLORACETOL
FORMULA PROF. CALESSANDRIN

MEDICINA
VEGETALE
SCIROPPO
DI S. AGOSTINO
Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo,
ridona al viso i colori della giovinezza.
Guarisce stitichezza, calarri intestinali,
stogoli della pelle, dolori reumatici e nervosi.
L. 4 la bottiglietta in tutte le Farmacie, o scrivere al
Laboratorio Farmac. Chiesa S. Agostino - GENOVA

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente
alla **UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA**
- Genova - Via Roma, 4 p. p. - Telef. 25-81
e alle sue Succursali d'Italia

Leggete e diffondete "LA GHIOSA,"

“ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana - Capitale Sociale L. 60.000.000 - Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - Via Garibaldi, 2
(PALAZZO PROPRIO)

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott' ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

Direzione del Gas di Genova

RADIOGAS

- - Stufa termosifone a gas
economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento
- L. 0.25 per ora -

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

CELEBRE
Chiromante - Cartomante
Senora **FERNANDEZ**
Via Fossatello, 18-A - GENOVA

PREMIATA LEVATRICE
PALAZZO
Tiene pensioni partorienti, cura
materna, massima segretezza.
Grandioso ed elegante locale. Sa-
lita Visitazione, 3-2 (Staz. Principe)

RIPONETE GLI ABITI ESTIVI

dopo il Perfezionato Lavaggio Chimico della

PELLI
INODORA
DISINFETTATE

zione imprescindibile non soltanto della sua salvezza eterna, ma anche della sua felicità terrena.

Bisogna volerla la propria salute. E bisogna volerla la pace.

In questa volontà c'è già la disposizione ad accoglierla: nel desiderio di avere la serenità c'è già lo sforzo di sgombrare lo spirito e il cuore da tutti i sentimenti torbidi. Dacci la pace che presuppone il perdono, o Signore! e perchè a noi giunga il Tuo perdono, fa che noi perdoniamo i torti inflittici, le offese patite; la pace che è accettazione senza ribellione delle Tue prove e perchè quest'accettazione sia possibile, rafforza la nostra Fede e fa che noi ci abbandoniamo in essa con totale fiducia e con tutta la speranza; la pace che è ricchezza e lieve di spirito e perchè noi possiamo realizzarle ritornaci semplici e senza avidità di beni periti, metti in grado di apprezzare in tutta la loro bellezza i doni che Tu ci fai col rinnovarsi eterno della luce, della primavera, della gloria della terra.

«La buona volontà». Anche questo è dono di Dio che bisogna invocare, chinati dinanzi al Presepio, nella notte tutta stelle, lasciando che l'anima spogliata d'ogni vanità e d'ogni menzogna ricerchi per le vie della nostalgia, della poesia, della memoria e anche, sì, del rimpianto, le sorgenti schiette della sua umanità.

Così soltanto ci sarà largita la pace degli Angeli, il divino fra i doni, così grande da meritare di rappresentare il messaggio dell'Eterno al mondo nel dì del Natale che annunciava il riscatto dell'uomo.

La pace: nulla di più imperfetto è possibile immaginare come augurio: vi è insito il concetto del perdono e quello dell'acquiescere dello spirito nella contentezza totale che è non appagamento d'ogni vano desiderio, ma subordinamento d'ogni desiderio e di

la preoccupazione. Roma è già di per sé, e senza l'aggiunta di altre contingenze, la città nella quale il problema dell'esistenza si è fatto più atrocemente insolubile. Qui, la gente che non sa come mettere d'accordo il pranzo con la cena è autentica gente — non una frase fatta. Qui, coloro che dormono alla bella stella, o si stiano in dodici, non della stessa famiglia (come, per errore di stampa, mi si è fatto dire nella «Lettera» precedente) ma di famiglie diverse, che non sono neanche parenti fra loro... qui, questi mali accozzi di gente che dorme in un'unica stanza, e anche in sei, in sette *nello stesso letto*, non costituiscono figure retoriche a effetto.

La povertà che non si nasconde è, a Roma, molta; ma quella che si dissimula che passa rasente ai muri, che vive giorno per giorno di sospiri, di sacrifici, di fame e di necessità di fare ancora *per di fuori* una discreta figura, perchè in buone condizioni nasque, perchè ha fatto studi, perchè già occupò una onorevole condizione sociale... questa gente è innumerevole. Io, che scrivo, ho visto allo sportello delle pensioni di Stato, dei Generali, degli Alti Funzionari, dei Commendatori, con il vestituccio logoro, lucido, di benzina, la cravattuccia lisa, il colletto bianco di gesso... li ho visti riscuotere 5-600 lire, con le quali dovranno vivere, per un mese loro e le loro mogli e magari qualche figlia zitella, qualche figlio che non è riuscito a «sfondare».

Ebbene: tutta questa gente è dell'altra ancora. — I professionisti che pure esercitano, i piccoli *rentieri*, gli artisti che producono ma non trafficano — vede, con angosciata preoccupazione, l'inizio dell'Anno Santo. Essi pensano che, se il forestiero se il pellegrino sono preparati alla spesa della loro transitoria dimora a Roma — e i pellegrini, poi, aiutati e sussidiati dagli organizzatori — essi, poveri cittadini romani, senza colpa né peccato — e sia pur senza merito né vir-

era varcata da quei numerosi visitatori che, o per vero sentimento o per snobismo, si interessavano, di capolavori d'arte, studiavano Michelangelo e Raffaello, tornavano in patria a raccontare le nudità del giudizio Universale o le foglie di fico delle statue greche.

Ora, invece, per la modica somma di lire tre, ogni fedele e infedele cristiano, avrà diritto di girare per i 7000 metri quadrati di territorio extra italiano, che si distendono fra il cortile della Pigna, i Giardini e le alcune gallerie invase dalla Mostra. Sarà un viaggio all'estero in doppio senso: perchè si sarà messo piede su suolo straniero e perchè il contenuto della esposizione sarà unicamente esotico. E tutto questo senza muoversi da Roma!

Ah! dite quel che volete — sbailoni nord-americani, orgogliosi britannici, disdegnosi francesi, gonfi spagnuoli... e Pellirosse dell'Oklahoma e antropofagi della Papuasie e nativi di Tombuctu; questa roba non si può fare e vedere e godere che a Roma! Avete voglia — anche voi, cari milanesi, con il vostro *Milan e poi più* e anche voi, cari napoletani, con il vostro *vedi Napoli e poi mori...* — avete voglia, tutti quanti, nessuna città del mondo e dell'Italia, permette, mediante la modica somma di L. 0,50 di tram e di L. 3 di ingresso, di avere un piede in Italia ed un altro all'Estero, soltanto perchè si passa un portone!

Son di quelle cose, queste, che vellcano l'orgoglio di un cittadino... e gli rendono meno amaro anche quel morsello di cadavere quattridano che, sotto il nome di carne congelata, ha l'incarico di non lo fare addirittura vasire.

COSTANZA DI CLAUDIO.

Benedetto quillo Stato, dove gli affetti privati sono scala alle virtù civili, e dove l'educazione morale e domestica prepara nell'uomo il cittadino e l'eroe!

NIEVO

che ne derivava, i Partiti stessi andavano perdendo la loro fisionomia spazzeriososi, per le esigenze parlamentari, in gruppi, sottogruppi, clientele a tutto danno della sincerità.

Il segno più tangibile del materialismo politico, l'organizzazione aveva sostituito il contenuto d'idee. Non più la dottrina contava, ma la tessera. Diventare partito di massa era condizione di vita o di morte. Vedemmo dibattersi in questo tragico dilemma anche il Partito Liberale con una malinconia indubitabile: ci pareva di assistere al suo suicidio.

Questo era il vero demagogismo odiato che sostituiva gli aggregati all'uomo e la piazza alla cattedra; questo, che deferendo la facoltà di legiferare anche alla incompetenza stabiliva meccanicamente il predominio della massa sulla capacità, sul valore, sulla eccellenza.

Venne il fascismo: constatato lo stacolo del Parlamento, ereditato di farne responsabile il regime parlamentare; Paula «condizionatamente» grigia e sorda, venne dannata a ludibrio; il partito si auto-definì «antiparlamentare», favellò di ritorni preconstituzionali, amareggiò col sanfedismo, tracciò il profilo del Cancellierato, creò una legge elettorale a maggioranza governamentale sicura... E il risultato dell'esperimento fu questo: la presentazione, a otto mesi di distanza dalle elezioni di stile fascista, della legge per il ritorno al collegio uninominale.

Si finisce, ripetiamo, da dove si doveva cominciare.

Se, salito al potere, l'on. Mussolini avesse presentato subito il progetto di riforma che presenta oggi e indetto le elezioni in base alla riforma stessa, il Parlamento avrebbe ritrovato subito il suo antico prestigio e sarebbe ritornato a essere quello che deve essere: il cardine della vita nazionale italiana e il palladio della vera libertà.

Ma per comprendere tutto questo bisognava venire dal liberalismo, non dal socialismo, e avere nutrito il proprio spirito di realtà storica, non di ideologie rinnegate e sostituite con tutto il bagaglio delle vecchie formule mal comprese e peggio digerite di dottrine sorpassate buone per i Faguet del criticismo dozzinale o per i *degobernanti* a scartamento rifloro del nazionalismo giornalistico più o meno disinteressato...

f. s.

GLI ORFANI DEI VIVI - Romanzo.
IL SILENZIO ARDENTE - Romanzo.
IL SEGRETO DELLA TERRA - Romanzo.

Gli abbonamenti

«La Chiosa»
si fanno direttamente,
inviando Vaglia Postale
di Lire 18 a:

«LA CHIOSA»

Casella Postale 245 - GENOVA

oppure si ricevono presso la

CARTOLERIA DE DOMINICI
Partici Accademia, 15 - GENOVA
e presso la Libreria di

CULTURA ITALIANA
già A. Momaldo
Piazza De Ferrari, 26 rosso - di fianco
al portico del «Secolo XIX».

La Chiosa vive esclusivamente del prodotto degli abbonamenti e della pubblicità. Non ha fondi segreti di alcun genere; non ha sostenitori; non ha fonti dove attingere. Vive di vita propria, del sangue delle sue vene, vale a dire dell'interesse che sa suscitare nelle lettrici e che le lettrici ricambiano con un affetto che ha la sua espressione tangibile nell'abbonamento.

Siamo all'epoca delle feste, cioè dei regali: qual miglior regalo d'un abbonamento a *La Chiosa* per una piccola amica di sedici anni o per una grande amica di cinquanta? qual dono migliore per una fidanzata o per una parente?

Diciotto lire, per chi vuol leggere sempre *La Chiosa* e seguire il romanzo nuovo che inizieremo fra qualche mese, appena finito quello in corso, sono poca cosa. Per noi, ogni abbonamento rappresenta un po' d'olio nella lampada della nostra esistenza.

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
 • semestrale 10.—
 Estero 35.—

In numero L. 0.30
 Arretrato 0.60

Spazio pubblicitario, invio abbonanze e vaglia a
 LA CHIOSA, - Casella postale 245 - GENOVA

LA CHIOSA

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
 Sesta e settima pagina avvisi . . . 1.50
 Ultima pagina 1.—
 per millimetro di altezza, larghezza e con colonna
 in 10. - Tassa Governativa in più - Esentamento
 anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 22-23
 (e) *pubb. sui Supersali d' Italia.*

Le manoscritti non si restituiscono.

Direttrice: FLAVIA STENO

ESCE OGNI GIOVEDÌ

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Il presupposto del dono

Natale parla con la voce di venti secoli: *Pace in terra agli uomini di buona volontà!*

La Pace! Il dono dei doni. Perché gli uomini potessero goderne dopo il lungo corrucio dell'Eterno che eternava nei figli dell'uomo la condanna per il fallo del primo uomo, il Figlio di Dio vestiva umana carne e accettava una esistenza di umana miseria, e lo scatenamento del furore umano contro tutte le perfezioni e l'imperversare dell'odio e la passione e la morte.

La pace. Pagata col sacrificio di Gesù. Annunziata alla terra dagli Angeli.

Per tutti gli uomini? No, per coloro soltanto che erano in istato di apprezzarla; per gli uomini di buona volontà.

Bisogna volerla, la pace. Anche questo è merito divino.

Dice Sant'Agostino dissertando sul libero arbitrio: « Quel Dio che ha creato te senza di te, non può salvarte senza di te. »

La volontà, segno massimo di nobiltà dato all'uomo, fattore determinante d'ogni suo destino e nella vita terrena e nell'altra vita d'oltre tomba, è condizione imprescindibile non soltanto della sua salvezza eterna, ma anche della sua felicità terrena.

Bisogna volerla la propria salute. E bisogna volerla la pace.

qualsiasi aspirazione alla gioia di sentire viva su di sé la volontà dell'Altissimo; vi è contenuta la disposizione all'indulgenza e al compatimento, alla carità e alla serenità, al sorriso e alla bontà.

La pace: pacatezza di spirito e di

parola; ordine nelle idee e nelle cose intorno; compostezza di sentimenti e di vita; realizzazione di giustizia e di equità.

La pace: viatico di vita, rassegnazione in morte, premio per l'eternità. Gli Angeli, oggi, ce la promettono...

LETTERE ROMANE

Spaventati e delizie giubilari

Ci siamo. E' fatta. *Alta facta est.* Non se ne parli più. Dio ce la manda buona!

« Si, bare lettrici, la radice porta è crollata e l'Anno Santo è incominciato! Con quelle anime accolgono i cittadini romani questa solennità giubilare. È presto detto.

Con perfetta costernazione, salvo coloro che hanno una o più camere da affittare ai pellegrini, salvo coloro che, ai penitenti, debbono vendere di che cibarsi, salvo coloro che, ai medesimi, sperano di « rifilare » i fondi di magazzino, le anticaglie più o meno contraffatte... salvo i moltissimi, ma sempre in minor numero degli altri, che, sull'Anno Santo, intendono speculare e raspare, i cittadini romani vedono arrivare il « giubilo » con contrastata preoccupazione.

Roma è già di per sé, e senza l'aggiunta di altre contingenze, la città nella quale il problema dell'esistenza si è fatto

«... saranno costretti a subire per l'intera annata il rialzo dei prezzi, la rarefazione dei generi, le ingordigie dei negozianti, le ladreie degli speculatori, e con che vi faranno fronte — se le loro pensioncine, le loro renducce, i loro modesti proventi rimangono sempre gli stessi? Dio ce la manda buona! — dicono essi ed lo fraternamente con loro.

L'inizio dell'Anno Santo ha condotto con sé l'inaugurazione della Mostra Municipale, lo credo che sia la prima volta che la cerchia chiusa del Vaticano si apre a una così popolare... ragione di invasione. Infatti, fin qui, la Porta di Bronzo era varcata da quei numerati visitatori che, o per vero sentimento o per snobismo, si interessavano. Gli capolavori d'arte; studiavano Michelangelo e Raffaello, tornavano in patria a raccontare le miriadi

L'ORA POLITICA

Ritorno all'antico

L'on. Mussolini ha annunciato alla Camera la presentazione di un progetto di legge per la riforma elettorale sulla base del ripristino del Collegio uninominale.

Stupore nel mondo politico: sorpresa nel paese; sbalordimento e disorientamento nel capo fascista.

Tutto questo non può riguardare che la personalità del presentatore del disegno di legge e il candore del mondo politico italiano capace ancora di stupirsi di alcunché nei riguardi di quella personalità.

Ma l'annuncio del ritorno al Collegio uninominale ci trova consenzienti e fietti.

« Si finisce — sarà poi finita? — da dove bisognava cominciare. Su queste modesto colonne noi sostenevamo sempre, dal primo giorno di vita della *Chiosa* che coincideva con le elezioni del 1919, che l'unico mezzo per risanare la vita politica italiana era il ritorno al Collegio uninominale e l'abolizione di quella nefasta proporzionale che era la vera e sola responsabile di quella degenerazione parlamentare origine di tutta la crisi politica che ci ha travagliato per dieci anni.

La proporzionale, aggravata dal suffragio universale, esteso, cioè, agli analfabeti, sostituendo il peso del numero al criterio della eccellenza era riuscita a mutare in pochissimo tempo, il campo della vita politica italiana in una fiera al reclutamento tra i partiti e, nella competizione che ne derivava, i Partiti stessi andavano perdendo la loro fisionomia spezzettandosi, per le esigenze parlamentari, in gruppi, sottogruppi, clientele a tutto danno della sincerità.

La Chiosa

raccomanda vivamente alle Lettrici di ricevere l'Abbonamento in questa solennità per non perdere la spedizione del giornale del 1° Gennaio.

Condizioni d'abbonamento:

ITALIA e COLONIE - Un Anno . . . Lire 18
 « « « « « « Un Semestre Lire 10
 ESTERO Un Anno . . . Lire 35
 « « « « « « Un Semestre Lire 20

E' tutto di abbonati al seguente Giornale: SECOLO XIX - CAFFARO - GIORNALE d'ITALIA - GIORNO - GAZZETTA DI VENEZIA, l'abbonamento annuo costa soltanto Lire 14 per l'Internaz. 30 per l'Estero.

Potti indistintamente gli abbonati ai cui cartoni diritto a uno sconto del 20% sui seguenti volumi di Flavia Steno che restano in libreria entro il 1925:

VENTICINQUE ANNI DI REDAZIONE - Ricordi personali.

GLI ORFANI DEL VIVE - Romanzo.
 IL SILENZIO ARDENTE - Romanzo.
 IL SEGRETO DELLA TERRA - Romanzo.

pure da un concetto religioso espresso nel *Levitico* (XXV, 23), che è poi il concetto cristiano così mirabilmente espresso da San Tomaso e nella Enciclica *Rerum novarum*, che ogni proprietà appartiene a Dio e gli uomini ne hanno solamente il possesso utile, quali buoni amministratori dei beni del Signore.

Il giubileo ebraico era adunque un avvenimento di carattere eminentemente sociale, che merita di essere conosciuto e studiato per la sua alta importanza.

Il giubileo cattolico

Molte usanze ebraiche sono state trasformate in festività cristiane.

A imitazione della antichissima solennità del giubileo ebraico, ordinato al bene temporale di tutto quel popolo, la Chiesa istituì nel corso dei tempi una solennità che riuscisse di grande vantaggio spirituale ai fedeli, distinguendola da tutte le altre col nome di *giubileo*, chiamato anche *anno santo* dal tempo ordinario della sua durata. L'anno giubilare o santo, secondo la definizione classica, è l'anno in cui la Chiesa mette a disposizione dei fedeli i suoi grandi tesori spirituali, consistenti in una indulgenza plenaria e in grandi privilegi per coloro che adempiono le opere prescritte dal Sommo Pontefice nel decreto di concessione.

Vi sono due specie di giubileo: il primo, detto *ordinario*, *maggiore* o *romano*, è quello che in circostanze normali viene dato dal Papa in Roma per un anno, ed esteso poi a tutte le diocesi dell'orbe cattolico alla fine di ogni periodo di venticinque anni. E' questo che viene chiamato l'Anno Santo. Il secondo è detto *straordinario* o *minore*, ed è quello che il Papa può accordare per qualche circostanza particolare, come sarebbe la propria esaltazione al pontificato, o per qualche bisogno pubblico straordinario, per ottenere particolari favori e benedizioni dal Cielo.

Il giubileo straordinario ha pressoché gli stessi privilegi e richiede le stesse obbligazioni di quello ordinario, ma può durare anche solo un mese o due settimane.

Il giubileo dell'Anno Santo viene proclamato dal Papa con apposita Bolla, con la quale invita tutti i fedeli alla penitenza, alla preghiera, alla pratica delle opere buone e alla frequenza ai Sacramenti, aprendo i tesori della Chiesa a chi avrà

L'Anno Santo nella storia
Secondo gli storici del giubileo risulterebbe che fino dai primissimi tempi del cristianesimo i fedeli usassero celebrare con particolari devozioni, arricchite anche da speciali favori concessi dai Papi e dai Vescovi, ogni ricorrenza *cinquantenaria* in memoria dell'anno giubilare degli Ebrei.

Ma fu Bonifacio VIII il primo pontefice che diede forma concreta e solenne all'avvenimento e stabilì il primo giubileo, che si celebrò nell'anno 1300. Egli non solo volle allargare i tesori della misericordia divina concessi da Cristo alla sua Chiesa, ma volle prendere occasione della venuta dei pellegrini a Roma per riaffermare la unità della Chiesa Cattolica, nella solenne e pubblica professione di fede.

Chiamati a consiglio i Cardinali, il 22 febbraio 1300 pubblicò la bolla *Antiquorum habet fida relatio*, con la quale accordava grandi indulgenze ai pellegrini che avessero visitato in quell'anno le basiliche di San Pietro e di S. Paolo fuori le mura. In tutta Europa giunse l'eco della grande parola del Vicario di Cristo, e i pellegrini accorsero da ogni parte a Roma in numero straordinario per godere del grande beneficio spirituale. In quell'anno si sarebbero contati in Roma ben due milioni di pellegrini di ogni ceto e condizione. Fra gli altri, Carlo di Valois con la moglie Caterina e 500 cavalieri, e Carlo Martello re d'Ungheria. In quell'occasione venne a Roma Dante Alighieri, come ambasciatore di Toscana a Bonifacio VIII, benché avversario politico di Bonifacio VIII, ed egli pure confuso nella folla dei pellegrini piegossi sotto la mano che lo sciolse dalle colpe, e di poi ricevette la papale benedizione. Un riflesso della sua visita si ha nel canto XVIII dell'Inferno, coi noti versi:

*Come i Romani, per l'esercito molto
l'anno del giubileo, su per le ponte,
hanno a passar la gente modo colto,
che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso il Castello, e vanno a Santo Pietro,
dall'altra sponte vanno verso il monte.*

Il poeta accenna al fatto che, per evitare disgrazie in tanta moltitudine, si dovette dividere il ponte Sant'Angelo in due sezioni, in modo da regolare l'andata da una parte e il ritorno dall'altra.

Secondo la Bolla di Bonifacio VIII, tale solennità doveva ripetersi ogni cento

anni, ma fu abolita nel 1875 concessa le indulgenze, ma non i compli le cerimonie di apertura e di chiusura della Porta Santa, né le altre di consuetudine.

Solemnissimo fu l'ultimo Anno Santo, nel 1900, celebrato da Leone XIII con straordinarie funzioni e con concorso di pellegrini da tutto il mondo. Quando aprì il giubileo, Leone XIII contava novanta anni, ma egli stesso ricevette gli innumerevoli e imponenti pellegrinaggi venuti da ogni parte del mondo. Si calcola che i pellegrini salissero a circa tre milioni durante l'anno giubilare.

Pellegrini illustri

L'Anno Santo chiamerà milioni di fedeli a Roma. Sin d'ora, la Capitale del mondo è affollata e non è piccolo problema quello degli alloggi necessari per accoglierli tutti. Il problema non è nuovo.

Un giornale inglese se ne occupava recentemente facendo la storia, appunto, dei pellegrinaggi inglesi del passato, giacché è risaputo che, in ogni tempo, furono gli inglesi i più numerosi partecipanti degli anni giubilari, non solo ma anche i primi fra i popoli europei che stabilirono in Roma una propria colonia nel quartiere che chiamarono «The Burgh» (Borgo).

Questa località, adiacenti alla grande Basilica, è finora conosciuta anche sotto il suo antico nome: «Sassia» (Saxon), che vuol dire dominio dei Sassoni. Essa fu immortalata dal gran Raffaello nel suo quadro al Vaticano sul grande incendio che distrusse tutto il quartiere nel 1847, incendio attribuito alla negligenza degli inglesi.

Però non mancavano di coraggio questi inglesi che insieme ai francesi furono gli unici a sostenere gli attacchi continui dei Saraceni nell'anno che precedette l'incendio. Ma i Saraceni rimasero vincitori e saccheggiarono San Pietro; ciò che indusse Leone IV a rinchiusere il Vaticano ed il Borgo nelle sue nuove mura di cinta, e così a creare la città, che dal suo nome fu chiamata «Leonina».

Par vero che sul terreno indifeso della futura Città Leonina, edificata dal successore di Sergio, Leone IX, dopo l'incendio di Borgo, (che avvenne nel susseguente anno '847, appiccandosi alle case dei Longobardi e trovando alimento nelle case dei Sassoni, che, secondo l'uso dei

Medici che inseguono Neri.
Il terzo atto, nel sotterraneo del palazzo dei Medici, si apre sul racconto di Fazio che narra a Giannotto il racconto di Gabriello, fratello del beffato Neri.

Sfollato il sotterraneo e rimasta sola con Neri, Lisabetta dà libero sfogo al suo accorato amore.
Il finale è di grande effetto e scatenò nuovamente gli applausi calorosi di tutto il teatro. In successo si è delineato nei primi due atti, ma può dirsi assicurato dopo questo terzo che rappresentava situazioni di grande delicatezza.

Un motivo andante di violini inizia il quarto atto. E' un brano descrittivo della sera di maggio. La calma e voluttuosa melodia è troncata di un tratto in un ritmo sincopato mentre il velario dischiude la camera di Ginevra. Nello sfondo attraverso la finestra si apre uno sprazzo stellato nella notte plenilunare. Ginevra tutta rosea e fresca esce dall'alcova e siede sotto il raggio della lampada. Ella si è preparata per un convegno notturno ed attende.
Il musicista ha larga materia per la sua tavolozza colorita e delicata. Ma la voluttuosa scovità del quadro è rotta dal sopraggiungere di Neri. Tutti conoscono l'epilogo.
Il successo è coronato da altre sette chiamate.

Interpreti mirabili, il Maestro Toscanini, il tenore Lazzaro nella parte di *Giannotto*, il baritono Frauci in quella di *Neri* e la Carmen Melis in Ginevra.

PIUS
EPISCOPUS SERVUS
SERVORUM DEI
UNIVERSIS CHRISTI FIDELIBUS
PRAESENTES LITTERAS
INSPECTURIS SALUTEM ET
APOSTOLICAM BENEDICTIONEM
Il che significa: *Pio Vescovo, Servo dei servi di Dio, invia il suo saluto e la sua apostolica benedizione a tutti i fedeli di Cristo che leggeranno questa lettera.*
Dentro, la trascrizione della dedica in inglese, con la riproduzione della firma autografa del Pontefice e, su un'altra facciata, la Porta Santa illustrata da notizie analoghe. Soltanto che, nella pagina interna la vera ragione della pubblicazione vi appare nella trascrizione in inglese del codice telegrafico stabilito per fissare gli alloggi all'albergo.

Questo codice è d'una ingegnosità non comune. Sentite: *Cesare* significa: preghiera di riservare una camera a un letto, *Augusto*, una camera a un letto con bagno, *Tito*, una camera a due letti, *Nerone*, una camera a due letti con bagno, *Tiberio*, un salone.

Curiosa idea questa di applicare la storia imperiale all'esercizio dell'arte alberghiera. Ma è una piccola miseria che vale d'essere rilevata appena per sorriderne e che, a ogni modo, non può certo diminuire l'importanza anche materiale della ricorrenza.

DOTT. ROSA FERRAZZI

ALLE NOSTRE ABBONATE

raccomandiamo vivamente il sollecito puntuale rinnovo dell'abbonamento alla scadenza. L'Amministrazione è inesorabile con lo scadenziario e ogni giorno riceviamo lagnanze — che non ci scottano — per la soppressione dell'invio del giornale. *Attenti, oduvane.*

LLOYD LATINO
S. G. de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, 11 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:
9 - 19 - 29
Genova - Buenos Aires
 toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

9 Gennaio s/s "PLATA"
19 " " "VALDIVIA"
29 " " "FORMOSA"

Prima - Seconda - Seconda Economica
e Terza Classe
Società Economica Lire Oro 0.25 a 700

Il martello d'oro

Quando queste note compariranno, il martello d'oro, impugnato dalla destra di S.S. Pio XI, avrà già abbattuto da poche ore soltanto la Porta Santa e l'Anno Giubilare, l'anno del grande perdono sarà iniziato.

Vediamone le origini e il significato.

L'Anno Santo è detto l'anno del *giubileo* dalla sua origine ebraica — scrive monsignor Luigi Vigna nella *Rivista del Clero Italiano* (novembre).

L'anno giubilare ebraico aveva un carattere religioso e altamente sociale. E' da notarsi che, oltre al sabato di ogni settimana che era giorno festivo con riposo assoluto da ogni opera servile, gli ebrei festeggiavano anche il primo giorno del mese indicato dalla nuova luna, offrendo un olocausto straordinario al Signore per opporsi ai politeisti, adoratori della luna nuova, e per santificare il nuovo mese.

Nei primo giorno del settimo mese, che era il principio dell'anno civile, si osservava lo stesso riposo del sabato. E ogni sette anni ricorrevano il così detto anno *sabatico*, e si santificava come il sabato. Era chiamato anche *sabato della terra* (Lev. 25, 6; Macc. 6, 40). Quello che la terra produceva spontaneamente era dei poveri; si sospendeva il pagamento dei debiti; gli schiavi riacquistavano la libertà.

Dopo ogni settimo anno sabatico si celebrava appunto l'anno giubilare; quindi ogni cinquant'anni. La caratteristica di questa solennità, oltre al riposo della terra, era la remissione totale dei debiti, la retrocessione agli antichi proprietari delle proprietà vendute, la liberazione degli schiavi.

Scopo di questi provvedimenti, e quindi del giubileo, era quello di impedire che i beni si accumulassero in una sola famiglia con eccessiva ineguaglianza. In conseguenza, anche il prezzo dei beni venduti era in ragione del numero di anni che rimaneva fino al giubileo. Ciò dipendeva pure da un concetto religioso espresso nel *Levitico* (XXV, 23), che è poi il concetto cristiano così mirabilmente espresso da San Tomaso e nella *Enciclica Rerum novarum*, che ogni proprietà appartiene a Dio — gli uomini ne hanno solamente il possesso utile, quali buoni amministratori

compiuto alcune precise opere di pietà e di carità, e concedendo ai confessori facoltà di assolvere anche da peccati riservati — ed a censure che sarebbero riservate al Pontefice, e anche di commutare i voti fatti dai fedeli.

La inaugurazione

L'apertura del giubileo ordinario viene compiuta dal Sommo Pontefice o dal Cardinale Decano, con cerimonia particolare solenne, ai primi vespri del Santo Natale, nel giorno della grande vigilia, con la demolizione della *porta murata* del tempio di San Pietro, chiamata perciò la *Porta del Giubileo* o *Porta Santa*.

Il cerimoniale, secondo il quale si svolge appunto ieri la solenne funzione inaugurata, è il seguente:

Il Sommo Pontefice, in abiti pontificali, accompagnato processionalmente dal Collegio dei Cardinali e da tutta la sua Corte, in grande pompa, scende dalla Cappella del suo palazzo alla Basilica di San Pietro le cui porte sono tutte chiuse.

Il Pontefice s'avvia verso la *porta murata* accanto alla quale è eretto il suo trono, si siede per brevissimo tempo; poi prende con la destra il martellino d'oro che gli porge il Cardinale Penitenziere, e batte per tre volte la porta murata dicendo: *Aperite mihi portas iustitiae*, mentre il coro dei cantori risponde con altri versetti tratti dal salmo 118. Mentre il Pontefice ritorna al trono, si demolisce il muro e la porta viene aperta e sgomberata dal terriccio della demolizione. Poi il Pontefice si leva e intona un salmo che viene ripetuto dal coro, mentre i sacerdoti penitenzieri della Basilica lavano con l'acqua benedetta gli stipiti della Porta Santa; e senza mitria con la Croce in una mano e una candela accesa nell'altra, s'inginocchia davanti alla Porta e intonando il *Te Deum*, poi entra solo nella Basilica e va a sedere sulla sedia preparata nella cappella attigua.

Il Anno Santo nella storia

Secondo gli storici del giubileo risulterebbe che fino dai primissimi tempi del cristianesimo i fedeli usavano celebrare con particolari devozioni, arricchite anche da speciali favori concessi dai Papi e dai

anni. Ma Clemente VI, allora ad Avignone, e mandò la Bolla *Unigenitus* nella quale per la prima volta si usa la voce giubileo a significare la grande indulgenza e si stabilisce che esso debba celebrarsi ogni 50 anni. Questo secondo giubileo si tenne nel 1350.

La folla superò quella del giubileo precedente: si calcolavano ordinariamente in Roma e dintorni circa 200 mila pellegrini. Con questo giubileo vennero ridotte le visite necessarie per l'acquisto dell'indulgenza e si concesse l'acquisto del giubileo anche fuori di Roma per circostanze speciali.

Clemente VI aveva stabilito che il giubileo si facesse ogni 50 anni, ma Urbano VI, in vista del desiderio universale e vivissimo di un altro giubileo, attesa la brevità della vita morale e in memoria degli anni del Salvatore, nel 1378 proclamò un nuovo giubileo per il 1390, dando disposizioni che lo si ripetesse ogni 33 anni. Lo prevenne la morte, e il giubileo fu celebrato da Bonifacio IX, che lo concesse per l'anno centenario del 1400. Nicola V nel 1449 ristabilì il termine di 50 anni, e il giubileo fu celebrato nel 1450. Pare che fosse questo Pontefice a stabilire la cerimonia della Porta Santa. Finalmente Paolo II nel 1470 ridusse il termine a 25 anni, e Sisto IV nel 1473 confermò questa decisione, perché fosse più facile a ciascun fedele poter lucrare tale indulgenza almeno una volta nella propria vita. Celebrò il giubileo nel 1475 e per il primo sospese durante l'Anno Santo le altre indulgenze per i vivi accordate fuori Roma e restrinse il numero delle visite alle basiliche. Solemnissimo fu l'Anno Santo celebrato da Alessandro VI nel 1500. Altri si tennero nel 1525 (Clemente VII), nel 1550 (Giulio III), nel 1575 (Gregorio XIII), nel 1600 (Clemente VIII), nel 1625 (Urbano VIII), nel 1650 (Innocenzo X), nel 1675 (Clemente X), nel 1700 (Innocenzo XII), nel 1725 (Benedetto XIII), nel 1750 (Benedetto XIV), nel 1775 (Clemente XIV e Pio VI). Nel 1800, per gli avvenimenti rivoluzionari d'Europa, non si poté tenere il giubileo, e fu tenuto invece nel 1825 da Leone XII. Pio IX nel 1850 non poté celebrarlo, e nel 1875 concesse le indulgenze, ma non compì le cerimonie di apertura e di chiusura della Porta Santa, né le altre di consuetudine.

Solemnissimo fu l'ultimo Anno Santo, nel 1900, celebrato da Leone XIII con

loro paesi nati, erano quasi completamente in legno, lottassero contro le orde saracene, venute da Ostia e da Porto, i Sassoni, i Franchi — e con essi i Longobardi e i Frisoni — che abitavano il «Borgo».

Oltre la permanente colonia vi furono molti distinti pellegrini sassoni a Roma. Nell'854 il Re Ethelwulf onduisse suo figlio (più tardi Alfredo il Grande) a Roma, dove rimase tutto un anno.

Dopo la soppressione definitiva delle eremie, questa corrente riprese la sua corsa con forze raddoppiate. Nel 1362 Giovanni, figlio di Pietro, venditore inglese di rosari, stabilito a Roma, con William Chandelers di York, costruì una casa con un giardino ad uso di ospizio per proteggere i connazionali dagli abusi degli albergatori romani.

Anche qui non è inutile un chiarimento. L'ospizio — che era quello di Santa Maria in Monserrato — era per pellegrini ed infermi. Ed a quel tempo i Portoghesi edificavano quello di Sant'Antonio (alla Scrofa), i Tedeschi quello di Santa Maria dell'Anima. E gli alberghi erano piccoli e pochi. Il Blondo («Roma instaurata») asserisce che nell'epoca della restaurazione del papato i pellegrini tornavano ad affluire in Roma, specie verso la Pasqua, calcolandoli ordinariamente da quaranta a cinquantamila. Per questo dunque, e non per abusi degli albergatori romani, era nata la necessità degli ospizi.

Il libro ricorda che il viaggio dall'Inghilterra allora durava circa due mesi. Che cosa dirà il moderno pellegrino, stanco dopo 36 ore di viaggio in un treno di lusso, imparando che i suoi avf lo stesso giorno del loro arrivo a Roma visitavano tutte le principali chiese di Roma?

E questo dopo un viaggio faticoso per le comunicazioni, gli ostacoli e le sorprese sgradevoli delle grandi vie? Eppure accorrevano da tutte le parti del mondo!

Il sacro e il profano

A proposito dei preparativi fatti per accogliere i visitatori di Roma in quest'anno giubilare, Joseph Galtier rileva nel *Temps* la pubblicazione fatta dal Sindacato degli albergatori di un curioso opuscolo che mentre si presenta con tutti i caratteri d'una pubblicazione sacra di gran lusso, è semplicemente, in realtà, una pubblicità alberghiera.

La copertina alluminata a colori rosso, oro e giallo, con impresso un largo sug-

Nel mondo del Teatro

«LA CENA DELLE BEFFE» di UMBERTO GIORDANO alla «Scala».

Umberto Giordano. A questo nome si fanno avanti dei ricordi brizzolati. Autore dell'*Andrea Chénier* e della *Fedora*. E anche di altre cose che il pubblico ha già dimenticate e la critica già superate. Per quelle due opere è celebre e caro alle folle. E per quelle due è degno di giusto rispetto da parte della critica.

Oggi offre al mondo un melodramma nuovo: sopra un libretto tolto ad un soggetto popolarissimo e straordinariamente fortunato. Il melodramma giordaniano rappresentato la sera del 21 corrente alla *Scala* di Milano, ha avuto pieno successo e promette di avere la stessa fortuna del poema drammatico del Benelli.

L'opera non ha preludio. Il velario si apre sulla scena che rappresenta la sala di casa Tornaquinci, mentre l'orchestra accompagna il canto del Tornaquinci che racconterà che tutte sia ben fatto. Entra Giannotto e racconta la bella di cui è stata vittima.

Il breve racconto si chiude nella risata, ottenuta con tromboni troncati da un colpo di grancassa.

«Ecco, messere, è giunta la brigatella annuncia il Calandra».

Si comincia la cena; in essa domina soprattutto Giannotto che beffeggia Ginevra.

Quando il sipario cala, il pubblico prorompe in una ovazione che poi si rinnova calorosa.

Il secondo atto si apre sulla camera di Ginevra ed è occupato dal duetto tra bella donna e Giannotto, duetto che da idillaco precipita nello spasmodico e nel drammatico, la musica sale a ondate, alzandosi di tono finché non è troncata dall'eco dei rumori che salgono dalla strada.

L'incanto sensuale è rotto.

L'orchestra sculpita in un concitato movimento di cavalcata che prelude alla irruzione degli uomini e degli stallieri dei Medici che inseguono Nerli.

Il terzo atto, nel sotterraneo del palazzo dei Medici. Si apre sul racconto di Fazio che narra a Giannotto il ritorno di Gabriello, fratello del bellato Nerli.

Sfollato il sotterraneo e rimasta sul

passione di Cristo e le varie storie dei Santi Guerrieri e martiri, restarono a lungo nel repertorio del Teatro Sacro e fornirono abbondante materia alle rappresentazioni più o meno sfarzose, (che della Passione sono ancora rimaste in uso in alcuni paesi delle Puglie in Sicilia), il Natale: tolte poche rappresentazioni che fiorirono nel 600 durante la mania delle pastorellerie Arcadiche, non fu più il soggetto di scene e di rappresentazioni.

Rimase solamente il presepe più o meno ricco e adobbato, davanti al quale si inginocchiarono i credenti e i bambini levarono inni di gioia e di fede.

I presepi più artistici e più grandiosi furono preparati a Roma, a Napoli e in Sicilia.

A Roma Papa Liberio che, separò nell'anno 354, la festa del Natale dalla Epifania, assegnando alla prima la data conservata in seguito del 25 Dicembre, edificò una Basilica detta Liberiana, destinata al culto del Natale. Tale Basilica, che ingrandita e abbellita si chiamò al tempo di Sisto III Basilica S. Maria e quindi S. Maria *ad presepe*, è l'attuale S. Maria Maggiore.

Nella navata destra era la cappella del Santo Presepe dove i Papi si recavano a celebrare la Messa di Natale: in seguito Sisto V costruì una nuova cappella per il Presepe e l'antica Cappella fu trasformata come cripta sotto l'altare principale della nuova e ancora oggi, il 24 dicembre, vi vengono esposte cinque striscie di tegno che si dice provengano dalla mangiatoia di Betlemme.

Il padre Labat in un suo « Voyage en Italie et en Espagne » svolto al principio del 700 descrive i vecchi presepi ammirati a Roma, non solo nelle chiese e nei conventi ma nei palazzi dei Nobili, e ricorda che il palazzo di un prelado era per l'occasione trasformato completamente in un presepe.

Fra le chiese erano celebri per i presepi, S. Lorenzo in Lucina, S. Francesco a Ripa e Ara-Coeli dove tutt'ora, i bambini sogliono salire un piccolo pulpito davanti all'altare a recitare degli inni sacri e delle poesie di occasione.

Napoli ebbe sempre il primato per la costruzione di enormi presepi che avevano per sfondo dei paesaggi grandiosi, con villaggi intieri, fortezze con soldati, teatrini con Pulcinella, e persino riproduzioni del Vesuvio fumante e degli scavi

suo aspetto, tanto più che il suolo contiene una grande fertilità: i frutti, la vigina, l'olio, il sesamo vi crescono prosperosi, tanto che gli si conviene tuttavia l'antico appellativo di « Efrata » che significa fertilità. E' il paese tipico della Palestina.

Ad est del villaggio sopra un piccolo colle, si leva il convento latino, occupato da francescani spagnuoli, il quale contiene, in un cortiletto cinta d'alta mura, la celebre chiesa « della Natività » o « di Nostra Signora del presepio », fondata da sant'Elena nel luogo stesso dove nacque il Salvatore. Dal lato dell'altare scendono due scale a chiocciola, di quindici gradini, per cui si giunge alla grotta che racchiude la faticosa stalla e il suo presepe. La grotta, lunga trentasei piedi e larga nove, è scavata nella viva roccia, ed è ora rivestita tutta di marmi preziosi. Trentadue lampade la illuminavano sempre, a ricordare che qui si degnò di nascere la luce del mondo. Il punto preciso che la tradizione addita come luogo della nascita è segnato da un marmo bianco, circondato da una raggiata d'argento massiccio, e dalla scritta: « Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est ». La mangiatoia è distante sette passi, ed è in marmo bianco. Sul luogo in cui si tramandò che i Re Magi adorassero il Bambino Gesù si leva un altare.

L'Albero di Natale

Tra le tradizioni natalizie più recenti è l'albero di Natale.

Martin Lutero — racconta la leggenda — uscitò nella foresta, in una bella notte di Natale, vedendo tra gli alberi scintillare le stelle, rimase tanto penetrato di quella naturale magnificenza che, rientrato in casa, volle partecipare la sua impressione ai figliuoli, innalzando nella stanza un pino e accendendo alcuni lumi tra ramo e ramo. Così nacque l'albero di Natale.

Esso comparve per la prima volta, nel 1605 a Strasburg, e da questa città si propagò per tutta la Germania e i paesi del Nord. In Francia e in Inghilterra fu adottato nel 1840. Oggi, anche da noi, non c'è casa borghese che, a Natale, non abbia per la gioia dei suoi piccoli, un alberello di abete pieno di luci, di fiori e di ghirlande con i rami che hanno giuocattoli e dolci per frutta.

per gli uomini; un *elisir* di forza e fecondità per gli animali. Più tardi, i due tori bianchi erano macellati: le parti non commestibili erano offerte in rito propiziatorio agli dei; le altre invece riservate ai druidi.

Oggi il vischio non si raccoglie più dalla quercia perchè non ne ha, ma dal pioppo e da certi alberi da frutta. Nella prima quindicina di dicembre, i boschi e i frutteti sono messi a soquadro per alimentare i mercati delle città e dei borghi di Francia della graziosa pianticella. E se ne esporta anche. Però, oggi il vischio sta per essere detronizzato. Le parigine gli preferiscono l'agrifoglio, ma adesso pare che quest'ultima pianta, preferita per il bel verde metallico delle sue foglie e le belle bacche rosse che sembrano gocce di sangue, sia colpita dalla superstizione che le attribuisce virtù nefaste. Avanti dunque il *gui* che ha pergamene di nobiltà secolari...

Il ceppo

In tutti i paesi d'Europa si è sempre dato al ceppo che deve ardere la notte di Natale, una importanza tradizionale e famigliare. Ahimè, che questa importanza sta per venir distrutta dal calorifero che ha spazzato via il camino! Ma dove il camino rimane e resiste — oh, paesi invidiabili! — l'importanza dura e assume forme di rito.

Di olivo o di altro, qui il ceppo s'inghirlanda di lauro e si mette nel caminetto della sala da pranzo; là viene collocato nell'atrio della casa e il capo di famiglia l'accende, quando le campane annunciano la messa di mezzanotte. Nelle Fiandre, non è un ceppo qualunque, ma il più grosso che s'è potuto trovare: si porta nella camera del babbo e il figliuolo più piccolo v'infrange contro un bicchiere di vino, mentre il resto della famiglia canta una vecchia canzone natalizia. A ceppo consumato, si spartiscono le ceneri: è un po' di felicità assicurata per il nuovo anno e, forse, la casa non sarà mai colpita dal fulmine distruttore.

Nel Giura si usa, la vigilia di Natale, collocare davanti alla casa un grosso tronco, che, al ritorno della messa di mezzanotte, viene inaffiato di vino e quindi arso.

Anche l'uso dello zoccolo deriva dai paesi celtici; e pare che si colleghi ad abitudini assolutamente primitive. Negli antichi tempi, non si avevano zollanelli, si

della casa una spiga di grano, che è stata conservata a quello scopo fin dai giorni della mietitura, perchè all'alba gli uccellini abbiano anch'essi il loro pranzo di Natale.

In Scandinavia si usa ancora, appena è buio; di metter fuori della porta di casa grandi scodolle di minestra per gli spiriti folletti, che si suppone vadano in giro in giro sulla terra.

Da noi, come tutti sanno, si digiuna fino a sera, poi ci si mette a tavola per il cenone a base di pesce. Anche in Francia è in grande onore il cenone chiamato *rèveillon*.

In Inghilterra, i signori — quando è calata la notte — vanno negli appartamenti della servitù e presentano loro gli auguri di Natale e ad invitarli alla festa di famiglia. La cena è quasi pantagruelica. Non manca il gran dolce nazionale, cioè il *plum-pudding*.

Tradizioni, usi, augurii... La festa di Natale non muore per quanto si trasformino uomini ed eventi. Essa risponde troppo a quanto di più intimo e di più dolce rimane nell'anima nostra: nostalgia, fede, speranza. E, dalla immortalità di queste trae la propria immortalità.

VITTORIA GRECO

Lo spirito degli altri

Pierre Veber, l'applaudito commediografo e il gustoso umorista francese, ha pubblicato, attribuendone la paternità ad un fittizio direttore di teatro ritirato dagli affari, un piccolo volume di riflessioni e di aforismi sul teatro, sugli artisti e sul pubblico. Dall'interessante opuscolo togliamo alcune massime argute:

— Il pubblico è una bestia ferocia che l'autore drammatico si sforza di tenerlo in rispetto; un minuto di disattenzione e il domatore è divorato.

— Io ho venduto del riso e ho venduto del pianto, con lo stesso pezzo appena appena modificato.

— La professione dell'artista drammatico invecchia gli uomini e ringiovanisce le donne.

— Una attrice virtuosa è una disgrazia, anche se è brutta.

brante, egli registra e dormi amalgama, e gli compone una funzione, che qualunque essa sia, è lontana dalla realtà della vita, perchè passata per l'immaginazione che l'ha filtrata o infiammata. La Catullus Mendes cita poi gli scrittori che furono ad un tempo giornalisti e romanzisti e che affinarono e resero vivo e brillante il loro stile nelle colonne di un giornale. Fra questi da Dumas ad Abel Hermant, da Emilio Zola a Maurizio Barrès, da George Sand a Pierre Loti.

Per fare un contraltare a V. B. Ibañez contro il quale gli Spagnoli sono in questo momento irrisolubilissimi per la sua agna antimonarchica che egli si è tenuto a fare all'estero, si esalta molto, in questo momento, in Spagna, il nome e la memoria di Angelo Guimera il poeta e drammaturgo catalano morto quasi ottantenne, la scorsa estate a Barcellona nella casa dello scrittore Don Pedro Altabert con la famiglia del quale egli viveva da mezzo secolo. E' noto che i discorsi del Guimera furono raccolti col titolo: *Cantos a la patria*.

Adesso, nei Teatri, si susseguono i drammi: *El Lijo del Rey*; *Mar y cielo*; *Rey y monje*; *La loca*; *Anima muerta*; *Tierra baja*; *Jesus que vuelve*. Ma a nominarli tutti occorrerebbe un'intera colonna del giornale. Il Guimera fu anche squisito poeta lirico.

LA PIÙ GRANDE NOVITA PARIGINA

Il Vaso
Le Mani
Braccia
D'adattate
sono
dissanguate
abbelliti
in maniera
meravigliosa



Kestinger

grazie alla
VELOURTY
de D'Esco
che sola
al mondo
rimprovera
la
Crema
e la
Cipria
senza
macchiare

Copie di questo libro sono in vendita, al prezzo di 100 franchi, presso la "VeLOURTY" di Parigi.

André Borel

DE LA COSMÉTIC FRANÇAISE

IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE
Superiore L. 15. - Medio L. 10,50 - Basso L. 9
Tubetto L. 2,50

In bianco e avorio

Quando il signor... (text partially obscured)

Agente Generale per l'Italia:
Renato Barbieri, Apostoli, Via Cavour, 10, Milano

Chiedete una prova presso il vostro Profumiere o il Libraio

La festa che non muore

Tradizioni di Natale

Cominciamo dalle tradizioni. Chi può contarle? Sono innumerevoli come le stelle del cielo. Ogni popolo ha le sue. Ma alcune sono di tutti i paesi e di tutti i tempi. Il Presepio, per esempio.

Le origini di questo rito primitivo sono prettamente italiane e antichissime.

Sin dal 200 è ricordato in tutti i Rituali l'Ufficio della mangiatoia o del Presepe che consisteva in una specie di Sacra rappresentazione, perchè si preparava sull'altare maggiore delle chiese una capanna con le statue del Bambino Gesù, di S. Giuseppe e della Madonna, e a mezzanotte, mentre un coro annunciava la nascita di Gesù, e i sacerdoti intonavano le preghiere, si presentavano alcuni devoti vestiti da pastori che offrivano doni e cantavano inni di gioia.

S. Bonaventura racconta che, precisamente nel 1223 al poverello d'Assisi: *egli venne voglia di fare memoria della Natività di Cristo, per commuovere la gente a divozione. E ordinò di fare questa cosa al Castello di Greccio colla massima solennità, che far si potesse: e acciocchè di questa cosa non fosse memoria, si ne volle la licenza del Papa, e avuta la licenza, si feco apparecchiare la mangiatoia col fieno, e in loco venne il buco e l'asino e fecero venir molti frati e altra buona gente: et fu in quella notte bellissimo tempo, e vi fu gran quantità di lumi accesi e d'altro ufficio solenne che vi si disse per molti religiosi.*

Forse S. Francesco, con la cerimonia più solenne nel Natale del 1923, che Giotto ha immortalata, dipingendola nella Basilica superiore di Assisi, rinvigorì la fede negli animi dei credenti e imprresse alla festa e alla cerimonia un carattere più religioso e solenne, mentre prima la festa del Natale era ancora nel numero delle sacre rappresentazioni con le quali ogni anno in tutta l'Italia si celebravano le diverse feste religiose. Ma mentre la passione di Cristo e le varie storie dei Santi Guerrieri e martiri, restarono a lungo nel repertorio del Teatro Sacro e fornirono abbondante materia alle rappresentazioni più o meno starzose, quelle della Passione sono ancora rimaste in uso in

di Pompei, presepi ammirati e descritti dal Goethe e da altri illustri viaggiatori. Le figure dei primi presepi napoletani erano interamente scolpite in legno e dipinte dai migliori artisti dell'epoca. Più tardi, verso il 1700 le figure furono di terracotta e vestite.

I migliori scultori che lavoravano nella famosa fabbrica di Porcellane di Capodimonte, quali S. Martino, Francesco Celibrano, Nicola Mosca, modellavano le figure per i presepi più celebri di Napoli, creando dei veri capolavori che erano acquistati a caro prezzo dai Nobili e dal Re Carlo III che soleva preparare da sé il presepe, mentre la Regina cuciva i vestiti per i vari personaggi.

I presepi Siciliani avevano tutte le loro figure, quasi sempre raggruppate, scolpite in legno, famose tra tutte quelle dell'celebre maestro Matera Trapanese.

Anche in Liguria la tradizione del Presepio è viva e, da anni fa, per iniziativa dell'assessore Liabò, venne riprodotto, nell'artistico Oratorio di San Filippo, in via Lomellini a Genova, un grande Presepio con figurine preziose del Settecento scovate nelle Case Patrizie e nei Conventi.

Nel Tirolo e nell'Alto Adige, il culto del Presepio è vivissimo. Quello di Boziano ha fama europea.

Nel Museo Nazionale di Monaco di Baviera esiste una sala destinata ai Presepi, che ne contiene una intera collezione di pregevolissimi.

Betlemme

Beato chi può passare questa notte in ginocchio sul posto stesso che vide la nascita del Redentore!

Oggi, Betlemme non è che un villaggio, a circa due leghe a sud di Gerusalemme, collocato su di un'altura, in un territorio rilevato e montano con grandi valloni pittoreschi. E' bello ancora nel suo aspetto, tanto più che il suolo mantiene una grande fertilità: i fruttiferi, la vigna, l'olivo, il sesamo vi crescono prosperosi, tanto che, gli si conviene intacca l'antico appellativo di «Efrata» che significa fertilità. E' il paese tipico della Pa-

Ma il paese per eccellenza dell'albero di Natale è la Germania. Le tradizioni poetiche sono in certe popolazioni tedesche così radicate che le famiglie pur poverissime non sanno rinunciare alla cerimonia del «Weichnachtsbaum», cioè dell'albero di Natale adorno di nastri, di carte colorate, di candellette accese. La Germania del Nord riattacca alla celebrazione del Natale il rispetto per le bestie. Quando il cuculo dell'orologio ha cantato i dodici segni della mezzanotte, la massaia, accompagnata dal figlio maggiore, va nella stalla a portare da mangiare alle bestie, per ricordo e riconoscenza del fatto che due bestie, l'asino e il buco, hanno riscaldato nella sacra notte il Bambino Gesù. Ma guai a fermarsi troppo! Le donnicciole del paese affermano che, passata la mezzanotte di Natale, le bestie per qualche momento acquistano il dono della parola: e il curioso che fosse tanto imprudente da sorprendere la loro conversazione, diventerebbe in quel punto muto per sempre.

IL VISCHIO

«Atta costumanza natalizia e questa del vischio — / le gui » — che ogni famiglia si è ormai estesa alla Francia e all'Italia. La pianta sacra ai cuori dei druidi e consuevata, come porta fortuna, in Inghilterra e negli Stati Uniti, anche ora, si appende un ramo di vischio al lampadario centrale della sala, e se una donzella e un giovanotto vi passano sotto al medesimo momento, si dice che si sposeranno entro l'anno.

In Francia, non c'è casa che manchi del suo ramo scelto di vischio.

Al tempo dei Galli, la raccolta della pianta era uno dei riti della religione druidica. Al sesto giorno della luna, due tori bianchi si attaccavano per le corna al tronco di quercia che aveva la preziosa essenza: il vischio. Un sacerdote saliva sull'albero e con una piccola falce d'oro tagliava la pianticella parassita, che lasciava cadere su un candido tappeto di lana sostenuto da altri druidi. Più tardi, nel tempio, ogni fedele riceveva la sua parte. Preziosissimo dono, vera panacea per ogni male — toccasana senza confronti per gli uomini: un elisir di forza e fecondità per gli animali. Più tardi, i due tori bianchi erano macellati, le parti non commestibili erano offerte in rito propiziatorio agli dei, le altre invece riservate ai druidi.

capisce: il fuoco veniva acceso con molta difficoltà strusciando un ramo secco contro l'altro, cosicché si aveva cura che i focolari non si spegnessero mai. Se tuttavia accadeva che in una capanna il fuoco venisse a mancare, un ragazzo metteva della cenere in uno zoccolo e andava presso i vicini a chiedere la elemosina di un tizzone, che nessuno avrebbe osato di rifiutare. Ecco la ragione dello zoccolo che si regala colmo di doni.

Le usanze

Oltre alle tradizioni comuni a tutti i Paesi — Presepe, Ceppo, Albero, Vischio — ogni Paese ha le proprie usanze particolari. Narrarle tutte sarebbe impossibile.

Ricordiamone qualcuna soltanto.

In Svezia, il Natale è festeggiato sempre con l'intervento dei principi regnanti. Nel palazzo reale di Stoccolma, i sovrani in persona adornano il pino tradizionalmente di doni e candellette. All'ora stabilita, le porte del salone delle feste si aprono e dentro si precipita la gioconda folla dei bambini della Casa, dal rampollo del gran ciambellano alla figliuolanza dell'ultimo sguattero. Quando essi se ne partono, contenti e soddisfatti, si preparano le tavole per un grande banchetto a cui prendono parte dignitari di corte ed i poveri della città. Alla fine del banchetto, dopo che in tavola è stato servito il «lut fisk» pesce cotto per parecchi giorni sotto la cenere, e poi il porcellino da latte, intero, con una mela in bocca e fra rami di lauro, compare il dolce, e si rinnova il vecchio costume leggendario del corno dell'abbondanza. Un grande corno è riempito di vino. Il re beve il primo, e lo passa alla regina, che lo fa circolare fra tutti i convitati. Quando tutti hanno bevuto, si azionano in piedi e gridano: « Glad nytt » felice Natale. Poi si va a versare sul tetto del castello un sacco di grano per gli uccellini.

Questo delicato pensiero per la fame degli uccellini regna in tutte le costumanze natalizie dei paesi scandinavi. Gli uomini, tornando dalla messa di mezzanotte, vanno a collocare sul più alto punto della casa una spiga di grano che è stata conservata a quello scopo fin dai giorni della micidatura, perchè all'alba gli uccellini abbiano anch'essi il loro pranzo di Natale.

Notizie Letterarie

L'Associazione francese degli scrittori combattenti ha innalzato un monumento ai suoi eroi morti in guerra. Il monumento, singolarissimo, è una Antologia, composta per la maggior parte di lettere e di articoli in versi o in prosa, trovati, macchiati di sangue, nelle tasche di quei giovani morti.

Le più imperfette di queste pagine meritano di essere sottratte all'oblio. Molti di questi poeti sono morti a vent'anni, pieni di sogni; simpatici nella loro grazia guerriera. Vi è una pagina di Filippo Reymer, un fanciullo ancora, che una sera dell'ottobre 1918, seduto sul margine di un fossato, redigeva una breve elegia per il suo amico Francesco Porcet, morto qualche settimana prima. Il giorno dopo un obice lo uccideva a sua volta. Parli due hanno lasciato le prove precoci di un bell'ingegno. Vi è pur qui il ricordo poetico di un ragazzo, colpito in pieno bombardamento, che raccoglie le sue ultime forze per gridare: « Non occupatevi di me! mettetevi in salvo ». Poi il commovente dialogo fra l'ispirato poeta Marcello Etevé, solitamente di fanteria, colla sua ordinanza: « Mio povero vecchio! Se fra cinque minuti non giungono rinforzi siamo morti. E siamo certi che non possono venire ». « Lo so » — rispondeva l'altro — « ma bisogna tacere per non scoraggiare i nostri uomini ».

Quest'Antologia, che si legge con viva emozione, riassume tutto l'orrore e tutta la nobiltà della guerra.

Jane Mendès, la vedova di Caputo Mendès, commemora i risultati di un'inchiesta fatta nei scrittori per stabilire se il talento giornalistico sia inferiore o uguale o superiore al talento dello scrittore. Il giornalista superiore è stato giudicato più raro a trovarsi dello scrittore. I finalisti, nei in lui, raggiunge spesso la divagazione profetica: « Giudiziale e la precisione gli sono attribuiti indispensabili. Il romanziere è meno oggettivo e meno vibrante, egli registra e dopo analizza, e gli compone una funzione, che qualunque essa sia, è lontana dalla realtà della vita, perchè passata per l'immaginazione che l'ha filtrata o infamata. La Caputo Mendès, che non può considerarsi un

sica s'è sentimento, di quello che prova all'indire il pieno coro e il risonante organo che eseguiscono un inno di Natale in una cattedrale, riempiendo ogni parte del vasto tempio di un'armonia trionfante.

E' bella anche l'antica costumanza che questa festa, la quale commemora l'annuncio di una religione di pace e di amore, sia anche l'occasione per riscaldare legami di famiglia e riunire più strettamente i cuori di congiunti che le ansietà, i piaceri, i dolori del mondo hanno continuamente contribuito ad allontanare. E bello che tale occasione serva a richiamare in seno alle famiglie i figli già lanciati nella vita e vaganti lontano, per riunirsi una volta ancora presso il focolare domestico, vero ritrovo di affetti, e per divenire, la ancora giovani ed amanti in mezzo ai teneri ricordi della fanciullezza.

Nella stagione stessa dell'anno vi è qualche cosa che dà un particolare incanto alla festa di Natale. In altri tempi lo gliamo gran parte dei nostri piaceri, dalle sole bellezze della natura. I nostri sentimenti scaturiscono e si dissipano sui solcati paesaggi e noi viviamo all'aperto ed ovunque. Il canto degli uccelli, il murmorio del ruscello, il profumato soffio primaverile, la dolce voluttà dell'estate, la dorata pomposità dell'autunno, la terra col suo manto di fresco verde e il cielo col suo profondo azzurro delizioso e la sua nebulosa magnificenza, tutto ci riempie di un nudo e squisito piacere noi godiamo nella ricchezza di una pura sensazione. Ma nel cuore dell'inverno, quando la natura giace spoglia di ogni incanto, ed avvolta nel suo manto di neve, ci volgiamo per il nostro piacere, alle sorgenti morali. L'aridità e la desolazione del paesaggio, gli esuri, tristi giorni e le tenebrose notti, mentre circoscrivono le nostre corse erranti, rinchiodano anche i nostri sentimenti e ci rendono più fortemente disposti ai piaceri della società. I nostri pensieri sono più concentrati, le nostre antichevoli simpatie più sentite.

Preliamo più sensibilmente il desiderio della compagnia, e meglio portati a godere dipendentemente dal godimento altrui. Il cuore chiama il cuore, e noi attingiamo i nostri piaceri dalle profonde sorgenti dell'affetto che giace nei tranquilli recessi del nostro animo, i quali, quando vi si ricorre, forniscono i più puri elementi della felicità domestica. La fetta oscurità di fuori fa dilatare il cuore, entrando in una stanza illuminata e riscaldata dal fuoco della sera. La fiamma

Uno dei più spiacevoli effetti del moderno raffinamento è il danno fatto alle cordiali costumanze delle antiche feste. Esso ha completamente distrutto le più sincere emozioni e il sollievo spirituale di questi abbellimenti della vita, ed ha ridotto la società ad essere più educata e raffinata, ma certo meno caratteristica. Molti giuochi e cerimonie di Natale sono completamente scomparsi e, come il vino di Xérès del vecchio Falstaff, sono divenuti argomenti di disputa e causa di speculazione fra i commentatori.

Essi fioriscono in un tempo pieno di spirito e di robustezza quando gli uomini vivevano la vita rudemente ma pienamente e vigorosamente: tempi rozzi e pittoreschi che hanno fornito alla poesia il più ricco materiale e al dramma la più grande attraente varietà di caratteri e di costumi.

Il mondo è divenuto più mondano. C'è più dissipazione e meno godimento. Il piacere si è disteso in un corso più largo, ma più superficiale ed ha abbandonato molti di quei profondi e tranquilli canali in cui scriveva dolcemente attraverso il calmo letto della vita domestica.

La società ha acquistato un tono più illuminato e più elegante, ma ha perduto molte delle sue forti particolarità locali dei suoi intimi sentimenti, dei suoi onesti piaceri domestici.

I tradizionali costumi della generosa antichità, la sua ospitalità feudale, i signorili banchetti, sono scomparsi insieme ai nobili castelli e agli imponenti edifici, nei quali erano celebrati. Essi si addicevano all'ampio atrio, alla grande galleria di quercia, al salone tappezzato, ma non si adattano più alle sale illuminate e vistose agli allegri salotti della villa moderna.

Pure, sebbene spoglio dei suoi festivi e antichi onori, il Natale è ancora un'epoca di grande eccitamento in Inghilterra. E' bello veder rinascere il sentimento domestico che tiene un posto così importante in ogni cuore. I preparativi che si fanno da ogni parte per imbardire la tavola che deve riunire ancora amici e congiunti, i doni che passano e ripassano con augurii di felicità, quei pegni di amicizia, il rinvigorirsi di gentili sentimenti, i sempreverde distribuiti nelle case e nelle chiese, emblemi di pace e di gioia: tutto ciò ha una piacevole influenza nel produrre tenere amicizie, nel ravvivare benevoli simpatie.

Perfino i suoni dei cantori di Natale, sebbene rudi, rompono la veglia della notte invernale, con l'impressione di una per-

sacrificio come qualche mia compagna, sacrificando le ore di giuoco e di riposo coltimate a continuo di essere sorpresa e punita si rifugiassero in un angolo oscuro a divorare con avidità questo o quest'altro libro.

Non era più bello, più divertente, saltare, correre, respirare l'aria fresca e serena dei prati! Tra i libri non dovevano già starci nelle lunghe ore di studio!

Ma lasciato il collegio, quel luogo semplice e tranquillo, ove tutto è pace e benessere, ove si ignora la vita e perciò gli affanni, la lotta, il dolore, tornata in mezzo al mondo, mi trovai subito smarrita.

Non pronta alla lotta, armata di sola semplicità, o meglio di molta ignoranza del mondo e delle cose, ebbi presto una prima, amara sconfitta, che mi riempì l'animo di disgusto.

Ed ecco allora il bisogno di conforto, il desiderio ardente di un amico spirituale che sappia nutrirmi di quel cibo di cui l'animo malato solo può cibarsi; ed ecco «Miti», la cara «Miti», tutta dolcezza e poesia, tutta sacrificio ed abnegazione, ecco che viene ad insegnarmi la lotta della vita, ad elevare il mio spirito al bello, al buono, al grande; a farmi sentire quanto sia dolce il dolore, il sacrificio se con abnegazione sopportato; ecco che viene, o delicata creatura, ad infondere in me il bisogno vivo di leggere, di leggere, di sapere, di elevarmi, di farmi migliore.

Tu fosti, o «Miti», il primo libro della mia piccola biblioteca, e subito dopo di te i tuoi fratelli tutti.

Oh! «Secondo il cuor mio», che dopo averli letti è riletto in mi ha fatto correre a Staglieno ad ingiocchiarmi dinanzi alla statua di Mosè del «Nonnino Tassarà... mondo birbone».

Oh! «Posto nel mondo», oh! «Destino in pugno», o mio caro Pietruccio, quante lacrime di commozione mi hai fatto versare, come arrossisco ancora di vergogna di fronte alla grandezza dell'animo tuo, degli atti tuoi eroici pieni di spirito di sacrificio!

E miti, tutti, o libri creati dallo stesso Creatore, siete custoditi gelosamente nella mia piccola biblioteca, siete gli amici migliori, il tesoro mio più prezioso, a tutti devo momenti di infinita dolcezza.

Anche voi: «Alba», «Santa Natura», «Piccoli Amici», o libri infantili, prediletti da mio padre, quale Direttore di Scuola Elementari, anche voi mi siete, nella vostra semplicità, di conforto, di ammonimento, di consiglio.

e dico anch'io, ma forse con più rammarico, come quella Signora al Pincio: «Peccato non sia una bambina questo bel bambino».

Perchè l'animo mio sensibile e malato, più d'una volta l'avrebbe cercata, e come una figlia ad una madre pietosa avrebbe teso le braccia, implorando il conforto delle parole buone e sagge che elevano lo spirito, danno, forza nella lotta della vita, sono il balsamo del cuore sofferente.

Ti rivedo, o piccolo dai riccioli d'oro, già grandicello, curvo sul foglio di carta bollata, vedo la tua ansia, la tua angoscia, e come negli anni della mia infanzia non potevo leggere il «Piccolo Scrivano Fiorentino» del De-Amicis senza singhiozzare, così oggi non posso pensarvi senza che i miei occhi si inumidiscano di pianto.

Rivedo il padre tuo, indefesso al lavoro, pieno di ingegno, di lealtà, d'indole chiusa: parco di parole e più di fatti; e gioisco di orgoglio trovandolo tanto simile al babbo mio.

Vedo quella santa Donna di tua madre che dalla pace della ricchezza della reggia è scesa per semplicità e santità del suo amore, alla lotta, alle privazioni della vita, e per tutte le pene, per tutti i sacrifici sofferti con tanta fierezza sento di venerarla al pari di una santa.

Vedo il bimbetto, fratellino tuo Valerio, rido delle sue briconate, della sua vivacità, della sua linguetta, e poi ancora Renato, timido e vergognoso, e le sorelline tue care e buone.

Tutto, tutto è rimasto impresso nell'animo mio, e Venezia, e Orvigo, e Castelleone, e Crema, e Cremona, o terre della mia Patria che ancora non conosco e già ho amato!

Oh! sapessi esprimere tutta la riconoscenza che il mio cuore ha per voi tutte, o creature che avete fatto vibrare di gioia e di piacere l'animo mio; ma povera come la povera «Netty» non so che ripetervi le sue ultime parole:

« Il Signore vi benedica tutti ».

Ed al caro bimbo dai riccioli d'oro, supplico come Essa:

« Scriva ancora e sempre le cose belle e pure, le cose grandi e delicate come l'animo suo ».

Come l'ammalato attende dal medico la guarigione del corpo, così l'anima assediata di bene, di bello, di buono, attende da Lei o creatore delicato e generoso la salvezza dello spirito.

La sua missione è grande, sia la sua gloria. Eccole il mio augurio sincero e devoto.

ADA SARTORIO.

Non è serio che vada sola al cinematografo, perchè v'è sempre qualcuno che le manca di rispetto o così sopporta gente, e la moglie deve rinunciare a andarci con lui anche se nella scelta degli spettacoli l'uno detesta ciò che l'altra predilige. Ma non sa forse tutta questa gente sciocca e cattiva che il mio non si commette per la via e in luoghi ove tutti possono vedere e giudicare il nostro contegno? Eppure molti mariti si fanno schiavi di questi pregiudizi, e costringono la moglie ad assoggettarvisi; ma se invece di contrariarla costantemente, l'ascoltassero in tutto ciò che è possibile, allora la convivenza diventerebbe più piacevole, poichè io sono convinta che la discordia nel matrimonio, avviene appunto per questo: che se prima il marito negava nulla di ciò che potesse far piacere alla moglie ed ora con lei accondiscendente, trascorsi i primi mesi del matrimonio egli diventa esigente ed insistente, di modo che la moglie sospetta in lui un principio di sazietà e comincia ad amarlo meno...

MIRELLA FLORIO.

Avremmo molto da dire su questi opinioni di Mirella Florio. Brevissimamente osserviamo che sarebbe assurdo discutere di obbedienza maritale sulla base di un permesso accordato o negato per il caffè o il cinematografo. Fossi un marito, proibirei anch'io a mia moglie, ma, almeno, a che non avesse raggiunto... l'età canonica, di recarsi sola al caffè o al cinema. Non è questione di tirannia. E' semplicemente questione di... esperienza di vita. Non è vero, forse, signori Mariti? — (N. d. R.)

Un esercito di amazzoni

Informazioni attendibili recano che, al Ministero della Guerra americano, è stato preso in considerazione il progetto di creazione di un esercito di amazzoni, secondo il quale si dovrebbe dare alle donne americane un posto importante in tutti i rami del servizio militare nell'eventualità in cui fosse necessario venire ad uno sforzo massimo. Le amazzoni farebbero parte di una formazione distinta e sarebbero arruolate volontariamente. E' possibile che questo Corpo d'esercito femminile sia comandato da una generale. Tutti i membri femminili saranno obbligati alla stessa disciplina ed agli stessi doveri degli uomini.

Natale

Niente in Inghilterra esercita un fascino più gradito sulla mia immaginazione, che il continuarsi delle antiche usanze di feste e di giochi campestri. Essi mi ricordano i sogni della mia fantasia nel mattino della vita, quando ancora non conoscevo il mondo che attraverso i libri e lo credevo proprio come i poemi lo avevano descritto; essi portano con loro il profumo di quei bei giorni onesti di una volta nei quali, forse con simile illusione, sono portato a credere il modo più semplice, più socievole, più gaio di oggi. Mi dispiace il dire che essi vanno affievolendosi di giorno in giorno, gradatamente trasportati dal tempo, ma ancor più cancellati dalle costumanze moderne.

Essi assomigliano a quegli avanzi pittoreschi di architettura gotica che vediamo cadere in rovina in vari punti del paese, in parte danneggiati dal tempo, in parte perduti nelle aggiunte e alterazioni dell'età moderna. Pure la poesia si attacca appassionatamente a quei rustici giochi e feste sacre, da cui ha attinto tanti seggiati, come l'edera si avvolge col suo ricco fogliame intorno all'arca gotica e alla torre in rovina e contraccambia con gratitudine il sostegno che ne riceve, saldando i loro resti cadenti e profumandoli e preservandoli con la verdura.

Fra tutte le antiche feste, quella del Natale risveglia le più forti e più sentite emozioni. Vi è un sentimento solenne e sacro che si unisce alla nostra gaiezza e solleva lo spirito ad un santo ed elevato godimento. Le funzioni religiose in questo periodo sono veramente commoventi e ricche d'ispirazione. Esse hanno per soggetto la bella storia delle origini della nostra fede e le scene pastorali che accompagnano l'annuncio, attorniano gradatamente in fervore religioso, durante l'avvenire, finchè terminano in pieno giubilo nel mattino che portò la pace e la buona volontà agli uomini. Non conosco un effetto più potente esercitato dalla musica sul sentimento di quello che si prova all'udire il pieno coro e il risonante organo che eseguono un Inno di Natale in una cattedrale, riempiendo ogni parte del vasto tempio di un'armonia trionfante.

È fatta anche l'antica costumanza che ogni festa, in cui si sono messi i

rossastra diffonde un'estate artificiale, ed illumina ogni faccia di una più benevola gentile accoglienza.

Dov'è che l'onesta faccia dell'ospitalità si espande in un più largo e cordiale sorriso, dove il timido sguardo d'amore è più eloquente, se non presso l'invernale caminetto? e mentre la sorda folata di vento freddo soffia attraverso l'atrio, serra la lontana porta, fischia contro le finestre e rimbombava giù dal camino, che cosa può essere più gradito di quel sentimento di sobria e riparata sicurezza con cui guardiamo intorno la confortabile stanza e la scena della domestica familiarità?

Gli Inglesi, per la grande prevalenza delle abitudini rurali, attraverso ogni classe della società, sono stati sempre amanti di queste feste che interrompono gradatamente la calma della vita di campagna ed erano, prima, particolarmente osservanti dei riti religiosi e sociali del Natale. È interessante il leggere i particolari, per quanto aridi, che hanno dato alcuni antiquari, dello scherzo originale, degli spettacoli burleschi, del completo abbandono all'allegria e alla buona comitiva, con cui questa festa era celebrata sembrava spalancare ogni porta ed aprire ogni cuore. Avvicinava il contadino al nobile, e fortleva ogni classe della società in una calda generosa ondata di gioia e di gentilezza. Gli antichi atri dei castelli e delle grandi case signorili risonano al suono dell'arpa e delle canzoni di Natale e le ampie tavole erano riccamente imbandite per soddisfare la generosa ospitalità. Anche le più povere casette accoglievano la festante stagione con verdi decorazioni di alloro e di agrifoglio; l'allegro fuoco mandava i suoi raggi attraverso le vetrate della finestra, invitando i passeggeri a sollevare il chiavistello ed unirsi in allegre comitive intorno al focolare, ed ingannare la lunga serata con giochi leggendari e racconti di Natale, spesso ripetuti.

Uno dei più spiacevoli effetti del moderno raffinamento è il danno fatto alle cordiali costumanze delle antiche feste. Esse ha completamente distrutto le più sincere emozioni e il sollievo spirituale di questi abbellimenti della vita, ed ha

fatta armonia. Siccome io sono stato svegliato da quei canti in quell'ora calma e soenne, nella quale il sonno cade profondo sull'uomo, ho ascoltato in un delizioso assopimento e collegando quei canti all'occasione sacra e gioconda, li ho quasi immaginati in un altro coro celeste, annunciante pace e prosperità agli uomini.

Oh! allora l'immaginazione gradevolmente eccitata da queste influenze morali, volge ogni cosa alla melodia e alla bellezza! Lo stesso canto del gallo, udito talvolta nel profondo silenzio della campagna, « che dico la guardia notturna alle sue dame piumate », fu creduto dal popolo annunciare l'avvicinarsi della sacra festa. « Alcuni dicono che sempre, quando viene il tempo in cui si celebra la nascita del nostro Signore, il nuizio dell'alba canta tutta la notte: ed allora, si dice, nessuno spirito osa uscire, le notti sono salutari, nessun pianeta porta sfortuna, nessuna fata, nessun mago ha potere d'incantesimo; il tempo è talmente sacro e clemente! In mezzo alla generale felicità, al sollevarsi degli spiriti, all'avvicinarsi degli affetti, che prevale in questo periodo, quale petto può restare insensibile? E' infatti la stagione dei rigenerati sentimenti, la stagione per riaccendere, non solo il fuoco dell'ospitalità nel grande atrio, ma la generale fiamma di carità nel cuore. La

scena del giovanile amore sorge fresca ancora alla memoria al di là dello sterile deserto degli anni, e l'idea della casa, ricca della fragranza delle gioie domestiche, rianima lo spirito depresso, come la brezza araba apporta talvolta la freschezza dei campi lontani allo stanco pellegrino del deserto. Benchè io sia straniero e di passaggio in questa terra, benchè per me nessun socievole focolare mandi la sua fiamma, nessun tetto ospitale apra le sue porte, nè la calda stretta di mano di un amico mi accolga sulla soglia, pure sento l'influenza della stagione raggiante nel mio animo dai giocondi sguardi di coloro che mi circondano. Certo la felicità si riflette, come la luce del cielo, ed ogni volto splendente di sorriso ed esultante di gioia innocente, è uno specchio che trasmette agli altri i raggi di una suprema felicità. Colui che può volgersi rusticamente (rudemente) dal contemplare la felicità del prossimo e può scendersi nell'oscurità lagnandosi (mormorando) nella sua solitudine, mentre tutto intorno a lui è gioia e gaiezza, può avere i suoi momenti di forte emozione e di egoistico piacere, ma gli manca la gentile e sociale simpatia che costituisce il fascino di un felice Natale.

W. IRVING.

Tradotto da M. Bargelli.

Miti.... Netty....

Avrò avuto poco più di 16 anni quando ebbi il piacere di fare la sua conoscenza per mezzo del romanzo «Miti».

Erò allora una fanciulla poco, o meglio affatto amante della lettura, perchè ancora ignoravo le gioie che essa può dare.

Il regolamento del collegio, ove ricevevo parte della mia educazione, non ammetteva libri che non riguardassero lo studio o le pratiche religiose. Cosa del resto allora a me tanto naturale, che mi stupivo come qualche mia compagna, sacrificando le ore di gioco e di riposo coltivare continuo di essere sorpresa e punita se rifugiassi in un angolo oscuro a divorare con avidità questo o quest'altro libro.

Non era più bello, più divertente, sal-

È farò posto anche al nuovo venuto, e tanto atteso «Netty», che in questi giorni ho letto con avidità, riletto con religione e devozione, compitandolo, sillabando parola per parola, per meglio gustarlo.

E tanto ti ho gustato «Netty», aveccchina, vecchina, piccina, piccina, gobbina, gobbina, che ovunque ti vedo, ti sento, ti ascolto; ovunque vivo la vita tua.

Rivedo il tuo stat dai riccioli ruscettanti come rivoli d'oro a mezza la schiena e dico anch'io, ma forse con più rammarico, come quella Signora al Pincio: «Peccato non sia una bambina questo bel bambino».

Perchè l'animo mio sensibile e malato, più d'una volta l'avrebbe cercata, e come una figlia ad una madre pietosa avrebbe

Obbedienza

Ho letto nell'ultimo numero della «Chiosa» ciò che scrive Willy Dias sulla riforma del Codice matrimoniale inglese che abolisce il giuramento di obbedienza al proprio marito, e approvo tale riforma. Io approvo non solo perchè sono donna, ma perchè so che il più delle volte i mariti abusano di questo loro diritto. Essi non ammettono l'uguaglianza, vogliono esser padroni assoluti della loro donna, e invece che loro compagna ne fanno la loro schiava. Ubbidire al marito sì, è giusto, ma essergli sottomessa sino al punto di rinunciare a mille piccole innocenti soddisfazioni che pure alla donna sono concesse, per una ciecataggine del marito, no. O la donna se ne infischia delle leggi e del marito e agisce a piacere suo, e non fa che inasprire il marito ponendo lei stessa in una situazione sballata, o essa per il cosiddetto quieto vivere si sottomette totalmente alla volontà di lui e lo fa felice, ma sacrifica se stessa, non parliamo poi di quei mariti che vogliono imporre persino le loro idee come se queste fossero infallibili.

Guai a quella donna che osa esporre con franchezza le proprie idee e i propri sentimenti; a meno che il marito confida le sue opinioni (cioè che accade rarissime volte) verrà disprezzata o derisa. Ci sono poi due categorie di mariti, i più presuntuosi ed egoisti, quelli che si ostinano a negare ciò che la moglie vorrebbe ottenere così semplicemente per il gusto di togliere loro questo piacere che forse essi non possono condividere, e vantare cogli altri la loro padronanza su di essa; e gli altri invece che vietano alla loro moglie qualsiasi cosa perchè temono l'opinione pubblica. A una signora solt non è permesso entrare in un caffè anche se questa vi si reca per il solo piacere di gustarsi un po' di musica, ed è costretta a rinunciarvi anche se il marito, che preferisce alla musica lo sport, non ve l'accompagna mai o facendolo talvolta si dà tutte le arie di compiere un gran sacrificio. Non è serio che vada sola al cinema teatralo, perchè s'è sempre qualcuno che le manca di rispetto o così suppone che gente, e la moglie deve rinunciare e guardarsi con lui anche se nella scelta d'una spettacolo l'uno è d'accordo con l'altra diligente. Ma non sa forse tutta questa gen-

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VI.

Passi sulla sabbia.

VI.

La prima impressione del Granduca Paolo alla vista della sua pronipote in compagnia di quella banda che dentro di sé egli qualificava, fosse pure nel significato inpregiudicato della parola, di avventurieri, fu di sgomento. Sgomento tanto più giustificato in quanto Tatiana, subito dopo averlo scorto, aveva dato un grido ed era svenuta.

Non pensò, il Granduca, che la sola commozione poteva benissimo spiegare quello svenimento: due sole ipotesi si prospettarono al suo pensiero: o Tatiana era fuggita volontariamente con uno di quei giovani o ella era stata rapita.

Entrambe queste ipotesi erano così gravi che, anziché occuparsi delle condizioni della fanciulla — intorno alla quale, d'altronde, già si affacciavano Ljuba e una vecchia domestica accorsa all'appello del Conte Massilow tutto sconvolto dalla sorpresa e dallo sgomento di avere per ospite una figliola dell'Imperatore — il Granduca si rivolse subito a Grifeo che gli era andato incontro e ora stava ritto dinanzi a lui sull'attenti, dicendogli:

— Voi mi spiegherete...

— Tutto è subito se Vostra Altezza mi vorrà concedere l'onore di un colloquio.

Bastò il tono del giovane e la fermezza del suo sguardo levato dritto e limpido in volto al Granduca, per far disarmare costui.

Eno Grifeo vide il vecchio zio dell'Imperatore stendergli la mano, lo udì dirgli:

— Sensate: viviamo in momenti così terribili che tutto è possibile, e la improvvisa apparizione della Granduchessa qui mi ha turbato profondamente. Ora mi spie-

gherete, conte di Silita. Vedete che vi riconosco. Noi ci siamo già veduti a Mosca... Si può parlare? — soggiunse abbassando il tono della voce e guardando i compagni di Grifeo.

— Si può parlare — confermò costui.

— Benissimo. Anche quella signorina io ho veduto già — soggiunse il Granduca accennando a Ljuba.

La fanciulla trovò il coraggio di alzare gli occhi in viso al Granduca e di dirgli, indicando Tatiana:

— Vorreste dire una parola affettuosa a Sua Altezza? Sono certa che le farebbe bene.

Qualcosa, in quelle parole, colpì il principe. Egli sentì che né l'uno né l'altro dei timori che gli erano balenati aveva fondamento. Istinivamente rassicurato, si avvicinò a Tatiana che andava riprendendo i sensi: si curvò su di lei, le depose un bacio sulla fronte, le disse, in francese:

— *Remettez vous, chère petite; vous n'avez plus rien à craindre puisque je suis là.*

L'effetto di quelle parole fu di sciogliere in lagrime l'angoscia, la commozione e la sorpresa della fanciulla. Malgrado la soggezione che il Granduca Paolo le aveva sempre incusso, ella si sarebbe certo rifugiata fra le braccia di colui che in quell'istante rappresentava per lei tutta la famiglia se non l'avessè trattenuta la presenza degli amici e dell'ospite.

Ma levò lo sguardo ancora velato di lagrime e disse stendendo le mani al parente:

— Perdonatemi, zio. Ero così lontana dall'aspettarvi...

— E io, dunque?

Per un attimo tutto il presente e i presenti scomparvero dall'attenzione della fanciulla e la sua mente fu sopraffatta soltanto dal pensiero dei suoi lontani.

— Sapete? — disse — sapete quello che hanno fatto di papà, di mamma, di tutti gli altri?

— Nulla di preciso, cara. So approssimativamente. Ma e tu? perché non sei con loro? come mai ti trovi qui?

La domanda precisa ricondusse Tatiana alla realtà. Prima di rispondere alle zie ella si rivolse a Grifeo con uno sguardo intenso e supplice che pareva dire:

— Voi mi permettete?

Narrate pure, Altezza — rispose il giovane a quella muta ma chiara domanda. — Io stesso stavo per informare Sua Altezza il Granduca delle vicende nostre. Ma preferisco lo facciate voi.

— Lo faremo insieme, allora — rispose la fanciulla.

Immediatamente Barbàro, Triara e Ljuba si trasferirono in disparte per lasciar libero il gruppo formato dal Granduca con Grifeo e Tatiana.

Ma nello stesso istante il conte Massilow offerse, rivolto a Barbàro:

— Se i signori vogliono favorire nella sala da gioco, potremo fare una partita. Tatiana interviene.

Come Grifeo — ella disse — avete presentato i vostri amici a mio zio?

— Non ancora.

Li presentò ella stessa.

Tenente Barbàro, Tenente Grifeo — ella disse — venire dunque che io possa ringraziarvi alla presenza di mio zio il Granduca Paolo Alexandrowitch della vostra cavalleresca protezione.

La situazione restava, con queste parole perfettamente chiarita.

Un istante dopo, nella vasta sala da pranzo, seduti dinanzi all'ampio camino incandescente di ceppi in brace, rimanevano soli il Granduca, Grifeo e le due fanciulle, che Tatiana non aveva voluto che Ljuba si allontanasse e l'aveva presentata allo zio dicendo semplicemente:

— *C'est la seule sœur qui me reste.*

Tenente Grifeo — cominciò il Granduca — quando ci siamo visti la prima e l'ultima volta, fu nell'aprile a Mosca.

— Nel convento di Marta e Maria, alla presenza di Sua Altezza la Granduchessa Sergio.

— Di Suor Santa Elisabetta, volete dire — corresse il Granduca. — La Granduchessa mia cognata soffrirebbe assai se sapesse che qualcuno la chiama ancora con l'antico suo nome e col titolo al quale ella ha rinunciato diventando la sposa di Dio. Ciò non toglie — soggiunse — che ella sconti adesso proprio quel titolo e quel nome.

— Dov'è, dov'è? — domandò ansiosa Tatiana.

— Ella era a Gatchina con me, ma non era sicura. L'ho fatta partire quand'io partii. Adesso, ma nessuno deve saperlo — soggiunse abbassando la voce — è entrata come semplice conversa al convento di Verkhoturie, a un centinaio di miglia da qui. Ve l'ho accompagnata io stesso venendo qui. Soltanto in quell'umile veste c'è la speranza che ella riesca a non venir scoperta e perseguitata.

— Voi credete dunque davvero, zio, che ci attendono gravi persecuzioni? credete che i nostri nemici non saranno paghi di averci esiliato dopo di averci tolto tutto?

— Una vivissima trepidazione traspariva dalle parole della fanciulla.

— Che vuoi che ti dica, povera Tatiana! chi può sapere quello che succederà? Il Governo di Kerenski mi sembra condannato. La Germania aiuta evidentemente i bolscevichi per spingere il Paese a una pace separata. Forse — soggiunse abbassando la voce quasi osasse appena far sentire a sé stesso quello che stava dicendo — forse, era meglio che a questa determinazione giungesse l'Imperatore poiché l'Inghilterra e Francia non gli hanno dato i mezzi per resistere e adesso lo hanno abbandonato completamente...

— Completamente? — domandò Grifeo appassionandosi. — Vostra Altezza ritiene davvero che gli Alleati si disinteressino della sorte della Famiglia Imperiale, della sorte del regime monarchico in Russia, della sorte stessa della guerra?

— Avete voi qualche motivo di potervi illudere del contrario? — interrogò Paolo Alexandrowitch rivolto al giovane.

— Ne ho uno — affermò risolutamente Grifeo.

— E sarebbe?

— Il progetto di fuga della Famiglia imperiale che doveva essere portato a compimento appunto col concorso dell'Inghilterra.

— Ma che è fallito — disse con un amaro sorriso il Granduca.

— Che è fallito, sicuro, altrimenti noi non saremmo qui. Ma la ragione stessa per la quale è fallito sta a dimostrare meglio che gli Alleati abbiano abbandonato completamente l'Imperatore e la Russia ma solamente, invece, quello che voi stesso, Altezza, affermavate poco fa: esservi, sotto all'azione bolscevica, la mano della Germania.

— Non vi comprendo.

— Altezza, ricordate Rasputin?

Un brivido di ribrezzo assai visibile, mentre il Granduca al ricordo di quel nome.

— Purtroppo! — egli disse. — Anzi, se ben rammento, fu per sventare gli intrighi di quel morto risorto che noi avevamo, a Mosca, il colloquio cui accennavamo poco fa.

— Precisamente. E qual'era, secondo anche voi, la ragione prima che aveva sempre reso nefasta l'influenza di Rasputin? Non forse il fatto d'essere egli uno strumento della Germania in Russia?

— Senza dubbio.

— Rasputin risorto, e non potuto rendere innocuo come noi ci illudevamo, soprattutto per l'incalzare dei sopravvenuti avvenimenti, ha continuato a lavorare per la Germania. Fu lui che mandò a piece il nostro piano di fuga.

— Lui?

— Ascoltate.

Aiutato da Tatiana che ora confermava il racconto, ora lo completava dilucidando un particolare, aggiungendovi le circostanze anche minute note soltanto a lei in quanto riguardavano più specialmente la Famiglia imperiale, Eno Grifeo espose al Granduca tutta l'organizzazione del piano di fuga e la prima parte dell'esecuzione del progetto che, senza l'intervento di Rasputin sarebbe certamente riuscito. Non fu difficile persuadere il Granduca che l'obiettivo del monarca, apparentemente pure diretto a salvare l'Imperatore, aveva per iscopo, in realtà, di sequestrarlo e spingerlo a firmare la pace separata, la fine della guerra, per la Russia, il tradimento della causa comune con gli Alleati.

— Se Rasputin non si fosse posto di traverso, a quest'ora, anziché sul Tobolsk, l'Imperatore navigherebbe sulla Dwina, anzi, sarebbe già giunto al mare e forse sarebbe già in salvo sulla nave protetta

MANZONIANA

Il paesaggio dei Promessi sposi,

Per visitare la città di Lecco non occorre il Baedeker. Basta avere con sé il romanzo dei «Promessi sposi» dell'immortale Manzoni.

Infatti, la dolorosa e sentimentale storia inizia con la descrizione di «quel bel ramo del lago di Como che volge a settentrione» e parla di Lecco «la principessa di quelle terre...» che «s'avvia a diventare città».

Certamente questa predizione è personale del Manzoni messa fuori all'inizio del romanzo, in un momento che la città accennava ad uno sviluppo industriale considerevole e s'allontanava di secoli dalle gesta di Don Rodrigo, che abitava poco discosto, e dell'Avvocato Azzecagarbugli che vi aveva fissata la dimora.

La topografia del paese dei «Promessi sposi» è stata analizzata minutamente e gli studiosi sono arrivati al punto di precisare dove don Abbondio nicchiò e Lucia sospirò.

Olate, Zucco, Pescate, Pescarenico, Calotzio; sono i paesi ove si fanno rivivere i personaggi dei promessi sposi. Qualcuno si è spinto sino a Rancio; ma quei di Olate, orgogliosi di tanto ricordo, non accettano per buona l'ipotesi che don Rodrigo abbia vissuto nel paesello di Rancio, per la sola ragione, che nessuna parvenza di castello è arrivata sino a noi attraverso tanti secoli.

Dunque, don Rodrigo abitava il castello che esiste tutt'ora a Zucco, poco discosto da Olate, per la semplicissima ragione che di lì il padrone dei bravaacci aveva sottocchio il paesello di Lucia.

Veramente anche qui sono nate delle discordie e, se don Rodrigo aveva di mira un punto fisso, le parrocchie di Olate e Pescate, si contendono i natali di Lucia Mondella e di conseguenza, il povero don Abbondio anche stavolta, non dovrebbe trovar pace in nessuna delle due parrocchie.

È vero che il castello dello Zucco è stato ridotto a villa moderna ed ha preso il nome di «Villa Salazar», ma nella sua sagoma ha conservato la bicoocca e, molti asseriscono, che nei sotterranei esistono ancora i trabocchetti, i corridoi e le inferriate dell'epoca.

Per la verità, la stradiciuola che conduce al castello corrisponde press'a poco a quella descritta dal Manzoni nel romanzo; ma chi può dire che il Manzoni non sia stato impressionato da quella strada e dai resti di quella villa, ora ristorata, per farla il nido del falco rapace e raffinato?

Pertanto, è risaputo che il Manzoni prima di «dare i suoi cenci in Arno» scrisse il romanzo nella sua villa al «Calotzio», vicina a Lecco e vicinissima al convento di Pescarenico e, se il paese di Olate conserva ancora con orgoglio la casetta, il camino e l'orto con il fico di Lucia; e Pescate custodisce la cappelletta delle Anime purganti all'incrocio di due stradiciuole ove s'incontrarono i bravi con don Abbondio, è perché esistevano all'epoca che il Manzoni scrisse il romanzo. Ma è fuor di dubbio che prima di allora la casetta e la cappelletta non godevano l'orgoglio di nessuno.

Pertanto, Lucia di Mondella è esistita? In nessuna delle parrocchie di Olate e Pescate è stato rintracciato l'atto di nascita e, quando al Manzoni in vita gli si chiedeva conto di tali personaggi, era prodigo di notizie soltanto per quelli che avevano avuto una parte nella storia. Ma di Lucia Mondella non ha dato mai notizie.

Lucia Mondella resterà dunque la buona e onesta ragazza del contado di Lecco come avrebbe potuto essere Geltrude, Agnese, o qualunque altra se il Manzoni l'avesse chiamata con altro nome.

Di Renzo Tramaglino, Agnese, don Abbondio, Azzecagarbugli nessuno si è mai curato di ricercare i natali. Eppure, anche

loro avevano una gran parte nel romanzo. Don Rodrigo è esistito? Si suppone di sì, per la ragione che in quello scorcio di secolo gli spagnuoli dominarono la regione; ma nessuno si è mai curato di conoscere i natali e il vero nome del signorotto.

D'altra parte, perchè scoprire ciò che il Manzoni per opportunità tenne nascosto? Il signore di Calotzio volle chiamarlo «Innominato» e credo che nessuno sia in diritto di svelare il segreto dell'autore. Dunque, per i cultori il romanzo va considerato nella sua parte storica senza maggiori commenti e ricerche.

Il resto è fantasia dell'autore, abbellita dalle impressioni prese dal vero e che resteranno tali sino a che il Lario, il corso dell'Adda, la riva di Pescarenico, il

monte Resegone non cambieranno di forma e di posto.

Sono queste le bellezze che resteranno a ricordo dell'immortale capolavoro. Il resto è incarnazione del Manzoni fatta rivivere in un'epoca in cui, se era permessa la prepotenza o la violenza, il popolo sentiva maggiori i doveri dei diritti e viveva riservato nella santità del focolare domestico. Ora, non sarà facile rintracciare la modestia, l'ingenuità e il carattere nobile di una Lucia Mondella nelle operaie che lavorano le filande di Lecco e dei dintorni.

Ne facciamo la prova i cultori dei ricordi Manzoniani. Sarà più facile rintracciare i natali di Lucia Mondella che trovarne un'altra in carne ed ossa nel contado di Lecco.

G. MARIO FAGGIONI

T r i t t i c o

Il bimbo tende le manine rosee e grassocce alla capricciosa farfalla d'oro che appare qua e là sulla parete bianca, luminoso riflesso dello specchio che il fratello maggiore muove al sole.

Corre il bimbo e picchia le piccole mani contro il muro e si affanna e si inquieta.

Sul tappeto giacciono alla rinfusa i giocattoli bellissimi, ingegnosi, che il bimbo non degna più di uno sguardo. Invano il cammello scuote la testa lanosa e la locomotiva perfettissima è pronta per iniziare il suo giro sulle rotaie sottili e lucenti, e il languido Pierrot ammicca alla leziosa Pierratte seduta contro un cuscino.

Invano i pesciolini rossi si aggirano nella vitrea prigione affrettandosi ed illudendosi forse di proseguire un interminabile viaggio; è Fugolo il bellissimo Angora dai meravigliosi occhi ceruli nel candore della pelliccetta soffice, si stira al sole, attendendo di ricominciare i soliti giochi. Anche Kiss attende, il cucciolo dalle lunghi sinuose orecchie lanose e dagli occhi mesti... ma il padroncino, il piccolo adorato

frangello non viene a rallegrare quel suo piccolo mondo, a tormentare le cose sue.

Vuole, il piccolo, quella farfalla d'oro che sarebbe tutta la sua gioia e la vuole e l'agogna con tutta la forza della sua anima bambina. Che non darebbe per averla? Il giocattolo più caro, il dolce più invitante. Ma la farfalla ammicca, impavida qua e là e il bimbo stringe le manine vuote quando più crede di averla infine!

Eccola ora... pare sorrida invitante ad un'altezza a cui il povero piccolo ometto non può sperare di giungerla, ed egli guarda in su col cuore grosso e il visetto crucciato... ma ecco che scende, tremula e saltellante...

Eccola, eccola, è là, posata sull'impiantito chiaro. Ora non gli sfugge più. Il bimbo trotterellante corre, inciampando nel suo bel Pierrot, cade, batte la fronte contro lo spigolo di un mobile, si annicchia il nasino... Chissà gli strilli! Ma no, si rialza impavido ed ostinato e si precipita sull'agognato tesoro.

Ecco è tuo!

Le manine si stringono e si riaprono caute. Nulla! Il disco d'oro è là, sul pavimento lucido, ma in vano egli frega le sue manine e raspa colle unghie. Il tesoro non si può prendere. Si tocca, ma non si afferra perchè è nulla...

E il piccolo non resiste più al dolore delle ammaccature e al dispetto.

Scoppia in singhiozzi disperati mentre lagrimoni fitti e grossi gocciano giù per le tonde guance arrossate e le mani piangono il povero nasino e la fronte su cui è una macchia rossastra. I gloriosi segni della lotta...

La mamma corre.

«Mamma, mamma mia, non la voglio più vedere la farfalla cattiva. È tanto bella e non si può prendere mai, mai, mai!» farfuglia il povero bimbo fra le lagrime, cogli occhi chiusi al suo sogno e nello voce un tremoto di delusione.

Intanto la causa di tanto dolore è là, ferma e più bella di prima e par che dica maliziosa:

Prendimi, son qui!

Nella stanza piccola e raccolta, tepida e odorosa, la fanciulla pallida, dal viso contratto da un'emozione violenta, si aggira silenziosa. Par che i grandi occhi neri vogliano imprimersi bene nella retina l'immagine di ogni oggetto, di ogni particolare.

È notte alta, il lettino bianco e verginale invita a dolci sogni, tutto parla di dolcezze, riposanti, ma la fanciulla si ferma allo specchio, infila un cappellino sui neri capelli disordinati, si avvolge in un mantello scuro, prende in mano una valigetta e... addio!

Ma ritorna indietro a piccoli passi furtivi, stacca dal muro con mano tremante i ritratti di papà e mamma, che sorridono quasi con tristezza a quella loro bimba ribelle; si china a baciar il guanciale ed esce cauta senza rivolgersi più.

È andata... Tutto dorme ancora nella casina silenziosa che fra poche ore sentirà piante angosciate e singhiozzi crudeli e vani richiami. La fanciulla, la bimba, la figliuola non c'è più...

dalla bandiera inglese. Questo era il progetto, questo il piano; ma se fosse stato portato a compimento, questo piano avrebbe significato la sicurezza della continuazione della guerra... E Rasputin, cioè la Germania, cioè i bolscevichi non potevano permetterlo. Per questo bisognava impedire la fuga dello Zar; per questo, bisognava catturarlo...

Sbalordito dal racconto udito, pieno di ammirazione per Grifeo, rinunciando per il momento a chiedere o a indagare le ragioni della devozione che avevano spinto il giovane a consacrarsi con tanto slancio alla causa dell'Imperatore, il Granduca domandò:

— Ma come vi spiegate, allora, la fuga di Rasputin, prima ancora, il suo tentativo di salvare per conto proprio l'Imperatore? Se lo scopo suo era identico a quello dei bolscevichi: costringere Nicola a firmare la pace, non sarebbe stato più semplice che, conosciuto il vostro progetto di fuga, lo aveste denunziato facendovi catturare tutti quanti?

— Permettete, Altezza. Io non penso che Rasputin lavorasse per i bolscevichi proponendosi di far firmare la pace separata. Io penso e ho detto che egli lavorava soltanto per la Germania. Le due cose non si identificano sebbene anche i bolscevichi vogliono la pace separata. Se questa pace riuscisse ad averla dall'Imperatore, niun dubbio, io penso, che la Germania sarebbe poi la prima ad aiutare la restaurazione imperiale russa quando fosse ben certa d'aver staccato per sempre la Russia e l'Imperatore dalle sue alleate d'occidente. Rasputin rappresentava perfettamente, secondo me, questo piano. Ove fosse riuscito, ove, liberato ma sequestrato l'Imperatore a Sura Souza, lo sturlet fosse riuscito a indurlo a firmare un impegno di cessare la guerra e di trattare separatamente la pace con i rappresentanti autorizzati da Berlino, io sono certo che avremmo visto gli eserciti tedeschi varcare la frontiera e entrare in Russia per restaurarvi il regime czarista. Così...

— Così?

— Purtroppo, non avendo altra speranza di veder cessata la guerra, che quella

di un sopravvento di Lenin su Kerenski, io temo che la Germania aiuterà questo sopravvento.

— Purtroppo, sarà così. Ma se questo avverrà sarà perché l'Inghilterra e Francia, dopo averci regalato Kerenski, che, secondo esse, doveva rappresentare la garanzia della continuazione della guerra contro l'ambiente di Corte e la burocrazia permeate di germanesimo e perciò di disfattismo, lo hanno abbandonato a se stesso.

— Io penso — osservò Grifeo — che Francia e Inghilterra si sono completamente sbagliate sul valore dell'uomo. Fu un errore di psicologia politica la sopravvalutazione di Kerenski; errore di psicologia-politica la scarsa valutazione della capacità di resistenza e della volontà personale dell'Imperatore.

— Ah! — esclamò Tatiana — che Dio vi benedica per queste parole!

Anche il Granduca Paolo disse commosso:

— Come avete ragione! Nessuno ha conosciuto, nessuno conosce l'Imperatore! Io non so se in lui prevalga il senso del dovere e dell'onore o la volontà; ma sia questo o quello il movente sono certo che giammai avrebbe mancato, che giammai mancherà alla parola data, all'impegno preso. La pace separata, Nicola Romanoff non la firmerà!

Pronunziò queste parole con un impegno pieno d'orgoglio.

Tatiana taceva e guardava alternatamente suo zio e Grifeo con gli occhi velati di lagrime.

— E adesso? — fu lei a chiedere dopo un lungo momento di silenzio.

— Adesso — disse tranquillo Grifeo — bisogna ricominciare da capo e cercare un'altra via per salvare l'Imperatore.

— Come? vorreste tentare ancora? — domandò il Granduca Paolo.

— Senza dubbio.

Il principe gli afferrò le mani:

— Ma chi siete voi — esclamò — che con tanta semplicità esponete giovinezza, libertà, vita, per una causa che, scusate non è neppure vostra?

— Mi hanno insegnato — rispose Grifeo con grande semplicità — che la causa dell'onore e dell'innocenza è di ogni gentiluomo.

— Ma quello che voi fate va assai oltre ai doveri che impongono onore e cavalleria!

— Sono soldato e appartengo alla guerra. Come potrei meglio impiegare la mia forzata inutilità che in un'impresa come questa? Non dimenticate, inoltre, che io ero sì suddito austriaco ma italiano di nazionalità, di sentimenti, di sangue, di cuore. Servendo la causa dell'Imperatore di Russia che mi ha dato con la libertà il riconoscimento della mia nazionalità e il riscatto dalla mia sudditanza, io servo la causa degli Alleati, cioè la causa del mio Paese! Quello ch'io faccio — concluse — è così semplice, che i miei compagni di reggimento hanno accettato di seguirmi e con essi il mio ardente è un povero cosacco e, guardate, che più? persino una donna, una fanciulla! — esclamò accennando a Ljuba che, tutta confusa s'era fatta di porpora.

Il Granduca Paolo bacì in silenzio la mano di Ljuba e strinse quella di Grifeo. Era profondamente commosso.

— Che Dio vi benedica! — esclamò poi. E, rivolto a Tatiana soggiunse:

— Siete affidata a tre cavalieri e a tre grandi cuori. Quanto questi giovani si propongono è così nobile, bello, grande e disinteressato che mi sembra impossibile non abbia la benedizione di Dio. Però, permettetemi di chiedere loro che cosa intendono adesso di fare per raggiungere il loro intento. Avete un piano? E posso io, in coscienza, permettere che i rischi di questo piano siano affrontati anche da voi, Tatiana?

— Mi permetto di rispondere io stesso a Vostra Altezza — disse Grifeo. — Il nostro piano, per ora, è questo: raggiungere a Tobolsk la famiglia imperiale. Quello che faremo dopo, non so. Bisogna che io sia sul posto per vedere quali possibilità di azione mi possano essere offerte. Quanto alla Granduchessa, non vi nascondo, Altezza, che se voi trovaste opportuno e possibile di trattenerla qui con voi insieme a Ljuba...

Fu interrotto da un grido di protesta della fanciulla che superando la propria timidezza gridava a un tratto:

— Giammai!

— Nemmeno se sua Altezza la Granduchessa Tatiana ve lo chiedesse? Nemmeno se io dicessi, Ljuba, che, solo con miei compagni, uomo tra uomini, mi sentirei infinitamente più forte? Pensate la mia preoccupazione nel non sapere quello che sarà di noi! Quali sorprese ci attendono durante il viaggio che ci accingiamo a fare? per quali impervi cammini dovremo passare, quali disagi affrontare, quali fatiche e privazioni? Tobolsk è lontana. Dovremo camminare ancora giorni e settimane. Se tutto andrà bene come io spero, ci ritroveremo ancora fra qualche mese. Intanto io vi so qui, al sicuro...

— Al sicuro — obiettò il Granduca Paolo — sarebbe arrischiato dire, ma senza dubbio più al sicuro che per le strade, all'aperto. Anche qui, da un giorno all'altro, potremmo avere qualche sorpresa: specie se i bolscevichi trionferanno, mi resterà però sempre la possibilità di trasferire le due fanciulle al Convento di Verkhoturie sotto la protezione di Suor Sant'Elisabetta...

— Ottimamente — concluse Grifeo. Ma poiché quella parola sembrava contenere una risoluzione irrevocabile, Ljuba esclamò piegando la testa in grembo a Tatiana e cadendole alle ginocchia:

— Ma voi, voi, come potete accettare?

L'invocazione conteneva, tacita, questa supplica:

— Come potete tacere, voi che forse avete pure indovinato il mio segreto tormento e il mio ardentissimo sogno?

Ma la piccola Granduchessa passò una mano sulla testa della sua povera piccola amica in una carezza lenta e tacque...

Ella non poteva dire, che dal momento che aveva trovato un suo parente, cioè il rappresentante legittimo di suo Padre e della sua Casa, la sua volontà doveva piegare nella necessaria rassegnazione...

* * *

Per quanto grande fosse la sua stanchezza, Ljuba non riuscì a chiudere occhio quella notte. L'improvvisa risoluzione di Grifeo di affidare lei e Tatiana alla ospitalità del conte Massilow sotto la vigilanza del Granduca Paolo l'aveva colpita come una mazzata. Le ragioni che potevano avere spinto Grifeo a quella determinazione ella le comprendeva tutte

obiettivamente; ma era appunto il fatto che, anche nei suoi confronti, egli avesse potuto giudicare e decidere obiettivamente quello che la faceva soffrire.

Che Grifeo e i suoi amici si sentissero impacciati dalla presenza di due fanciulle, che temessero di esporle alle inevitabili fatiche e ai prevedibili pericoli, era naturale. Ella trovava giustificati questi scrupoli nei riguardi di Tatiana. Ma che Grifeo giudicasse anche per lei come giudicava per Tatiana era il pensiero che la faceva soffrire. Una volta di più, aveva la riprova di non contare nella vita del giovane altrimenti che come un'attesa, non solo, ma anche di non essere riuscita a dargli neppure la sensazione vera di quello che egli era per lei. Con la stessa libertà di spirito con la quale disponeva di Tatiana disponeva, Grifeo, anche di lei.

Non fosse stato così, come avrebbe egli potuto offrirle di rimanere? avesse intuito l'assoluto del suo sentimento, come non avrebbe capito che qualsiasi realtà, per quanto sinistra, condivisa con lei, le sarebbe stata meno amara della separazione che egli intendeva di imporre?

Era stato deciso che la partenza di Grifeo e dei suoi amici avrebbe avuto luogo alla primissima alba del posdomani: trentasei ore di riposo si concedevano il conte di Stilita e i suoi compagni prima di proseguire nella pericolosa avventura; trentasei ore che tacitamente ognuno d'essi sentiva di consacrare, chi in sentimento e chi in nostalgia soltanto, alle piccole amiche che stavano per abbandonare.

Ma Ljuba aveva fatto il suo pieno di traduzione d'un proposito che una parola sola bastava a formulare intero: partire. Partire, seguire gli amici. O meglio, precorrerli e aspettarli poiché sentiva che per partire insieme sarebbe occorso il consenso di Grifeo e che questo consenso sarebbe stato difficile da ottenere.

Distesa nel soffice letto nella stessa stanza occupata da Tatiana, ella aveva passato la notte con gli occhi spalancati nel buio intenta a fissare il suo piano. A fissarlo, non a discuterlo. Non un solo istante aveva messo in dubbio l'opportunità o meno di seguire la sorte di Grifeo, la possibilità o meno di rassegnarsi e rimanere. Che rimanesse Tatiana era tutto

E' partita dietro un suo lusinghiero sogno d'amore, correndo per raggiungere quel sogno bello come la felicità stessa.

Era bella e cara la vita è tutto le sorrideva ed era cullata dagli affetti più dolci, ma è partita!

Anche lei aveva le braccia tese, povera illusa, verso la farfalla d'oro vicina e lontana, che si può credere di toccare ma prendere mai... e forse anche lei cadrà presto singhiozzante per la via.

Oh che tu possa almeno allora ritornare, bimba, e nasconderti ancora fra le braccia della mamma buona per dimenticare e chiudere gli occhi per non vederla più, mai più la cattiva farfalla, il luminosissimo, il bellissimo sogno traditore!

Anche qui la notte è alta e questa donna, quasi una fanciulla ancora, non avverte l'ora che passa, il sonno che perde? E scrive, scrive e scrive.

I foglietti bianchi si ammicchiano coperti di una nervosa calligrafia e il pensiero non dà tregua e bisogna scrivere in fretta, più in fretta.

Vi è un sogno, una meta nel cuore e nell'animo di cori che scrive e che aggriglia la fronte per meglio concentrare il pensiero ribelle. Un sogno le sorride e la tortura, una meta lontana e radiosa la atria invisibilmente, con uno sfavillio luvante. Oh! riuscire, giungeret!

Nulla le sarebbe di troppo, nessun sacrificio la farebbe piangere... ma la meta è tanto lontana ed aspra e difficile.

Che le importa la vita febbrile di piaceri che si svolge attorno a lei, che le importa che si possa vivere godendo una vita facile e piena fra il sorriso e le gioie affini e piacevoli?

Nulla di tutto ciò ha voce per lei.

Solo un pensiero, un desiderio più grande delle sue stessa anima, la vince e la tormenta e una voce ostinata le ripete: «lavora, lavora, scrivi, studia, dimentica tutto e tutti... questa è la via... domani sarà tardi... forse sei vicina... lavora, lavora!».

E gli occhi si appesantiscono e la mano è stanca, ma nulla vale, la voce vince ed ella riprende la sua fatica adorata.

E sogna intanto sogna troppo e tutta la sua anima è protesa, ansiosa e trepida. Riuscirà? E' degna?

Domani, domani potrà ella fra le sue pallide mani chiudere il sogno e dirgli: «sei mio? Le basteranno le forze a togliersi dal nulla e a gettare anche lei il suo granello d'incenso all'Arte bella?»

Tutte le sue lagrime e le sue fatiche, e il suo dolore, e il suo dubbio e la sua speranza: ecco l'offerta.

Oh no, non sorridere e non sperare così, povera, povera creatura!

Dormi, il sonno ti cullerà dolce, dormi, che, forse, troppo vicino è il risveglio.

Forse domani alle tue mani tese si offrirà la farfalla d'oro, il tesoro di tutti e di nessuno, e tu sua vicina e ti poserà su le mani, per stringere il vuoto, il nulla. E tu non avrai nessuno a consolare la tua caduta dal regno dei sogni, non avrai nessuno che ti posi la mano sugli occhi stanchi e ti allii fra le braccia, per farti dimenticare, per farti sorridere ancora, per dirti che la vita ancora può esserti dolce, ancora può esserti buona.

MARY PENCO PORZIO.

Natale delle Suore

Il suono della piccolissima campana interruppe il mio sonno; apersi gli occhi; sul mio lettino bianco bianco una striscia d'argento, il chiaro d'una splendida luna piena filtrava dalle socchiuse imposte. Fosse un saluto che dall'alto m'inviavano i miei cari per il mio Natale? A questo ho pensato con un mesto sorriso. Un altro suono della minuscola campana; bisegna affrettarci. Sono sgusciata dal letto; vestita in fretta, ho aperta la finestra; l'aria frizzante e tagliente mi ha arrossato il viso, un'onda d'argento mi ha avvolta tutta... ho guardato il cielo scuro; tante tante stelle brillavano più luminose per rendere omaggio al Salvatore che tanti secoli fa vedeva la luce, forse in quell'ora stessa; le colline coperte di alberi nudi, e, sotto, il giardino delle suore, ove fiorivano ancora le azzurre pervinche.

L'altra finestra bisogna aprire, perché entri l'aria purissima: ecco, laggiù, lontano, una striscia di mare che brilla sotto la luna; vicino, un grande albergo in una festa di luce; forse si balla, laggiù, per festeggiare il Natale.

Più vicino, un piccolo solitario cimitero di campagna... Dormono in pace i miei dimenticati.

In un angolo remoto brilla un solo lamicino, forse sarà un perduto d'eri, o forse chi l'ha acceso è la mano che non dimentica d'una Mamma?

La campana suona per la terza volta, alla fioca luce d'una candela, scendo da una piccola scala... attraverso una camera quasi buia, guardo commossa un solo presepio, ove un Gesù di terra più grande della Vergine, sorride nel fianco un buco nano e un enorme asinello... Apro

L'indirizzo che raccomandiamo alle nostre gentili Lettrici:



POICICI XX SETTEMBRE 10-10

GENOVA

Recenti arrivi ultimi Modelli di PARIGI.



GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

G. FERRI
Via XX Settembre
GENOVA

Se volete avere una capigliatura sana, morbida, lucida e mantenere sempre perfetta l'ondulazione



USATE SOLO LA

LEZIONE DI VIOLETTA ALLA Glicerina

Lire 10.-- CAV. G. FERRI
GENOVA - VIA XX SETTEMBRE

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma -- GENOVA -- Via Roma

Confezioni e Riparazioni

Pelliccerie

SPECIALITA' PER REGALI

Uniche Succursali:

PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

FERRO-CHINA BISLERI
LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOGARA UMBRA

Ditta ZELIA TONIETTI

Piazza Umberto I - N. 25 - GENOVA

Bingerie eleganti per Signora

CORREDI e TENDE

Laboratorio Ricami a Mano

Casa fondata nel 1887

F.lli Parodi di V. G.
Gioiellieri
Specialità in Perle

Genova
Via Lucotte 99
Vico Casana, 41

Milano
Via Comense Grandi
S. P. P.

dalla bandiera inglese. Questo era il progetto, questo il piano; ma se fosse stato

di un sopravvento di Lenin su Kerenski, io temo che la Germania aiuterebbe questo sopravvento.

Ma quello che voi fate va assai oltre ai doveri che impongono onore e cavalleria!

... Nemmeno se sua Altezza la Gran-duchessa Tatiana ve lo chiedesse? Nemmeno se io dicessi, Ljuba, che, solo con

obbligamenti; ma era appunto il fatto che, anche nei suoi confronti, egli av

co. Anzitutto, in un certo qual senso, ella aveva ritrovato la sua famiglia. Era, il suo, un salvataggio di meno da compiere nell'impresa che formava l'oggetto della avventura.

Ma quest'avventura, lei, Ljuba, l'aveva corsa dall'inizio. Per conddividerne lo strano fascino e i molti rischi ella aveva abbandonato la casa paterna e le tranquille abitudini della sua quietà giovanile. Aveva affrontato il carcere e sfidato la morte. Eno Grifeo non aveva diritto di respingerla da sé. Forse che ella si era mai lagnata delle fatiche, dei disagi, dei pericoli? Forseché s'era sottratta a qualche rischio?

...Sarebbe partita con lui.

Ma sapeva che, per farlo, le occorreva usare l'astuzia. Anche per questo aveva disposto.

Quando il sole, penetrando attraverso alle doppie vetrate delle finestre, battè sul volto di Tatiana svegliandola, Ljuba era già ritta accanto al suo letto, e terminava di vestirsi.

Già alzata? — le disse l'amica — Hai dormito poco.

— Non ho dormito affatto.

— Possibile? lo ho fatto un sonno solo. Ne avevo bisogno. Come sto bene e come sarei felice di essere col se avessi con me tutti i miei! Forse, tu non hai potuto dormire perchè eri troppo stanca.

No, cara. Non ho dormito perchè ho pensato.

— Tutta la notte?

— Tutta la notte. Dovevo decidere tante cose.

Cioè? posso sapere?

Se mi prometti di tenere il segreto, sì.

— Prometto.

— Allora, senti: io parto; seguono i nostri amici.

Tatiana non parve stupita.

— Ah! — disse — come ti capisco!

E perchè, allora, non vieni tu pure con noi?

— Vuoi che te lo dica? perchè sento, davvero, che la mia presenza è un imbarazzo per Grifeo. E ancora per questo,

che ritengo d'interpretare la volontà dei miei: sì, sono sicura che mio padre e mia madre sarebbero più contenti di sapersi qui, relativamente al sicuro sotto la custodia di mio zio che non per le strade, a correre l'avventura. Per te, è un'altra cosa: tu, puoi disporre di te. Eppoi, eppoi...

S'interruppe, stese le braccia verso la amica che si curvò, le sussurrò in un bacio:

— ...Poi, tu saresti troppo infelice lontana da Grifeo!

Di scatto Ljuba si sollevò: avvampava in viso per la commozione di veder scoperto il segreto che ella riteneva così ben-custodito.

— Ti spiace — chiese Tatiana — che io abbia capito?

Ljuba tacque ma negò col capo.

L'altra proseguì:

— Hai ragione d'amarlo. Vorrei soltanto che non fosse inutilmente, povera Ljuba!

— Forse — rispose la fanciulla — si ama sempre inutilmente.

Pensava a Vera Neidoff indifferente all'amore di Grifeo; a se stessa, indifferente alla passione silenziosa e concentrata di Gurko; a Tatiana stessa, impassibile alla tacita e deferente adorazione di Triara non avvertita forse neppure.

— Tu — concluse — rimani. So qualcuno che ne soffrirà assai.

Tatiana sorrise dolce.

— Forse — disse — lo conosco anch'io questo qualcuno, ma non credo soffrirà a lungo. Mi ha parlato della sua fidanzata lontana; quando il cuore non è del tutto disoccupato, non credo sia molto esposto alla sofferenza...

— Come puoi saperlo, tu?

— Lo so. Forse ho voluto bene anch'io a qualcuno che sarebbe diventato quasi sicuramente il mio fidanzato se non fosse venuta poi la guerra e tutto il resto... Non sapevo d'amarlo. Era uno dei tanti nostri cugini. Ci conoscevano da bambini. Poi, venne la guerra, mi parve perduto; sentii che mi era più addentro in cuore di quanto non credessi... E, sì, ho avuto poi occasione di sentirmi lieta che il suo ricor-

do mi custodisse il cuore... Altrimenti... chissà?

Il nome di Grifeo non fu pronunciato fra le due fanciulle, ma entrambe lo sentirono cadere nel silenzio breve che seguì.

— Come farai per partire, per disubbidire? — domandò poi Tatiana.

— Mi farò aiutare da Gurko — disse, sicura, Ljuba.

— Oh, allora, riesci di certo.

— Tu, serbami il segreto, te ne prego.

— Promesso.

* * *

Il colloquio con Gurko fu breve.

— Se voi rimaneste — aveva detto il cosacco, con tutta semplicità, alla fanciulla — io rimarrei con voi. La Granduchessa ha suo zio a proteggerla. Voi, non avete nessuno. Gurko è vostro. Lo sapete.

Gurko era suo. Egli trovò naturalissimo il desiderio della fanciulla e si preparò ad aiutarla a tradurlo in realtà. Lo procurò un vestito da uomo, un paio di stivali, un berretto capace di nascondere le sue belle trecce bionde; lo fece trovare il cavallo sellato di tutto punto due ore prima dell'alba. La partenza era fissata per le cinque. Alle tre, mentre tutti dormivano, Ljuba saltava in sella e, accompagnata da Gurko, percorreva con lui un lungo tratto attraverso la steppa fino all'incrocio di due strette strade una delle quali conduce alla carovaniera verso la Siberia.

— Questa — disse Gurko — è la strada che noi prenderemo. Avete paura di aspettarci qua? Fra un'ora vi avremo raggiunta. Adesso bisogna ch'io torni al castello. Non credo che il signor tenente mi perdonerebbe facilmente di avervi accompagnata qui. La strada mi sembra sicura, a quest'ora. Ma vi lascio la mia pistola. Me la renderete poi...

— Ritorna pure, Gurko, e che Dio ti benedica! — fu la risposta di Ljuba.

E, messo il cavallo al passo, prese a proseguire sotto le stelle mentre Gurko, girato a sua volta il cavallo, lo lanciava a corsa folle in direzione opposta, verso il castello.

Vi giunse trafelato, ma ancora in tempo per dare la sveglia a tutti. La partenza

doveva avvenire in silenzio. Il commiato dagli ospiti e dalle fanciulle era stato preso la sera prima; tuttavia Grifeo non potè difendersi da un senso vago di delusione quando, già in sella, sentendo il suo nome e un saluto pronunziati da una voce femminile, alzò il capo e vide affacciato tra i vetri socchiusi d'una finestra al primo piano il viso di Tatiana. Ne corcò invano un altro. Tatiana era sola. Solo. Ljuba non lo aveva salutato. Ljuba non s'era svegliata.

Lo assalì un sottile senso di dispetto al pensiero che ella avesse potuto dormire così profondamente da non avvertire neppure la partenza degli amici, così tranquillamente da non essere nemmeno turbata dalla malinconia del distacco.

— Meglio così! — si disse.

Ma un'osservazione pronunziata accanto a lui da Barbàro, rivolto a Triara:

— Questo saluto mattutino, caro, è per te! — gli diede un po' di fastidio.

Sì, forse era così. Forse, l'omaggio delicato di Triara il sentimentale aveva commosso il cuore adolescente della principessa ed ella sentiva, più assai di Ljuba, la malinconia del distacco.

Il primo tratto del cammino fu percorso in un silenzio che s'intuiva pieno di malumore.

— Strano! — disse a un tratto Barbàro che gli camminava a fianco — sono stato contento che tu abbia lasciato quelle due *putele* al sicuro, ma pure mi mancano! Eh! si — soggiunse — che io non avevo proprio fatto breccia nei loro cuori.

— Triara sol ha fatto breccia — disse Grifeo burbero.

— Lo dici a un modo! — fece Triara sorridendo soddisfatto. — Saresti forse geloso?

— Io? Non dire sciocchezze! Non so che farmene delle donne.

— A forza di lasciarlo credere — osservò calmo Triara — le donne se ne persuadono infatti... si rassegnano.

L'allusione, evidentissima, finì d'insporgere Grifeo che a stento rinunziò a ribattezzare il compagno.

— Sono uno sciocco — penso invece, — Che cosa mi importa se Ljuba è... ma

sì, diciamo pure, guarita? non è forse quello ch'io volevo? non è meglio così?

No, non era meglio così. Sentì limpido e netto che il pensiero di essere diventato indifferente alla fanciulla lo faceva soffrire. Quella piccola fiamma accesa nel cuore nuovo e intatto di quella creatura così debole e così forte, così dolce e così audace, lo aveva scaldato sino allora più di quanto egli stesso non avesse creduto. Si accorgeva a un tratto come, anche non condiviso, quell'amore assoluto e devoto fosse dolce e caro al suo cuore e come egli vi avesse attinto, inconsapevole, tanta forza e tanta dolce sicurezza.

Per non sentire il dispetto della piccola delusione, pensò a Vera Neidoff lontana, sospirata, contesa a se stessa e al destino...

Non trovò subito il suo volto nel grigiore della lontananza.

Vide invece a un tratto, sul terreno ancora umido della notte che la prima alba andava rischiarando, l'impronta netta e recente degli zoccoli d'un cavallo.

— E' passato da poco qualcuno che ci ha preceduto — disse accennando quelle impronte a Barbàro.

— Infatti — fece costui.

Quasi subito, fissando lo sguardo lontano, sulla strada tutta bianca che correva verso la carovaniera tagliando dritta, a perdita d'occhio, la distesa sterminata della steppa, vide tagliarsi sullo sfondo ancora incerto del crepuscolo mattutino, la sagoma d'un cavaliere.

— Eccolo laggiù, colui che ci precede — soggiunse.

Il gruppo camminava adesso raccolto. Guardarono tutti, Gurko, più che vedere, indovinarlo.

— Va al passo — disse — lo avremo presto raggiunto.

— Mi piace veder sempre in faccia colui che cammina sulla mia strada — disse Grifeo dando un colpo di sproni al cavallo.

E prima che gli amici pensassero a imitarlo, si slanciò sulle orme del cavaliere lontano.

(Continua)

un uscio, entro nella piccolissima Capella candida; la mia lampada votiva arde sotto una Madonnina bianca bianca, due rose purissime profumano l'aria... Il canto delle Suore e dei bimbi venuti da lontano dice l'inno a Gesù che è nato... M'inchino, mi prostro, sento una stretta al cuore, pensando ad altri Natali felici, ahimè! così tanto lontani! a mille carezze perdute, e la mia vita così solitaria e vuota, a un ba-

cio che vorrei avere, almeno oggi, che è giorno di festa in cielo, in terra e sul mare!... Appoggio il viso nelle mani, ma non posso pregare... sospiro... e piango...

EMY GISMONDI TRUCCO

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

Cartoleria G. DE DOMINICI

PENNE STILOGRAFICHE delle migliori marche.
Pezzi - Ricambi - Riparazioni

== Strenne Articoli per regalo ==
Cancelleria in genere
Portici Accademia, 23 r. - GENOVA

“NAFTA,”

SOCIETA' ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

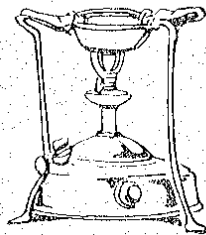
Sede in GENOVA

Petroli “Aureola,”

per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio

per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.



Il maggior rendimento dei FORNELLI - LAMPADRE - CUCINE - STUFE ed APPARECCHI INDUSTRIALI si ottiene usando esclusivamente l'ottimo nostro Petrolio raffinato “AUREOLA SPLENDEnte.”

Richiederlo in bidoncini di sicurezza da tre litri, che ne garantiscono più specialmente la qualità.

**IMPERMEABILI
CONFEZIONI di CUOIO**

TIPI SPECIALI ESCLUSIVI DA PASSEGGIO
DA VIAGGIO - TURISMO E AUTOMOBILE.



THE LADY'S
“BURBERRYS”
Impermeabile
senza gomma.

FOGLINO

208 - Via XX Settembre - 208

GENOVA

Appendice de LA CHIOSA (161)

o. Anzitutto, in un certo qual senso, ella aveva ritrovato la sua famiglia. Era, il suo, un salvataggio di meno da compiere

che ritengo d'interpretare la volontà dei miei: si, sono sicura che mio padre e mia madre sarebbero più contenti di sapere qui, relativamente al sicuro, sotto la custodia di mio zio, che non vederli

do mi custodisse il cuore... Altrimenti... chissà?

Il nome di Grifeo non fu pronunciato fra le due fanciulle, ma entrambe lo sen-

deveva avvenire in silenzio. Il commiato dagli ospiti e dalle fanciulle era stato preso la sera prima; tuttavia Grifeo non potè difendersi da un senso vago di delu-

si, diciamo pure, guarita: non è forse quello ch'io volevo? non è meglio così?

No, non era meglio così. Sentii limpido e netto che il pensiero di essere diven-

con scalo a
NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

"Amm. BETTOLO,, 10 Gennaio

Per informazioni, acquisto di biglietti di pas-
saggio, imbarco, merci rivolgetevi in GENOVA, Via
R. B. 40, o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.;
TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Gugliel-
mo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47,
e Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11
e Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via dei Sasset-
ti, 2; LIVORNO, Via S. A. Luola; LIVORNO, Via Vitt.
Em., 63 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

Per
Vendere **GIOIE** anche se
pignorate
AI PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA
GENOVA
VIA OREFICI N. 6 - Interno 6

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA
OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM
RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. ::
CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI :: :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBONDI

PIDOCCHI
LORO LENDINI
CON
GIORACETOL
FORMULA PROF. ALESSANDRINI

Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per neces-
sitare di reclame. Persone bisognose di
conforto, di consiglio, di aiuto spirita-
le, tormentate dal dubbio, incerte sulla
via da seguire, ricorrono ogni giorno a
lei, per sapere come regolarsi, poiché
con chiarezza che è dono divino,
Madame Carmen legge nel passato, ve-
de il presente, presagisce il futuro. Ce-
lebrità mediche, illustrazioni della psi-
cologia e della psicopatologia hanno studiato
e riconosciuto le sue facoltà divinatorie
per le quali tanti cuori angosciati si sono
riaperti alla speranza. Da consultazioni
anche per scritto e con assiduo studio
degli astri trae gli oroscopi. - Scrivere
al suo gabinetto - Vico della Croce
Bianca, 10 - GENOVA.

SCIROPPO
DI **S. AGOSTINO**
MEDICINA
VEGETALE
Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo,
ridona al viso i colori della giovinezza.
Guarisce stitichezza, catarsi intestinali,
stieghi della pelle, dolori reumatici e nervosi.
L. 4, la bottiglietta in tutte le Farmacie, o scrivere al
Laboratorio Farmacia Chiesa S. Agostino - GENOVA

MEZZARI GENOVESI

PER TENDE E DECORAZIONI MOBILI E DIMENSIONI DIVERSE
SPORTE A METRAGGIO CON BORDI :: RIFERIMENTI DALL'ANNO

G. BONZI
Succ. F.lli Rivara

GENOVA
Via S. Luca, 88 r.

Leggete e diffondete "LA GHIOSA,,

" LEVANT "

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana - Capitale Sociale L. 80.000.000 - Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - Via Garibaldi, 2
(PALAZZO PROPRIO)

La "LEVANT,, garan-
tisce la liquidazione ed il
pagamento dei danni en-
tro quarantott' ore dalla
presentazione dei docu-
menti giustificativi ed - a
richiesta - al luogo di de-
stinazione delle Merci e
delle Navi, in tutti i prin-
cipali Porti del Mondo.

AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

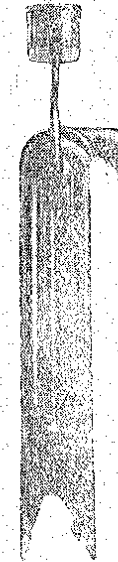
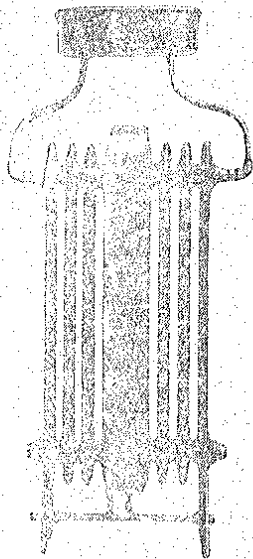
Direzione del Gas di Genova

RADIOGAS

- - Stufa termosifone a gas
economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento
- L. 0,25 per ora -

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas
VIA LOMELLINI N. 16



ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

CELEBRE

Chiromante - Cartomante

Senora FERNANDEZ

Via Fossatello, 18-A - GENOVA

PREMIATA LEVATRICE

PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cura materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale. Sala Visitazione, 3-2 (Staz. Principe)

RIPONETE GLI ABITI ESTIVI

PULITI
IN ODORI
DISINFETTATI

dopo il Perfezionato Lavaggio Chimico della

Tintoria Mecca

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a largo - Via S. Michele 2 (Macedoni Ufficio) - Via S. Giuseppe 12 - Negozi: Via S. Giuseppe, 11-12 - Corso Buenos Ayres, 30-1 - Via Lancia, 30 (presso Torrioni) - Via Balbi, 19-1 - Telefono 38-55 - Casa Fondata nel 1877 - Macchinario Imperiale

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO

"GIUSEPPE VERDI", . . . 17 Gennaio

Per BUENOS AYRES

con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTO - MONTEVIDEO

"Ann. BETTOLO", . . . 10 Gennaio

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco, dogana rivolgersi in GENOVA, Via Balbi 39, o negli Uffici MILANO, Dall' Vitt. Em. 1, 10155, Piazza Fontana, 10155.

Levatrice VERDOBBIO

OSTETRICA PREMIATA
Cura - Pensione - Segretezza
VIA CESAREA, 73 angolo XX Settembre

Signore, Signorine, Vi piace ricamare, Embroidery, un giornale mensile, bello, ben fatto, con quattro pagine di svantati disegni, modelli d'abiti ecc., e quattro pagine di lettura, un romanzo in continuazione, ecc. ecc. costa Lire 5 all'anno, Lire 7 all'esp. Volere abbonarvi? Ecco l'indirizzo:

Amministrazione - LAVORI FEMMINILI - Sampierdarena

Chi si abbona nell'anno riceve 1 numero arretrato.

Per Vendere GIOIE anche se pignorata

AL PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al BANCO COMPRA-VENDITA
GENOVA

Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università - Primo Chirurgo Specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Svezia

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPAROTOMIE QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI

FACILITAZIONI ALLE CLASSI MERO ADDETTI

Stufa termosifone a gas
economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento

Per acquisti



ITALIANA
AZIONE
A Balbi, 40

GENOVA
PALERMO
17 gennaio
AYRES

10 GENOVA

Indirizzo per gas
Genova, Balbi, 40
Via Garibaldi,
Via Emilia, 15
Via Zanbetti, 11
Via dei Sassei,
Genova, Via Vitt.
Vendemia, 72

CON
RO LENDINI

CON
LEONARDINI

Mada

Il suo r
share di:
contorno,
le, tomp
via da sei
lei, per s
con chier
Madame
de il pres
lebrità tr
collogiae
e ricgnos
per le qu
riperita
anche pe
degli astri fine gli oroscopi - Scrivere
al suo gabinetto - Via della Croce
Bianca, 10 - GENOVA

LA

CHIOSA

1924

ISSUE E QUOTIDIANE 'LA CHIOSA'

LEVANT FILM E

INSURANCE & RE

Comuna Italiana - Capitale Socia

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

Via Garibaldi, 2

CELEBRE
Chromette - Caricamento
SERRA FERRANDEZ
The Zamboni, 18 - GENOVA

PREMIATA
P.A.
Time passing
master...
Genova...
Via...
Via...
Via...

PRIMO ISTITUTO ASSICURAZIONI

Prima Merito

Primo Istituto Assicurazioni

metrica - Gine

Primo Istituto Assicurazioni
Genova, della Materria da
10 del Politecnico della N
OVA - Telefono 13-5

PRIMO ISTITUTO ASSICURAZIONI
SIBRONI), METRATI ecc
AGILIZZAZIONI ALLE CLASSI

MEZZARI GENOVA

COMUNICAZIONI MOBILE
CONTRATTI :: RINNOVAMENTO
Via S. I

La "LEVANT", gas
isce la liquidazione
magamento dei danni
ro quarantott' ore
resentazione dei
nenti giustificativi
richiesta - al luogo d
stimazione delle Mei
delle Navi, in tutti i
cipali Porti del M